



Pietro Gori
Bozzetti Sociali



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Bozzetti sociali

AUTORE: Gori, Pietro

TRADUTTORE:

CURATORE: Marengo, Leopoldo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Bozzetti sociali / Pietro Gori ; con
prefazione di Leopoldo Marengo. - Spezia : Cromo-
tipo La Sociale; Binazzi, 1911. - 215 p. ; 18 cm. -
(Opere / Pietro Gori ; 7).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 novembre 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

PROXIMUS TUUS

Bozzetto Sociale in un atto.....	9
PREFAZIONE.....	10
PERSONAGGI.....	13
ATTO UNICO.....	14
SCENA I.....	14
SCENA II.....	16
SCENA III.....	22
SCENA IV.....	24
SCENA V.....	26
SCENA VI.....	28
SCENA VII.....	29
SCENA VIII.....	30
SCENA IX.....	33
SCENA X.....	36
SCENA XI.....	40
SCENA XII.....	41
SCENA ULTIMA.....	41

GENTE ONESTA

Scene della vita borghese – in tre atti.....	44
PERSONAGGI.....	45
ATTO PRIMO.....	46
SCENA I.....	46
SCENA II.....	49
SCENA III.....	52

SCENA IV.....	56
SCENA V.....	57
SCENA VI.....	61
SCENA VII.....	65
SCENA VIII.....	66
ATTO SECONDO.....	68
SCENA I.....	68
SCENA II.....	70
SCENA III.....	72
SCENA IV.....	73
SCENA V.....	75
SCENA VI.....	76
SCENA VII.....	78
SCENA VIII.....	78
SCENA IX.....	83
SCENA X.....	86
SCENA XI.....	88
SCENA XII.....	89
SCENA XIII.....	90
ATTO TERZO.....	95
SCENA I.....	95
SCENA II.....	97
SCENA III.....	97
SCENA IV.....	100
SCENA V.....	102
SCENA VI.....	106
SCENA VII.....	106
SCENA VIII.....	108
SCENA IX.....	109

SCENA X.....	110
SCENA XI.....	112
SCENA XII.....	113
SCENA XIII.....	116
SCENA ULTIMA.....	117
PRIMO MAGGIO	
Bozzetto Drammatico in un atto	
Con prologo in versi ed Inno corale.....	119
PERSONAGGI.....	120
PROLOGO.....	121
INNO DEL PRIMO MAGGIO	
Aria del coro nell'opera «Nabucco» del Maestro	
Verdi.....	124
ATTO UNICO.....	126
SCENA I.....	126
SCENA II.....	129
SCENA III.....	132
SCENA IV.....	134
SCENA V.....	137
SCENA VI.....	141
SCENA VII.....	146
SCENA ULTIMA.....	147
SENZA PATRIA	
Scene sociali dal vero	
in due atti ed un intermezzo in versi martelliani.....	153
PERSONAGGI.....	154
ATTO PRIMO.....	155
SCENA I.....	155
SCENA II.....	164

SCENA III.....	168
INTERMEZZO.....	175
ATTO SECONDO.....	179
SCENA I.....	179
SCENA II.....	181
SCENA III.....	184
SCENA IV.....	185
SCENA V.....	192
SCENA ULTIMA.....	195
INDICE.....	200

PIETRO GORI

OPERE
VOLUME VII.

Bozzetti Sociali

Con prefazione di LEOPOLDO MARENCO

PROXIMUS TUUS

Bozzetto Sociale in un atto

PREFAZIONE

Con la pubblicazione di queste sue opere drammatiche popolari, l'avvocato Pietro Gori porta una ben solida pietra alla base del nuovo edificio sociale, e fa cosa altamente morale, altamente civile. Il popolo, egli s'è detto, non può continuare a vivere ignaro di quei diritti, di quei sentimenti, di quei principî che la natura vuole siano patrimonio di tutta la umana famiglia, e che la prepotenza e l'orgoglio dell'individuo condannarono ad essere privilegio di classe. Al popolo dunque quegli ammaestramenti, pei quali possa elevarsi al conquisto di verità sacrosante, che formeranno presto o tardi, ma auguriamoci presto, la dote di ogni essere umano che, in una più salda stretta di vincoli sociali, voglia sentirsi rinvigoriti il cuore e l'ingegno allo sviluppo del progressivo miglioramento civile.

L'arte drammatica, nella passionale varietà delle sue forme, è la più evidente riproduttrice della vita nelle sue virtù e nei suoi vizi, nelle sue grandezze e nelle sue codardie; ed è perciò pure – quando bene compresa della nobiltà della propria missione – vera maestra

d'odio, come efficace maestra d'amore. D'odio a tutto ciò che è vile, che è turpe ed ingiusto; d'amore a tutto ciò ch'è grande, che è bello, che è vero.

Pietro Gori ha sentito che nella mente e nel cuore del popolo fervono, sebbene rudi, sebbene incolti, questi germi d'odio e d'amore; ha sentito che l'arte avrebbe potuto compiere opera educatrice, svolgendo quei germi tuttora inattivi, e indirizzandoli al conseguimento d'un bene comune.

Questo lo scopo, non mai abbastanza lodato, della presente pubblicazione, a cui faranno seguito altre parecchie; e alle quali sarò lieto che si consoci nelle stesse forme, e negli stessi intendimenti, l'opera di altri scrittori.

L'avvocato Gori permetta ad un veterano dell'arte scenica di stringergli la mano, augurando che l'opera sua, non deviando mai da quel retto sentiero, su cui solamente devono splendere i nostri più alti ideali della verità e della giustizia, possa riuscire opera vantaggiosa al miglioramento delle condizioni sociali.

LEOPOLDO MARENCO

N. d. E. – Questa prefazione fu scritta dal compianto autore drammatico Leopoldo Marengo fin dal 1898, quando il nostro Gori iniziò con Proximus tuus la pubblicazione dei suoi lavori teatrali. Tale pubblicazione fu interrotta dalla bufera reazionaria del 1898. Nelle perquisizioni in casa di Gori, nell'anno

nefasto, la polizia trafugò e più non restituì un lavoro importante da lui già completato, il Ça ira (scene della rivoluzione), che purtroppo non può figurare in questa raccolta e dobbiamo considerare definitivamente perduto.

PERSONAGGI

Il Signor GIUSEPPE, cassiere del Monte di Pietà.

Il Signor CARLO, stimatore del Monte.

PAOLO, vecchio operaio.

GIOVANNI, giovane bracciante.

ANTONIO, ex galeotto.

ADOLFO, bellimbusto.

GIORGINA, cortigiana.

AGNESE, vecchia signora decaduta.

ADELE mezzane del Monte.

CARLOTTA

*L'azione si svolge nel palazzo del Monte di Pietà. –
Epoca attuale.*

ATTO UNICO

La scena rappresenta la grande sala dei pignoramenti d'un Monte di Pietà. A destra dell'attore, nel fondo, uno sportello da aprirsi, e sopra una scritta a grandi caratteri: «Oggetti preziosi», – a sinistra, pure nel fondo, altro sportello con la scritta: «Cassa». Nel mezzo una piccola porta, che mette nella stanza degli impiegati. Due grandi usci laterali. Alcune vecchie panche formano tutto l'arredo della sala.

SCENA I.

Il Signor Giuseppe, Adele, indi Carlo

GIUSEPPE (*ad Adele bruscamente*) — E tutto questo perchè in questa sala non capita mai un inserviente. Ma non fa nulla. Se non la finite con la vostra petulanza verso il pubblico, provvederemo... e tanto peggio per voi....

ADELE (*umilmente*) — Caro signore, se non ci

arrabattiamo un po' a procurarci qualche avventore di più, come si fa a tirare avanti? Le sono annate tanto magre!....

CARLO (*entrando da sinistra*) — Signor Giuseppe, buon giorno a lei.

GIUSEPPE (*stringendogli la mano*) — Buon giorno. Quest'oggi sono stato più mattiniero di lei.

CARLO. — Che vuol che le dica?.... Doveri di famiglia. Si va di male in peggio. Da giovani bisogna logorarsi per buscarsi un impiego. Appena trovato un posticino si mette su famiglia, e allora addio libertà. La mattina ci sono i figlioli da ravviare, i più grandicelli da condurre a scuola, eppoi l'ufficio c'inghiotte tutto il giorno. Una filza di ore lunghe, tristi, monotone.

GIUSEPPE (*ridendo*) — Oh! che diavolo ha stamattina, con queste malinconie?....

CARLO. — Caro signor Giuseppe, tant'è minaccio di diventare filosofo, e quel ch'è peggio filosofo piagnone.

GIUSEPPE (*ridendo*) — Alla larga!... Non lo dica neppure per celia; innaffierebbe di pianto tutti gli oggetti lasciati per la stima nelle sue mani, e gli oggetti umidi delle sue lagrime.... filosofiche peserebbero di più.... E chi poi ci rimetterebbe sarebbe il patrimonio dei poveri.

CARLO (*abbassando la voce*) — Patrimonio dei poveri? e lei crede che abbiano un significato queste parole: carità, Monte di Pietà? Monte di... (*tappandosi la bocca*) Uh! la dicevo bella!...

GIUSEPPE (*scherzoso*) — Stamane è proprio una

rivoluzione, caro signor Carlo.

CARLO — Oh! ne ho le tasche piene io (*abbassando la voce*). Ne vuol sentire delle grosse sul conto dei pasciuti barbassori dell'amministrazione?

GIUSEPPE — Mi racconti su, ne faremo delle grasse risate.

CARLO — Oh? c'è del marcio.... O senta.... (*abbassa ancora la voce, ed ambedue seguitano a parlare fra loro, ridendo di tanto in tanto*).

SCENA II.

Carlotta e detti,

ADELE (*vedendo Carlotta che entra alla sinistra*) — Uh! Maledetta!.... non è anche crepata.... (*muovendole incontro con grandi sdolcinateure*). Ben tornata, mia cara, siete ben guarita?....

CARLOTTA — Sì, ma l'ho scapolata bella....

ADELE — Credevo foste andata in campagna per la convalescenza.

CARLOTTA — Giusto, in campagna!.... Ci vuol altro.

ADELE (*ridendo*) — Ah! capisco.... ribasso di fondi....

CARLOTTA (*piccata*) — No, cara, di questi, grazie a Dio, ce n'è, ce n'è ancora (*battendo la tasca*).

ADELE — Oh! scusate, credevo.... Quand'è così, lasciate il mestiere.

CARLOTTA — No, cara, prima perchè non mi piace l'ozio, poi perchè qualche persona ci avrebbe troppo gusto.

ADELE — (Maligna!) Scusate: avete dunque avuto qualche eredità?

CARLOTTA — Se volete canzonarmi la fate bassa....

ADELE — Uh? vi pare?... anzi... (Smorfiosa!...)

CARLOTTA — Perchè non veniste a visitarmi quand'ero malata?

ADELE — Sapete, mia cara, si teme sempre di recar disturbo.

CARLOTTA — Oh! disturbo voi, mia buona Adele....
(Finta)

ADELE — Allora perdonatemi, sarà per un'altra volta.

CARLOTTA (*piccata*) — Grazie dell'augurio....

ADELE — Oh che il cielo ve ne preservi, cuor mio....
(Sciocca!....)

CARLOTTA — Grazie grazie!.... (Ipocrita!...)

ADELE — Ora dobbiamo diventare, più che amiche, sorelle, perchè vi sono dei pericoli in aria.

CARLOTTA — Dei pericoli?... Dite, dite...

ADELE — Figuratevi, che il signor Giuseppe non vuole che si stia alle costole delle persone che vengono a portar pegni. Guardate un po' se per la gentaccia, che bazzica in questi posti, c'è da pigliarsela tanto calda.

CARLOTTA (*colle mani sui fianchi*) — Oh! chi

crede d'essere il sor Giuseppe?

ADELE — Per carità, parlate piano.

CARLOTTA (*abbassando la voce*) — Avete ragione. Un impiegatuccio come lui!

ADELE — Con quella moglie allampanata..,

CARLOTTA — Che si regge sui fili...

ADELE — Oh! ne so certe di lui e di lei....

CARLOTTA — Del sor Giuseppe e della sua moglie?....

ADELE — Sì, la sua portinaia me ne racconta tutte le sere delle nuove.

CARLOTTA — Dite su. Ne faremo delle matte risate.

ADELE — Ssst.... Che non ci ascoltino, per carità. (*Si traggono in disparte, e seguitano a parlare a bassa voce gesticolando e ridendo fra loro*).

GIUSEPPE (*a Carlo*) — Le sue lagnanze sono giuste. Ma che vuol fare? Tengono il mestolo in mano ed hanno sempre ragion loro....

CARLO — Sì, ma tutto ha un limite, e già mi frullano per il capo certi pensieri che non ebbi mai.

GIUSEPPE — Ribellioni intime?.... (*ridendo*),

CARLO — Ribellioni del cuore... Specie quando mi passa per le mani tutta quella roba che la povertà getta nelle fauci di questo istituto.... pio....

GIUSEPPE — Eccoci da capo con le riflessioni filosofiche.

CARLO — Come vuol fare a non diventar filosofi quando si esercita questo strano mestiere di stimare, di dare un valore approssimativo a queste gemme, a questi

ori, a questi argenti, a questa dolorosa ricchezza della miseria.

GIUSEPPE — Dica piuttosto: miseria della ricchezza.

CARLO — Ci sarebbe tutto un poema da fare.

GIUSEPPE (*scherzoso*) — Dio ci liberi!

CARLO (*incalzando*) — Sì, un poema vissuto, di patimenti, di vergogne, d'incertezze e di angosce...

GIUSEPPE (*ridendo*) — Un poema che lei non scriverà....

CARLO — Col cuore sì. Vuole la sintesi del poema?.... Eccola: Ogni piccolo anello che mi porgono le dita affilate d'una povera sartina, ogni catenella che mi viene data da un bambino lacero e tremante, ogni spilluccio antico che ricorda altri usi ed altri tempi, che la vecchietta mi porge piangendo, come se strappasse un lembo della sua vita; tutti questi oggetti, che per scherno si chiamano preziosi, e che non hanno valore, se non quello delle memorie, tutti questi frammenti d'oro, d'argento, e di pietruzze, sono le pagine meste di questo libro, nel quale l'eroina, la dolorosa, la martire è questa razza irrequieta, che gli scettici chiamano bestiame ragionevole, i teologi fango animato; che alcuni amano, altri odiano, altri disprezzano; che per gli uni è nulla, per gli altri è tutto; per quelli retorica, per questi poesia; e che solo le anime schiettamente ingenuie intendono, e chiamano con un nome semplice e caro, umanità!

GIUSEPPE (*ridendo*) — Amen! Ma bravo!... Mi diventa anche sentimentale... uno stimatore del Monte di

Pietà. Badiamo, con queste idee, di non stimare i pegni di cotesto bestiame ragionevole ad un valore maggiore del reale.... (*ridendo*).

CARLO — Oh! le idee restano sempre idee.... Ma prima di tutto il mio dovere....

GIUSEPPE — Di stimatore.... nell'interesse del Monte (*ridendo*).

CARLO — Il che non esclude che si possa voler bene a questa povera gente.

GIUSEPPE — Già.... bene.... platonico.

CARLO — Scherzi quanto le pare, ma io crederò sempre che la più santa norma di morale è la massima del Vangelo: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

GIUSEPPE — «Proximus tuus!...» Ella dunque è socialista... cristiano? Ma senta. Pensa proprio lei che il ricco possa credersi prossimo del povero e viceversa?

CARLO — So che Cristo disse ai ricchi: «quod superest date pauperibus».

GIUSEPPE (*interrompendo burlescamente*) — Senta, senta: il catechismo si potrà rimettere a dopo colazione... (*guardando l'orologio*). Vede? è già l'ora di entrare in ufficio.

CARLO — Entriamo... già lei è troppo scettico.

GIUSEPPE (*aprendo con una chiave la porticina del fondo*) — Ecco il nostro carcere....

ADELE (*a Carlotta*) — Avete ragione. Dobbiamo fare alleanza contro la tirannia di questi impiegatucci.

CARLOTTA — Giuriamolo!... (*si stringono la mano*) Eh.... ve ne conterò delle belle sul conto del

signor Carlo, di quello stimatore ladro laggiù....

ADELE (*spaventata*) Ssst... per carità... Ci stanno osservando....

GIUSEPPE (*ad alta voce*) — Siamo intesi, neh?... Guardatevi bene dal seccare la gente come avete fatto finora.

CARLO — Siete diventate insopportabili.

CARLOTTA (*umilmente*) — Ah, caro signore.... io no. Era tanto che non venivo qui... Sono stata malata.

GIUSEPPE — Va bene, va bene. Tanto meglio... se siete guarita.

CARLOTTA (*che si era avvicinata a Giuseppe, a bassa voce*) — Vuol sapere chi è una vera noiosa, e leva il denaro di sotto alla povera gente: quell'Adele lì.... E che lingua!... Se sentisse come parla di lei....

GIUSEPPE — Ah! Sì?

ADELE (*che si è avvicinata a Carlo, a bassa voce*) — Si guardi bene da codesta Carlotta. Leva proprio la pelle ai suoi avventori.... Eppoi una lingua!.... una lingua di vipera. Ed anche sul conto di lei quante ne dice....

CARLO (*meravigliato*) — Davvero?..... (*a Giuseppe*). Che gran canaglia sono fra loro, codesti poveri.

GIUSEPPE (*ridendo*) — «Proximus tuus...», ha detto Gesù (*entra in ufficio*).

ADELE (*a Carlotta*) — Non ci siamo neppure date un bacio stamane. Vogliamo darcene uno in segno di fedeltà?

CARLOTTA — Con tutto il cuore, tesor mio (*si baciano*).

SCENA III.

Paolo, Giovanni e detti.

ADELE (*muovendo incontro a Paolo, che entra a sinistra*) — Vecchietto, date qui che penserò a tutto io. Che ci avete? Anelli? orologio? catena? Vedete, caso: l'oro qui val più delle pietre....

PAOLO (*schermandosi*) — Grazie, faccio da me.

CARLOTTA (*a Giovanni*) — Suvvia, giovanotto, che ci avete da impegnare?

GIOVANNI (*bruscamente*) — Non ho bisogno di voi.

CARLOTTA — Bella maniera!... Potreste anche essere un po' più garbati con chi vi offre aiuto...

GIOVANNI — Lavorate!...

ADELE — Si lavora come si può.

GIOVANNI — Che razza di lavoro è mai il vostro?

CARLOTTA — Un lavoro come un altro.

GIOVANNI — Un lavoro che non produce nulla.

ADELE — E voi che invece di lavorare portate la roba al Monte?

GIOVANNI (*stringendo i pugni irritato*) — Che ne sai tu? Ringrazia la tua sorte che sei donna e vecchia, altrimenti...

ADELE (*colle mani sui fianchi*) — Altrimenti che cosa? Non mi fai mica paura, sai?

CARLOTTA — Lasciamoli stare (*con spregio*). Non vedete che hanno più assai miseria che panni addosso.

PAOLO (*frenandosi a stento*) — Oh! cattive donne, che il malanno vi colga. Che male vi abbiamo fatto noi?

ADELE — E voi che venite ad insultare una onesta professione?

CARLOTTA — Non possiamo già lavorare in altro modo...

ADELE — Ma voi siete uomini, ed avete le braccia forti, voi...

GIOVANNI (*con dispetto*) — E che sapete voi, se queste nostre braccia le vogliono, sì o no, i signori? Abbiamo forse il diritto di aver lavoro a nostro piacimento... noi? Ho picchiato a tante porte e tutti mi hanno respinto. Eppure non domandavo l'elemosina: chiedevo del lavoro io!...

PAOLO (*con riso amaro*) — Ah.... ah.... — mi fai ridere tu... Non è anche nulla... giovane, vedrai, vedrai in seguito. Verranno i giorni neri. Oggi sei ancora robusto e vigoroso. Passerà questa crisi, e tu potrai ancora trovare lavoro. Oh! le macchine di ferro non vanno ancora da sè, per fare a meno di noi. Ma anche noi, figliuolo, cogli anni e colle fatiche s'invecchia. Come le macchine di ferro, anche noi ci si consuma, ci si logora col tempo. Ed allora la è finita... Che vuoi che ne facciamo delle macchine logore?... È tanto naturale... Le gettano via...

GIOVANNI — Ma l'operaio non è una macchina, perdio!

PAOLO (*con mestizia*) — Sì, giovanotto, con questo di peggio per lui: che mentre le macchine d'acciaio non soffrono, noi povere macchine di carne ci sentiamo logorare, a poco a poco...

GIOVANNI — Avete ragione... e quando finirà?

PAOLO — Non ci spero più. Voi giovani forse?...

GIOVANNI (*con sdegno*) — Siamo due vili, noi!... (*frenandosi a stento*) Siete disoccupato da molto tempo?

PAOLO — Sì, e forse non ci sarà più lavoro per me. Son vecchio; son diventato una macchina logora, inutile. Mi hanno gettato via.

GIOVANNI — Siete solo?...

PAOLO (*con grande sconforto*) — Solo.

SCENA IV.

Agnese e detti.

AGNESE (*si avvanza timidamente sulla porta con una scatola seminascosta sotto un vecchio sciallo. Ha l'aspetto sofferente ed indossa vecchi e consumati abiti signorili.*)

ADELE e CARLOTTA (*slanciandosi contemporaneamente verso Agnese*) — A me, a me, signora.

AGNESE — Che cosa volete?...

ADELE — Son qui per servirla...

CARLOTTA — Signora, eccomi ai suoi comandi...

AGNESE — Grazie (*a Carlotta*). Mi servirò di voi...

ADELE — Che preferenze son queste?... Fui io la prima a presentarmi.

CARLOTTA (*rimbeccando*) — Ed io la prima a veder la signora....

ADELE — Bugiarda...

CARLOTTA — Sguaiata...

ADELE (*minacciando*) — Non so proprio chi mi tenga.

CARLOTTA (*mettendo le mani sui fianchi*) — Ah vorresti tutto per te? Ci avevi preso gusto, eh? Egoista!...

ADELE — (*alzando la voce*) — Brutta intrigante.

GIOVANNI (*che parlava con Paolo si rivolge al chiasso*) — Cos'è questo baccano?

ADELE (*voltandosi inviperita*) — Cosa ci pare...

PAOLO — Eh smettetela di strillare, vecchie del malaugurio.

ADELE (*a Paolo con rabbia*) — Che diritti avete voi di metter bocca nelle nostre faccende?

CARLOTTA (*approvando*) — Pensate piuttosto alle vostre miserie, signori.... disoccupati; e non entrate nei ragionamenti degli altri.

PAOLO — Bei ragionamenti!...

GIOVANNI — Eccole messe nuovamente d'accordo le due streghe.

ADELE (*mostrando i pugni*) — Strega a me!...

SCENA V.

Adolfo e detti.

ADOLFO (*apre lentamente l'usciale a destra e s'avvanza peritoso; al vederlo Adele e Carlotta mutano improvvisamente atteggiamento*).

ADELE (*correndo a lui*) — Signore, comandate. Sta per aprirsi la sezione degli oggetti preziosi...

ADOLFO — Va bene (*trae Adele in disparte, e le parla a bassa voce mostrandole un oggetto chiuso in astuccio*).

CARLOTTA (*s'avvicina di nuovo ad Agnese che era rimasta interdetta durante la scena precedente*) — Vede eh, che scene fa quella sguaiata? e tutto per invidia... Mi comandi pure.

AGNESE (*con accento di titubanza*) — Sentite, buona donna: è la prima volta che vengo in questi luoghi, e se sapeste quanto mi è costato questo passo!..

CARLOTTA — Povera signora!...

AGNESE (*traendo in disparte ed aprendo commossa un cofanetto*) — Ecco qui, vedete... non ha certo un gran valore. Eppure non l'avrei ceduto per un tesoro!...

CARLOTTA — Eh! eh! pesa assai (*soppesando l'oggetto*) e le garantisco un bel gruzzoletto....

AGNESE — Tanto meglio. Almeno il mio sacrificio varrà a qualche cosa. E... (*titubando*) credete voi che mi daranno almeno ottanta lire?

CARLOTTA — Eh forse sì, sebbene (*abbassando la voce*) a dirla fra noi... a questa sezione c'è uno stimatore così ladro!...

AGNESE (*con tristezza*) — Perchè vedete, con meno di ottanta lire non potrei raggiungere il mio scopo. Ho la mamma vecchia ed ammalata. È per lei che faccio questo sacrificio, ma... per il mio progetto occorrerebbero almeno ottanta lire... (*guardando l'oggetto con tenerezza*) Immaginatevi... questo è il braccialetto che avevo da sposa. Che rovinò... di fortune e di speranze da quell'epoca!... ora non mi resta che questo... (*bacia il cofano e lo porge a Carlotta*) Prendete. (*s'asciuga gli occhi*).

CARLOTTA — Lasci fare a me (*s'allontana*).

AGNESE (*sospirando*) — Povera mamma, per te!... (*si getta a sedere sur una delle panche laterali, e resta mestamente assorta*).

ADOLFO (*terminando il colloquio*) — Dunque, se vi offerissero meno di 500 lire, ritirate di nuovo l'oggetto pagando la spesa necessaria. Vi rimborserò di tutto.

ADELE — La servirò a puntino, non dubiti.

ADOLFO — E soprattutto, badate di non fare il mio nome. D'altronde non è per bisogno che sono costretto a questo passo. Domani l'altro verrò a riscattare il mio cronometro che mi costa mille lire.

ADELE — Oh, è proprio una magnificenza. Si vede

che non è roba da povera gente... E quel briccone di stimatore non s'azzarderà a deprezzarlo. Si ha giustamente rispetto per le cose di valore, e per la gente ammodo.

ADOLFO — Mi allontanano per qualche momento.

ADELE — S'accomodi pure, e lasci fare a me.

SCENA VI.

Giorgina e detti.

GIORGINA — (*compare sull'usciale a destra, nell'istante in cui Adolfo si fa innanzi per uscirne. È pallidissima; ha gli abiti vistosi ed eleganti, ma ormai logori e disordinati.*)

ADOLFO (*guarda Giorgina, e trasalendo con voce soffocata*) — Giorgina!...

GIORGINA (*ravvisando Adolfo fa un moto di sorpresa e di sdegno, appoggiandosi all'usciale come per sostenersi*) — Lui... qui?

ADOLFO (*simulando gran calma*) — Siete ritornata, come vi consigliamo, a casa vostra?

GIORGINA (*con amara ironia*) — Hanno forse una casa propria le donne perdute?

ADOLFO (*scuotendosi*) — Come! Voi siete?..

GIORGINA (*s'avvicina minacciosa, poi a bassa voce*) Io sono ciò che tu mi hai resa, intendi?....

Miserabile!.. (*gli passa dinanzi sdegnosamente*).

ADOLFO (*resta un momento perplesso, poi crollando le spalle*) — Credeva ch'io la sposassi... Imbecille! (*esce*).

SCENA VII.

I precedenti, meno Adolfo

(*Durante la scena precedente rapida ed incalzante, Paolo, Giovanni, Adele, Carlotta si sono raggruppati presso lo sportello su cui sta scritto: Oggetti preziosi. Giorgina pure s'avvicina a quella volta. Agnese resta seduta immobile, a capo basso. Il portello si apre, il signor Carlo, di cui odesi la voce, riceve i pegni*).

PAOLO (*porgendo il pegno*) — Desidererei che orologio e catena fossero compresi nella medesima polizza.

CARLO — Siete un avventore pratico. Il vostro nome?

PAOLO — Paolo Fanelli (*riceve una marca di riconoscimento indi passa all'altro sportello*).

GIOVANNI — A lei...

CARLO — Il vostro nome...

GIOVANNI — Giovanni Malconci.

CARLO — La vostra roba è malconcia davvero.

GIOVANNI — Pazienza, piglierò quello che mi

daranno.

CARLO — Per forza (*Giovanni passa come Paolo*).
Avanti, facciamo presto.

CARLOTTA — A lei, sotto il mio nome.

CARLO — Va bene; Frattalini, non è vero? (*le dà la marca*). E questa roba di chi è?...

ADELE — Segni Adele Amarotti (*aprendo l'astuccio*). Guardi che magnificenza!... Mi raccomando nella stima...

CARLO — Andate là, che non ci rimettete mai. Chi c'è ancora?

GIORGINA (*s'avanza timidamente*) — Non è che un medaglione. Non ha bella apparenza. Quando mi fu donato mi assicurarono che aveva assai valore.

CARLO — Presto, date qui. Come vi chiamate?...

GIORGINA (*balbettando*) — Giorgina Agnetti soprannominata la Carmen.

CARLO (*burlandola*) — Oh, non importa il vostro nome di... guerra, signorina Carmen...

GIORGINA (*confusa*) — Ha ragione, scriva come le piace.

CARLO (*porge la marca*) — Ecco fatto, passate alla Cassa. Non c'è più nessuno?... (*chiude lo sportello*).

SCENA VIII.

Antonio e detti

ANTONIO (*entra pallido, sconvolto, cercando attorno cogli occhi*).

GIORGINA (*vedendo Antonio si turba e s'avvicina rapidamente*) — Che c'è Antonio...

ANTONIO (*dissimulando*) — La piccina ha avuto un peggioramento improvviso...

GIORGINA — Presto, corriamo a casa.

ANTONIO — Prima calmatevi, vi dirò poi...

GIORGINA — Antonio, che mi nascondi?... Dimmi tutto. Che n'è della mia Annetta?

ANTONIO — Nulla... Gli è che appena siete uscita... vi ha chiamato... mi son fatto presso il suo letto... Era pallida, cogli occhi sbarrati.... Poi.... (*esitando*).

GIORGINA — Poi?... poi?... Antonio, tu mi nascondi qualche cosa di terribile.... (*con fremito nella voce*).

ANTONIO — Mi fate paura, non vi dirò nulla.

GIORGINA — Ah, dunque non mi hai detto tutto, io non resisto più (*risolutamente*). Andiamo a casa mia.

ANTONIO — Voi non ci andrete.

GIORGINA — Chi me lo impedisce? Chi?

ANTONIO (*con fermezza*) — Io.

GIORGINA — Tu?

ANTONIO (*parlando a bassa voce e concitato*) Sì, io... il bandito, l'antico galeotto, che voi aveste il torto di non cacciare via subito, e che ora vi vuol bene (*con*

infinita tenerezza) tanto bene. Io vi dico, che non vi condurrò a casa, se non vi vedrò calma. Del resto non l'ho lasciata sola.

GIORGINA (*con ansia premurosa*) — Qualcuno l'assiste?

ANTONIO — Sì, Marietta, la nostra vicina (*frenando la sua agitazione*).

GIORGINA — Forse hai ragione. Non possiamo tornare a casa senza le medicine. E qui ci daranno il denaro per comprarle. Con quelle potrebbe guarire. (*Antonio scuote il capo con aria di dubbio*).

GIORGINA — Ma dimmi almeno che guarirà.

ANTONIO — Perchè non dovrebbe guarire?

GIORGINA — Sai, ho impegnato quel medaglione. Era un ricordo ben doloroso.... Eppure non me ne sarei privata che per mia figlia...

ANTONIO — Se sapeste a quante porte ho battuto per trovare lavoro, il più vile lavoro... Ma nulla... nulla!

GIORGINA — Che crudeltà (*cambiando repentinamente*). Vuoi saperlo? Ieri sera quando l'ultimo soldo fu speso e tu, povero Antonio, avevi versato l'ultimo tuo spicciolo in casa mia, e che non si aveva più nulla, nè per me nè per la bambina, là dinanzi al letto di quell'angelo mi è venuto un pensiero infernale.

ANTONIO — Quale?...

GIORGINA — Volevo tornare ancora sulla pubblica via. Vendermi ancora un'altra volta per salvare la mia bambina.

ANTONIO (*scattando*) — Ah no!... piottosto rubare... Piottosto tornare in galera.

GIORGINA (*facendosi impaziente*) — Dio mio, quanto tempo ci fanno aspettare. E forse Annetta mi cerca, con quei suoi occhioni belli, dolci. Oh quando avrò questi denari, queste medicine... come volerò presso di lei (*ad Antonio*). E dimmi, quando sei venuto stava male, proprio male?...

ANTONIO (*cercando di nascondere il suo turbamento*) — Sì, poverina, molto male.

GIORGINÀ — Oh non reggo più. Per aver denari sul momento, sarei capace di qualunque bassezza.

SCENA IX.

Adolfo e detti.

ADOLFO (*compare silenzioso ad una delle porte laterali*).

GIORGINA (*vedendolo, ha un movimento subitaneo come colta da una subita idea. Resta un momento perplessa fra il contrasto di passioni diverse poi risolutamente si avvicina ad Antonio ed a voce bassissima*) — È il destino che lo manda in questo luogo...

ANTONIO (*vivamente*) — Chi?

GIORGINA — Lui, il mio seduttore...

ANTONIO (*a voce bassa, con ira mal repressa*) —
Dov'è, dov'è il traditore?...

GIORGINA (*trattenendolo con le mani*) — Mi prometti di saperti contenere? (*Antonio assente col capo*) Vedilo, è là.

ANTONIO — Il miserabile!...

GIORGINA — Taci, gli debbo parlare...

ANTONIO — Voi?

GIORGINA — Sì, scenderei anche più in basso se fosse possibile... Si tratta di mia figlia. Tu resta in disparte, come se ciò non ti riguardasse, te ne prego.

ANTONIO (*fa un gesto di rimostranza*).

GIORGINA (*imperiosa*) — Lo voglio.

ANTONIO (*abbassando il capo*) — Obbedirò. (*questo dialogo fatto a voce bassa procede con azione incalzante*).

GIORGINA (*s'avvicina rapidamente ad Adolfo ed a voce bassa*) — Debbo parlarvi.

ADOLFO (*trasalendo*) — Che volete da me?

GIORGINA — Ascoltatemi, sarò breve. Io era una povera ragazza inesperta, vi ricordate, quando fui presa al servizio di vostro padre?

ADOLFO — Ebbene?

GIORGINA — Quella ragazza povera, ingenua, abbandonata alla buona fede della vostra casa voi la circondaste subito in mille modi, con lusinghe, con promesse d'amore. Resisteva, la poverina. Voi ritornaste ad aggredirla con le seduzioni della vostra parola, della vostra intelligenza, della vostra ricchezza. Essa resisteva

ancora. Ma voi eravate innamorato od almeno dicevate d'esserlo. Eravate giovane e bello ed anch'io ero giovane e bella, allora.... Oh allora non erano passati per il mio letto i viandanti notturni.... (*Adolfo fa un gesto di nausea*).

GIORGINA (*con ironia*) — Avete ragione, perchè dovrei narrarvi la vita delle mie vergogne? Parliamo dunque di prima, nevvero? dei vostri giuramenti...

ADOLFO (*alzando le spalle annoiato*) — Chi vi obbligava di credermi?...

GIORGINA (*fa un gesto di collera, poi frenandosi*) — Via... non aggiungete lo scherno a tutto il male che mi avete fatto.

ADOLFO (*con indifferenza*) — Oh il gran male!...

GIORGINA (*con sorda collera*) — Come!... avete abusato di me, della mia debolezza, della mia inesperienza. Vi siete impadronito del mio cuore e del mio corpo; mi avete assoggettata a tutti i vostri capricci. Mi avete resa madre; e voi rimaneste impassibile, quando vostro padre mi scacciò. Non una parola in difesa, non un soccorso. Mi trovai abbandonata sulla strada senza letto e senza appoggio. Soffrivo tutte le torture, ma non cedeva. Quando nacque la bambina mi sentii forte contro il mondo, che mi disprezzava. Non mi restava che una sola via. Ebbene, mi incamminai per quella. Cessai di essere donna per diventare una merce. Nel fango, nel disonore dovetti vivere per non vedere soffrire la piccina. Ebbene, io ci sono vissuta, superba e fiera di essere chiamata mala femmina, pur di sentirmi

buona madre.

ADOLFO (*con ironia*) — Buona madre una....?

GIORGINA (*con impeto*) — Una perduta sì... Oh lo so, che voi non potete comprendere il totale sacrificio del proprio onore per la salvezza d'una persona cara. Anche la vergogna ha i suoi orgogli. Mi sono venduta sì, mi sono venduta, ma la mia bambina non ha sofferto. Gli amori del letamaio nutrono quel fiore innocente. È triste, non è vero? Ma vi giuro che quella purezza non fu tòcca dal lezzo della mia vita. Essa viveva lontana da me. Ed ora che m'ero tolta da quell'esistenza infame, ora che vivevo povera ma felice presso lei, adorata da un uomo un dì percosso dalla fatalità e dalla legge; ora la bambina mi si ammala ed i miei scarsi mezzi sono già esauriti. La mia Annetta soffre; ci vogliono delle medicine subito, e non ho denari. Adolfo, se un Dio v'ha sospinto sui miei passi dopo tanti anni, io dimentico tutto il male che ho sofferto per colpa vostra; vedete?... mi umilio; m'inginocchio anche, se volete; vi scongiuro in nome del vostro amore d'un tempo, in nome dei vostri più santi affetti, aiutatemi a salvare la mia... la vostra figlia (*resta in atteggiamento supplichevole*).

ADOLFO (*durante il discorso precedente è rimasto impassibile, descrivendo col bastoncino delle linee sul pavimento; quando Giorgina termina di parlare la guarda con sorriso ironico*) — Nostra figlia? Chi mi assicura, dopo tutto, che la piccina sia proprio mia figlia. Lo potreste giurare voi?

GIORGINA — Ah! vile!... ed alle preghiere, ai pianti, alle parole di perdono rispondi con un insulto?... (*Antonio s'appressa rapidamente; Giorgina irritata si stacca da Adolfo, prende Antonio e lo trae seco in disparte parlando a bassa voce con lui*).

SCENA X.

Il Sig. Giuseppe (all'interno) e detti.

GIUSEPPE (*apre lo sportello di cristallo su cui è scritto Cassa ed affacciandosi chiama ad alta voce*).
Fanelli.

GIOVANNI — Finalmente!...

PAOLO (*rispondendo alla chiamata*) — Eccomi (*si affaccia allo sportello e porge la marca al signor Giuseppe*).

GIUSEPPE — (*dandogli la polizza e contando il denaro*) A voi, sono sette lire.

PAOLO (*prendendo la polizza e il denaro*) — Sette lire soltanto? è un po' magra, (*facendo saltare il denaro nel palmo della mano e guardandolo con aria melanconica. Mentre presso lo sportello si svolgono rapidamente le fasi della scena presente, che riguardano coloro che sono intenti al ricevimento del denaro degli oggetti pignorati, sul davanti della scena si riprende senza interruzione e con rapidità incalzante*

e crescente il dialogo tra Adolfo e Giorgina. Il tutto contemporaneamente).

ADOLFO (*con sorda irritazione*) — Giorgina, non fate scene. (*Antonio s'appressa inosservato*).

GIORGINA — Ah! tu hai paura dello scandalo! Non vuoi che si faccia del chiasso? Hai dunque ancora del pudore, tu?...

GIUSEPPE (*dallo sportello chiamando*) — Malconci.

GIOVANNI (*accorrendo*) — Eccomi.

ADOLFO (*facendo forza per reprimersi*) — Badate, Giorgina, che andrà a finir male.

GIORGINA — Ah! tu minacci?... Oh non mi fai paura... (*Adolfo fa un movimento di disprezzo e s'incammina per allontanarsi*).

GIORGINA (*fermandolo bruscamente per un braccio*) — No, che non te ne devi andare ora... Fin qui ha parlato Giorgina la serva di tuo padre, la madre della tua bambina. Ero stupida e vile, non è vero, quando ti supplicavo? Di che mi lagno? Avevi ben diritto di rubarmi tutto, anche l'onore. Non eri il padrone tu? (*con accento minaccioso e terribile*). Ma ora non parla più la Giorgina, la timida, la mansueta, la schiava della tua libidine. Ah no... adesso è la Carmen, che parla... la donna da trivio... colei che vende i baci a un tanto l'ora!... e questa disonorata, questa creatura vendereccia, a te ricco, rispettabile, onorato, grida sulla faccia: tu sei un ladro!...

ADOLFO (*fremendo*) — Lasciatemi, o vi dò una lezione (*alzando il bastoncino sulla faccia di Giorgina*).

ANTONIO (*slanciandosi con un moto improvviso innanzi a Giorgina, si pianta in faccia ad Adolfo con calma minacciosa incrociando le braccia*) — Suvvia, picchiate me, se vi piace.

GIUSEPPE (*chiamando*) — Frattalini.

CARLOTTA (*presentandosi allo sportello*) — Pronta. (*Paolo e Giovanni che stavano per uscire, si sono fermati a distanza osservando quanto succede fra Giorgina, Adolfo e Antonio, appoggiandosi al muro presso lo sportello di pignoramento ancora chiuso. Agnese dalla panca su cui è seduta osserva indifferente i tre*).

ADOLFO (*dopo essersi rimesso dallo stupore, ad Antonio con fredda alterezza*) — Non vi conosco e mi meraviglio assai della vostra intromissione.

ANTONIO (*con calma*) — Io sono lo sposo di questa donna...

ADOLFO (*a Giorgina con ironia*) — Avete uno sposo?

ANTONIO (*con grande energia*) — Sì, lo sposo!

ADOLFO (*con sprezzante sarcasmo*) — E chi mi assicura che tutto questo, compreso la malattia della bambina, non sia un'abile commedia? (*Antonio fa per slanciarsi su Adolfo*).

GIORGINA (*con un movimento rapido lo previene e piantandosi di nuovo in faccia ad Adolfo fiera e minacciosa*) — Tu osi dubitare, mentre quella innocente, che tu generasti a tradimento, soffre, spasima, e si consuma... Osi chiamarla commedia? Oh!

se muore, guai a te!...

ANTONIO (*con uno scoppio irrefrenabile d'ira e di dolore*) — È morta! (*come atterrito dalla parola sfuggitagli dal labbro si rivolge ansiosamente ad osservare Giorgina*).

(*Giorgina resta per un istante come colta da una angoscia infinita; senza far parola, si reca le mani alla testa, e, dopo due o tre sforzi violenti, scoppia in un dirottissimo pianto, gettandosi tra le braccia d'Antonio fra le quali rimane qualche istante singhiozzando*).

GIUSEPPE (*ad alta voce*) — Amoretti.

ADELE (*accorrendo*) — Presente...

CARLOTTA (*avvicinandosi ad Agnese e consegnandole la polizza e dei biglietti di banca*) — Vede, non mi hanno dato che sessanta lire. Ladro d'uno stimatore!

AGNESE (*addolorata*) — Povera mamma, non basteranno, ed avrò fatto un sacrificio inutile... A voi (*porge del denaro a Carlotta, indi esce asciugandosi mestamente gli occhi*).

SCENA XI.

I precedenti, meno Agnese.

GIORGINA (*col capo appoggiato alla spalla di Antonio, con gemito*) — Morta! Morta!... (*leva il viso*

verso Adolfo e con fremito nervoso che scuole tutta la sua persona, fa un passo verso di lui barcollando...) E tu... tu solo... sei l'assassino...

ADOLFO (*alzando le spalle con disprezzo cinico ed avviandosi, indi rivolgendosi appena*) — È meglio che sia morta prima di conoscere chi era sua madre!...

GIORGINA (*dà un balzo indietro comprimendosi il cuore come per uno schianto interno, e con un grido soffocato d'ira e di angoscia suprema*) — Ah!... (*fa per sorreggersi al muro indi sopraffatta, estenuata, si lascia cadere inebetita su d'una panca*).

ANTONIO (*appena Adolfo ha pronunciato le ingiuriose parole, con uno slancio improvviso si slancia su di lui ed afferrandolo per la vita lo trascina seco*) — Vieni... vieni un momento con me.

ADOLFO (*tenta svincolarsi*) — Sì, ma lasciami...

ANTONIO (*trascinandolo fuori*) — Ti lascerò qui fuori... (*escono avvinghiati per l'usciale di destra che Antonio apre risolutamente*).

GIOVANNI (*correndo loro dietro*) — Ma lasciatelo.

PAOLO (*seguendoli*) — Separateli.

SCENA XII.

*Il sig. Carlo e detti, meno Adolfo, Paolo,
Giovanni e Antonio*

CARLO — Che fa laggiù quella canaglia? Bidello, dov'è Agnetti

GIORGINA — Signore... (*si alza come inebetita dal dolore*).

CARLO (*scherzando*) — Madama Carmen, mi dispiace dirvelo, ma i vostri adoratori si burlano di voi. Questo è ottone placcato, non oro. Riprendetevi questa porcheria. Ah! Ah! Ah! (*Giorgina raccoglie. – Fuori si odono delle grida*).

CARLO — Cosa fanno di fuori quei mascalzoni? (*prepara ancora le marche*).

SCENA ULTIMA

GIOVANNI (*ad Adolfo*) — Andate là, che se non eravamo noi, eravate spacciato...

PAOLO — Vi strangolava. Aveva certi muscoli!

GIOVANNI — Ho faticato un bel po' a consegnarlo alle guardie...

PAOLO — Io ti ho aiutato, mi pare...

ADOLFO (*seccato*) — Ma sì; ma sì...

GIOVANNI — E lo hanno riconosciuto subito, le

guardie.

PAOLO — È un sorvegliato, un cattivo soggetto, è già stato in galera... E ci tornerà, nevrero?

ADOLFO — Sì, ci tornerà; ma lasciatemi in pace adesso; vi ringrazio. Non ho più bisogno di voi.

PAOLO — Va un po' a far del bene a quella gente là! Non darci nemmeno una mancia... (*escono Giovanni e Paolo insieme*).

ADELE (*ad Adolfo*) — Poveretto, le ha fatto male? (*porge polizza e denari*) Sono 665 lire; le riscontri.

ADOLFO (*contando le banco-note*) — Va bene (*dandogliene una*) Prendete, è per voi.

ADELE — Troppo buono, signore, comandatemi sempre. Fortunata di servirvi.

ADOLFO — Andate, andate (*passa accanto a Giorgina e le getta un biglietto di banca in grembo*) Prendete.

GIORGINA (*si scuote, afferra il biglietto e si alza fieramente*) — Tu... sempre tu?... E vuoi pagarmi... ora! È tardi... È troppo tardi! (*afferra il medaglione e lo mostra ad Adolfo*). Lo riconosci? È l'unico tuo regalo ed è falso! Falso capisci, come il tuo giuramento... Tieni, non voglio la tua roba (*getta ai piedi di Adolfo banconota e medaglione*).

ADOLFO — Come vi piace (*raccoglie tutto*). Vi prevengo, che il vostro.... uomo.... l'hanno arrestato (*s'allontana*).

GIORGINA (*con un gemito*) — Lui... anche lui perduto.... Ed ora sono sola... proprio sola...

abbandonata... (*mestissimamente come vaneggiando*).
Ah! c'è quella morticina che aspetta i miei baci...
(*trascinandosi a stento*) Andiamo... E poi di nuovo nel
buio... nel disonore... nel fango!... (*s'avvia barcollando*).

CALA LA TELA

GENTE ONESTA

Scene della vita borghese – in tre atti

PERSONAGGI

FABRIZIO ALBURNI, tutore di Tina.

ARMANDO, capo tecnico.

Cav. CORNALBI, ricco industriale.

Il marchese GUIDO, giovine patrizio.

Il conte OTTAVIO, avvocato.

Il sig. DANIELE, giornalista.

SERVANTI, giudice, poi presidente.

IL SOTTOPREFETTO.

TERESA madre di

TINA ex-educanda.

MARCELLA madre di Armando.

ADELE, baronessa.

La signora GERLETTI.

ANTONIO, vecchio domestico.

Alcuni operai.

*Le scene si svolgono in una piccola città di provincia.
– Epoca presente.*

ATTO PRIMO

Suntuoso salone riccamente addobbato. In fondo due ampie vetrate a cristalli aperte che conducono nel parco di cui si vedono gli alberi in lontananza. Porte laterali. Sopra i mobili fiori a profusione. È il pomeriggio.

SCENA I.

Fabrizio, Tina, il cav. Cornalbi, la Baronessa Adele, il marchese Guido, il conte Ottavio, la signora Gerletti, Servanti, Marcella, Armando, Paolo, Daniele, tutti seduti in semicerchio, meno Cornalbi in piedi innanzi a Tina ha terminato di leggere un voluminoso copione che le consegna; Tina si pone a sfogliarlo con infantile curiosità. Tutti applaudono. Daniele prende appunti.

BARONESSA — Ah, cavaliere, siete davvero poeta!

GERLETTI — Che finezza di pensiero!... che forma elegante!

OTTAVIO — Peccato, che la vostra fabbrica vi rubi

alla letteratura. Voi dovrete scrivere; scrivere molto, in versi soprattutto...

GERLETTI — (Per carità, marchese, dar simili consigli ad un fabbricante di carta!)

BARONESSA — Ricordatevi, cavaliere, che per il mio onomastico voglio delle strofe...

GERLETTI — Ed io un'ode per il mio compleanno.

CORNALBI — Avrete le strofe e l'ode.

OTTAVIO — (Decisamente costui diventa pericoloso).

PAOLO — Ho letto la vostra poesia a Guttemberg...

CORNALBI — L'immortale inventore della stampa.

GERLETTI — Dio l'abbia in pace!...

CORNALBI — Io ho un'ammirazione sconfinata per quell'uomo. Oh la stampa!... Quali orizzonti nuovi!

DANIELE (*a Paolo*) — Specie per un fabbricante di carta!..

CORNALBI — A proposito, signor Fabrizio...

GERLETTI — Oh Dio! ancora dei versi?...

CORNALBI — Voi sapete certo che anche nella mia cartiera c'è stato un tentativo di sciopero, ma fu presto sedato.

FABRIZIO — Me ne fu riferito. Vennero arrestati i soliti istigatori...

CORNALBI — E condannati (*additando a Servanti*). Il presidente ne sa qualche cosa giacchè dirigeva i dibattimenti... Con quella canaglia, più che giusti, è urgente essere giustizieri.

SERVANTI — In cotesto processo siamo stati

giustamente severi. Occorreva dare una lezione alle teste riscaldate.

GERLETTI — Non è mai contenta cotesta gente! Che cosa pretendeva da voi?

CORNALBI — Si chiedeva l'abolizione del lavoro a cottimo.

BARONESSA — Ma come sono noiosi i signori uomini quando parlano dei loro affari (*a Fabrizio*). Scusate, non ci avevate invitati per far festa alla Tina che torna di collegio? Ed ecco che noi l'abbiamo dimenticata in un canto.

GERLETTI — È vero, poverina. Si dev'essere ben annoiata. (Dover inghiottire 20 pagine d'ottave zoppicanti e una discussione sugli scioperi... a quell'età!...) (*Si siede colla Baronessa presso Tina, e fanno capannello; mentre Fabrizio, Cornalbi, Servanti, in gruppo, e Guido, Armando, Ottavio, Marcella, in altro gruppo, parlano fra loro*).

PAOLO — Che abbiamo, direttore, di novità politiche?...

DANIELE — Siamo a secco completamente. Oh questi provinciali non sanno addirittura nè vivere nè morire.

PAOLO — Perchè abbandonaste dunque la capitale?

DANIELE — Fu un errore di cui mi sono già pentito. Certo la *Tromba* è un buon giornale...

PAOLO — Sonoro, soprattutto. E suona già da molti anni (*si avviano al fondo*).

SCENA II.

Un Servo indi il Sottoprefetto e detti.

SERVO — Il signor commendatore Sottoprefetto.

FABRIZIO (*andandogli incontro*) — Signor commendatore, io le sono riconoscente d'avermi fatto l'onore d'accettare l'invito.

SOTTOPREFETTO — Poteva io esimermi a così gentili pressioni, ed al piacere di trovarmi in così bella brillante compagnia?

FABRIZIO (*presentando*) — Permetta ch'io le presenti la mia pupilla, che esce oggi stesso dall'educandato di S. Agnese. Tina, il signor Sottoprefetto.

SOTTOPR. (*porgendole la mano*) — Una leggiadra e soave giovinetta venuta a spargere i suoi profumi tra i fiori muliebri dei nostri saloni eleganti.

TINA (*abbassa il capo confusa e saluta secondo l'uso delle educande*).

PAOLO (*a Daniele*) — Perdio! il capo del nostro circondario, snocciola dei madrigali inverosimili...

SOTTOPR. (*inchinandosi alle signore*) Signora Marcella, ella sarà ben lieta. Ricominciano i suoi uffici di madre.

MARCELLA — Creda, commendatore. È una vera gioia per me.

SOTTOPR. (*alla Gerletti*) — Signora, io sono corrucciato con lei. Sono già due volte ch'ella manca ai

miei mercoledì...

GERLETTI — Commendatore, sono proprio desolata che gravi occupazioni mi abbiano fatto mancare a così brillanti serate. Non mancherò più (*tocca-mano*).

SOTTOPR. — Baronessa, abbiamo finalmente l'onore di contendervi alla capitale.

BARONESSA — Sì, io conto di seppellirmi viva in questa quieta sottoprefettura.

SOTTOPR. (*con galanteria*) — Nasceranno sempre fiori sulla vostra fossa.

PAOLO (*a Daniele*) — Il sottoprefetto oggi è di una lepidezza spaventevole.

DANIELE — È la nuova politica del gabinetto. Uh... (*tappandosi la bocca*).

PAOLO — Voi finirete per compromettere il Governo.

SOTTOPR. — Signor Fabrizio, sono intieramente appianate, io credo, le vertenze fra lei ed i suoi operai...

FABRIZIO — Intieramente.

SOTTOPR. — Appena dubitai che l'ordine potesse essere menomamente turbato, tenni a sua disposizione una compagnia di linea. Sono dolente che l'esiguità della guarnigione non mi permetta di offrirle di più in simili contingenze, ch'io le auguro in ogni modo lontane.

FABRIZIO — Pur sapendo che spesso contro i violenti è necessario sostenere le proprie ragioni con la forza, io preferisco risolvere le ardue questioni fra il capitale e il lavoro con la prudenza e, diciamolo pure,

coll'abilità.

SOTTOPR. — Badi che con la eccessiva tolleranza si incoraggiano i faziosi.

FABRIZIO — Eppure si può essere tolleranti ed abili; si può benissimo cedere da una parte e tirare dall'altra, ed il risultato è questo: che la cosa cambia d'aspetto, ma in sostanza resta come prima. Il capitale salva così tutti i suoi vantaggi, pur accondiscendendo apparentemente al capriccio momentaneo dei salariati. Così si è prudenti ed abili. Si tengono quieti gli operai e si salvaguardano gli interessi del capitale, che sono poi quelli dell'ordine e della società.

SOTTOPR. — Ecco le idee umanitarie d'un uomo abile e saggio.

DANIELE (*a Paolo*) — In lingua povera, ciò vorrebbe dire, che ripiglia da una parte quello che ha dato dall'altra. È un giochetto che può fruttare dei milioni, senza togliere la fama d'onest'uomo... Anzi...

PAOLO — Ohibò, vi schierate contro il capitale...

DANIELE — Ahimè. È sempre il capitale che si schiera contro le mie tasche.

FABRIZIO — Signori, se a loro non dispiace faremo la progettata visita allo stabilimento.

SOTTOPR. — Con vero piacere. Da tanto tempo desidero ammirare il suo stabilimento, che è senza dubbio il principale del circondario.

FABRIZIO — Vi lavorano attualmente 800 operai. Attraverseremo il parco e le farò io stesso da guida (*esce col Sottoprefetto*).

GUIDO (*offrendo il braccio a Marcella*) — Permetta, signora... (*via*).

TINA (*attraversa rapidamente la scena e passando presso Armando gli dice a bassa voce*) Rimani. (*Armando si ferma*).

PAOLO — E noi più fortunati faremo corona alla piccola fata della festa; le serviremo di scorta.

TINA — Signori, vi prego di precedermi, vi raggiungerò poi (*via tutti*).

SCENA III.

Tina e Armando

TINA (*appena ha visto allontanarsi i vari personaggi getta in aria il manoscritto, battendo le mani, e corre verso Armando*) Ah, finalmente, posso respirare, posso correre, posso ridere, saltellare come un tempo (*fermandosi per il contegno di Armando*). Armando! Armando!.... Che fai costì, con cotest'aria scimunita? Saresti per caso anche tu un uomo serio? (*prendendolo per le mani*). Come siete ridicoli voialtri uomini quando fate gli uomini seri! Come non ti muovi?... Non sai più correre? non sai più giuocare? non sai più fare i bei salti di una volta?

ARMANDO — Son passati per me gli anni dell'allegria spensierata.

TINA (*contrariata*) — Senti Armando, non mi fare di queste scene, smetti cotesto viso di mummia, che non è più il tuo. Ti pare che debba essere questa l'accoglienza da farsi alla bimba che esce di convento ed ha bisogno di chiasso, di giuochi, di svago? Torno piena di gioia e trovo te vestito di nero, tanti uomini vestiti pure di nero, che dicono delle sciocchezze a delle signore dipinte.

ARMANDO — Son tutte persone rispettabili.

TINA — Mi hanno tanto annoiata coteste tue persone rispettabili. Io non voglio che tu sia una persona rispettabile. Tu devi essere allegro, chiassone come un tempo. Capisci? su dunque ridi... ma ridi una volta, fammi il piacere.

ARMANDO — Non so più ridere come allora, cara Tina.

TINA — Mi chiamavi Titi, che ti ho fatto?... Chiamami ancora Titi (*piangendo*).

ARMANDO (*sedendosi presso Tina sopra un divano*)
Senti, cara fanciulla, io non posso dirti quali sono gli oscuri pensieri che scacciarono dal mio volto il bel riso dei nostri primi anni. In questo breve tempo, da che ci siamo veduti, la tristezza, difatti, ch'io prima ignorava, mi è discesa nell'anima. Ahimè non sono, non posso più essere il gaio fanciullo di quei tempi! Io non voglio offuscare la tua gioia con la mia tetra melanconia. Ridi pure, mia cara; ch'io senta la tua voce argentina scoppiettante di allegrezza chiamarmi, scuotermi, farmi ancora ingenuo e sereno, come quando correavamo dietro alle farfalle sulle aiuole del parco. Perchè sì, infine,

anch'io mi annoio tra questa gente che non sa parlare se non del suo oro e delle sue frivolezze; anch'io soffoco in queste sale, che furono piene delle nostre grida infantili e della nostra giocondità.

TINA — Ecco... tu mi vuoi far piangere, vedi piango, piango, senza sapere il perchè. Quegli altri mi hanno annoiata e tu vuoi affliggermi con cotesti discorsi che io non capisco. Dunque, se vi piace, non riderò più piangerò sempre sempre; diventerò magra, secca come suor Angelica la madre superiora, poi mi ammalerò e finirò tistica. Che ci ho colpa io, se sono una bambina?...

ARMANDO (*attirandola vicino a sè*) — Andiamo, Tina, non piangere, ascoltami, Titì mia...

TINA (*ridendo fra le lacrime*) — Mi hai chiamato Titì, non negarlo, ho udito benissimo, poi hai aggiunto qualche altra cosa, hai detto *mia*, non negarlo, ho inteso benissimo. Prima non lo dicevi *mia*. Dicevi semplicemente *Titì*. Perchè? (*si ferma pensierosa*).

ARMANDO (*con contegno riservato*) — Perdonate, aveva dimenticato che non eravamo più fanciulli, o meglio che io ho cessato d'esserlo. È stata l'ultima ebbrezza cagionatami dai ricordi della nostra infanzia. Se avessi mancato a voi di rispetto, ve ne domando mille volte scusa.

TINA (*come trasognata dà in uno scoppio di risa*) — Ah, ah, ah, tu mi vuoi prendere in burla. Del voi! Come se io fossi la baronessa!... Ah, ah, ah, ah, mi par di sentire quel rispettabile Sottoprefetto (*con voce nasale*). Ah signora Baronessa, noi vi seppelliremo viva sotto i

fiori più belli del nostro circondario (*gettandosi su di una poltrona*). Ah, ah, ah, ah, come sei ameno!

ARMANDO — No; le parole ch'io dissi le dissi pensatamente e seriamente. Nessuno è più dolente di me nell'atto di dover muovere questo passo decisivo. Ma ciò è necessario; affinché più tardi non ci riesca impossibile ciò che oggi è soltanto doloroso. In questo momento io posso, io debbo essere franco verso di voi. Ebbene sì lo confesso, io vi ho amato ardentemente, prima come compagna dell'età in cui tutto è gaio e luminoso, poi come amica della mia laboriosa gioventù, come visione ideale nei sogni più ridenti. Passare la mia vita con voi, come in vostra compagnia ne attraversai gli anni più belli, sarebbe stata l'aspirazione, la gioia più ardente. Eppure ciò è impossibile (*Tina fa per alzarsi*). No, amica mia, è inutile dissimularcelo, ciò è impossibile. Voi siete ricca, io povero. Lo stabilimento in cui come semplice capo tecnico presto l'opera mia è proprietà vostra. Voi non siete ancora in grado di misurare tutto l'immenso abisso che ci separa, perchè non fate che il semplice raziocinio del cuore, mentre la società, in cui oggi voi ritornate così fidente e lieta, non ragiona se non col freddo calcolo dell'egoismo. Oggi forse neppur comprenderete, ma un giorno certamente intenderete il valore di queste mie parole. Eppoi c'è una fatalità cupa ch'io non giunsi ancora a conoscere intieramente, ma che io so tale da rendere il vostro tutore decisamente avverso al nostro affetto. Perchè dunque mantenerci in una illusione pericolosa? Perchè

attendere che questo nostro dolce affetto giovanile si trasformi in una passione potente, contro la quale non siano più efficaci nè i freni della ragione nè quelli della violenza? Voi pure mi amate nevvvero? (*Tina fa uno sforzo come per slanciarsi verso Armando, ma ricade sulla sedia*). Sì, mi amate lo so, io sento e sarò sempre superbo e fiero della memoria di questo amore, anche quando esso non sarà più per noi che una memoria. Ma giacchè mia madre può ancora esservi utile, in sostituzione, se non in compenso della vostra che avete perduta, noi resteremo ancora in questa casa che fu per noi tanto ospitale. Però il contegno mio verso di voi non può essere che quello di un amico fedele e rispettoso. E voi dovrete aiutarmi a snodare a poco a poco le catene soavi che hanno allacciato finora le nostre esistenze e i nostri cuori. Ciò, crediatelo, più per la vostra che per la mia felicità. Non dite ch'io sono cinico. Mai, come in questo momento, io fui crudele contro me stesso (*con commozione repressa*). Tina, amica mia, addio (*via di corsa*).

TINA (*colpita dalle parole di Armando si alza e vacillante va fino alla vetrata e grida*) — Armando!... (*Al silenzio dà in uno scoppio di pianto e si getta sopra un sofà*).

SCENA IV.

Antonio *introduce Teresa coperta da un fittissimo velo.*

ANTONIO — S'accomodi, signora; ella desiderava dunque la signora Marcella?

TERESA — Appunto; ho urgenza di parlarle da sola a sola.

ANTONIO — Correrò a chiamarla. C'è grande invito oggi per il ritorno della Signorina dal collegio.

TERESA (*trasalendo*) — È tornata?

ANTONIO — Già... fresca come una rosa... la mia piccola Tina... si figuri l'ho vista nascere (*Tina singhiozza*). Chi è là... Oh Dio la padroncina... che avrà mai?... (*fa per avvicinarsi ma Teresa lo trattiene*).

TERESA — Annunciatemi alla signora Marcella... e lasciatemi: io penserò alla fanciulla.

ANTONIO — Ma voglio prima sapere perchè piange (*come sopra*).

TERESA — Essa lo dirà a sua madre (*alzando il velo*). Vada da Marcella ma non dirle il mio nome, bada...

ANTONIO (*indietreggia*) — La padrona! La signora Teresa! (*via*).

SCENA V.

Teresa e Tina

TERESA (*appena sola fa per abbracciar Tina ma non lo può. Si mette in ginocchio, e senza dir motto si pone ad accarezzarla*).

TINA — Lasciatemi, voglio ritornare in collegio (*col viso tra le mani singhiozzando*).

TERESA (*con amore*) — Perchè?

TINA — Nessuno qui mi vuol bene... Neppure Armando che era tanto buono con me... Oh lo so... perchè io sono sola... perchè io non ho la mamma!...

TERESA (*con forza e inconscia di ciò che dice*) — Tina o figlia mia!... (*ma compito l'atto si ricompono e abbassa il velo*).

TINA (*alzandosi di scatto e guardandosi intorno*) — Chi mi ha chiamato?... Voi forse? Chi siete, signora? Come veniste qui... Se non pronunziaste voi quelle parole le avrete certo intese...

TERESA (*padroneggiandosi*) — Signorina nulla intesi. Fu il vostro cuore che vi ingannò.

TINA — Ma no... Quella voce l'ho proprio udita. Una voce che mi ricorda qualche sogno lontano... una voce che mi risuona ancora qui (*al cuore*). Ma voi piangete, aveste qualche sventura? Oh certo. Avete un abito di lutto. Perdeste forse una persona cara?...

TERESA (*accenna di sì col capo*).

TINA — Ed io la madre... (*commossa*).

TERESA (*c. s.*) — Vi ricordate di lei?...

TINA — La ricordo confusamente..... mi rammento di una sera in cui avvenne qualchecosa di molto dolente nella casa, giacchè tutti erano pallidi, sbigottiti. Mi condussero presso il babbo che moriva. La mamma non la vidi più. Mi dissero poi che era morta. Io non capisco ancora perchè non mi fecero baciare la mamma prima che morisse.

TERESA (*singhiozza*).

TINA — Perchè piangete così?... Fate piangere anche me.

TERESA (*commossa*) — Ho conosciuta vostra madre...

TINA (*con gioia*) — Voi l'avete conosciuta?... Oh allora narratemi di lei. Dite era bella? Doveva certo essere molto buona...

TERESA — Essa fu molto infelice. E vi amava tanto, tanto... voi non comprenderete mai quanto ella vi abbia amato.

TINA — Povera mamma... oh se fosse viva, non mi troverei certo così afflitta e sola...

TERESA — Non siete dunque felice?

TINA — Non lo sono più. Tutti mi professano amicizia, ma nessuno mi ama veramente. La signora Marcella, sì, non lo nego, ha delle cure, dei riguardi per me. Il mio tutore Fabrizio mi tratta paternamente, ma è così grave, così rigido. Eppoi io non so spiegare, perchè non mi senta attratta verso di lui. C'era Armando, che io amava come un fratello. Ed ora anche lui non può più

amarmi: dice che io sono ricca e lui povero. Ch'egli non sarà più per me che un amico rispettoso. Figuratevi, diceva di amarmi e voleva diventare un amico rispettoso! Bel modo di trattare una compagna d'infanzia. Quando voi siete venuta io piangevo appunto per questo. Armando un amico rispettoso?... Ma io non lo potrò soffrire. Per farlo arrabbiare sarò capace di sposare perfino... il sottoprefetto (*dà in un altro scoppio di pianto*).

TERESA — L'amate dunque molto quel giovine?...

TINA — Molto: e s'egli si ostinerà a voler essere un amico rispettoso io ne impazzirò di dolore.

TERESA — Se egli vi sposasse?...

TINA (*ingenuamente*) — Non ci avevo pensato.

TERESA — Se voi lo amate ed egli vi ama veramente...

TINA — Oh egli mi ama, mi ama; lo so.

TERESA — Chi oserebbe allora violentare i vostri cuori?

TINA — Ditemi voi, che siete così saggia e mi sembrate tanto buona, è forse vero che la società non permette che una ragazza ricca sposi un giovane povero? Egli ha detto così. Ciò sarebbe una vera cattiveria. Consigliatemi voi che foste amica di mia madre; voi che mi ispirate tanta fiducia, senza che io vi conosca.

TERESA — Sì, fanciulla mia, vi consiglierò, come vi potrebbe consigliare vostra madre istessa... se ella vivesse ancora... Non vi importi di sapere il mio nome.

Io sono una straniera che passa, e vi getta dei consigli come si gettano dei fiori sul capo biondo di una sposa. Prima di unirvi ad un uomo, frugate bene nei più intimi recessi dell'anima vostra, analizzate i vostri più riposti pensieri, i vostri più segreti palpiti di vergine e quando vi accorgerete che tutti cotesti palpiti sono per l'uomo vagheggiato, unitevi a lui strettamente ed amatelo; oh amatelo molto, giacchè la vostra non deve essere solo l'unione di due corpi, ma altresì la fusione di due anime. Amate Armando? Vi ricambia egli di pari affetto? Ebbene io vi giurerò in nome della vostra povera mamma che nulla lascerò d'intentato per formare la vostra felicità, se essa dipende da cotesta unione. Ed ora mi volete consentire, che io vi baci in fronte? (*dà il bacio*). Per vostra madre!...

TINA — Ecco io piango di nuovo. Nè so far altro che piangere... oggi.

TERESA — Cara fanciulla, è il vostro cuore che parla...

SCENA VI.

Antonio indi Marcella e dette

ANTONIO — La signora Marcella (*a Teresa*). Le ho taciuto il vostro nome.

TERESA — Grazie (*Antonio si ferma*).

MARCELLA — Perdoni se io la feci attendere. Debbo fare gli onori di casa a sì numerosi invitati... Ma anzitutto a chi ho l'onore di parlare?

TERESA — Le sarei grata se potessi parlare da sola a sola.

MARCELLA — Antonio, conducete la signorina nei suoi appartamenti.

TINA (*avvicinandosi a Teresa e baciandola*) — Arrivederci buona signora.

TERESA (*ricambiando*) — Addio cara fanciulla.

TINA (*va all'uscio preceduta da Antonio giuntavi bacia colla mano Teresa, che commossa si lascia andare sul sofà*).

MARCELLA (*sedendosi presso Teresa meravigliata della scena*) — Siamo sole. Avrebbe la bontà di spiegarmi?...

TERESA (*alzando il velo*) — Sono io...

MARCELLA (*la esamina quasi per accertarsi, poi*) Voi?... voi in questa casa? E osate proprio tornarvi? In verità io non so credere ai miei occhi (*pausa*). Ma certo siete voi. Ah pensaste che la mia collera dopo tanti anni si fosse assopita? credeste che la moglie tradita potesse perdonarvi. È mio marito di cui mi rapiste l'amore dopo non tornò più... è... morto lontano... Disperato.

TERESA (*con segno*) — Marcella!...

MARCELLA (*con ira*) — No, tu non mi fai paura, no. E giacchè sei ritornata dopo tanti anni, giacchè non lo potei in quella notte maledetta in cui tu fosti scacciata, oggi voglio gettarti in viso la tua vergogna. Sì

devi bere fino all'ultima stilla nella feccia delle amarezze.

TERESA (*fa per slanciarsi, poi si frena, si siede di nuovo*) — Avete terminato?

MARCELLA (*meravigliata della sua calma si abbandona sopra una sedia*).

TERESA (*con accento pacato*) — Voi mi avete ricoperto d'ogni contumelia; ebbene insultatemi ancora, se ciò può essere uno sfogo al vostro risentimento. Ma ascoltatevi solo per un istante, ve ne prego. Voi avete un figlio che certo adorate, io una figlia (*movimento di Marcella*), sulla quale, rassicuratevi, non accampo diritti impossibili, ma alla cui felicità ho pure il diritto di contribuire, senza ch'ella indovini da chi le giunge il beneficio. Orbene: Armando e Tina si amano (*diniego di Marcella*), vi accerto. Sentite, Marcella, non è per me che ciò domando: è per la felicità dei nostri figli. Voi sarete la madre vigilante su questa coppia felice. Io andrò lontano lontano, tanto che non udrete più parlare di me. Eppoi sono malata. Ho tanto sofferto, che la morte sarebbe per me infine il riposo, la pace. (*Marcella fa per parlare*). So quello che voi vorreste dire: che Tina è ricca e vostro figlio è povero, e che Fabrizio si opporrà quindi a questa unione. Ebbene; io sono ricca, molto ricca, farò una donazione a vostro figlio di tutta la mia sostanza.

MARCELLA (*con cupidigia*) — Che dite mai?

TERESA — Fin da questo momento mi dichiaro pronta a rilasciare a voi un'obbligazione in questo

senso.

MARCELLA (*con avidità mal celata*) — Come? vorreste affidare a me?

TERESA — Siete madre: e so bene che niuno meglio di voi potrebbe essere depositaria gelosa di ciò che potrà agevolare a vostro figlio il possesso della donna desiderata.

MARCELLA — Mio figlio non vorrà accettare, è tanto scrupoloso!... eppoi a qual titolo?...

TERESA — Potrete facilmente persuaderlo. Gli direte che infine quella ricchezza, che apparterrebbe a Tina per successione naturale passa per le sue mani unicamente per vincere il solo ostacolo che potrebbe opporre Fabrizio al loro matrimonio: la ineguaglianza di condizione (*pausa*).

MARCELLA — E a Fabrizio Alburni che dirò?...

TERESA — Potrete dire... d'una eredità imprevista...

MARCELLA — Sarà difficile ch'io possa ingannare quell'uomo.

TERESA — Purchè abbiate l'abilità di strappargli il consenso, il resto verrà da sè. Quando poi fosse necessario, saprò anche ottenere da lui un colloquio, *da lui* e lottare per la felicità di mia figlia. Infine le leggi umane non possono proscrivere totalmente i diritti naturali.

MARCELLA — E se egli vi ingiuriasse?...

TERESA — Saprò sopportare i suoi insulti come sopportai i vostri. Non è per me che io mi decisi a questo passo. Ero venuta semplicemente per domandare

di lasciarmi vedere mia figlia, una sola volta dopo tanti anni, e per ottenere questo mi rivolgevo di preferenza al vostro cuore, che è sempre quello di una madre. Marcella, dimenticatevi un istante di me, considerate come se io non esistessi... ma accettate, vi supplico, la proposta che vi ho fatto. È per il bene di Tina e di vostro figlio.

MARCELLA (*simulando freddezza*) — Giacchè vedo che non si tratta di voi... e poichè di voi non sentiremo più parlare... giacchè io debbo restare la madre, la sola madre dei due giovani... accetto...

TERESA — Grazie (*stendendo la mano*).

MARCELLA (*ritira la sua*).

TERESA — Avete ragione.

MARCELLA — Mi prometteste di rilasciarmi intanto un'obbligazione condizionale.

TERESA — Subito, se lo desiderate. Potete fornirmi l'occorrente

MARCELLA — Troveremo tutto di là... venite! (*via*).

SCENA VII.

(Il Sottoprefetto a braccio della Baronessa, Ottavio della signora Gerletti, Fabrizio, Guido, Servanti e Cornalbi con un mazzo di fiori in gruppo rumorosamente. Paolo e Daniele ultimi. Indi Antonio).

BARONESSA — Magnifico stabilimento.

SATTOPREFETTO — Superbo addirittura!...

GERLETTI — E quale ordine meraviglioso!

OTTAVIO — Che nettezza!

BARONESSA — E quei cari operai allineati...

GUIDO *(a Fabrizio)* — Voi siete veramente uno stratega del lavoro.

FABRIZIO — Voi mi confondete *(inquieto ad Antonio a bassa voce)*. La signorina dov'è?

ANTONIO *(imbarazzato)* — È... nelle sue stanze.

FABRIZIO — Conducila subito qui... In ogni modo.

ANTONIO — Ma signore...

FABRIZIO *(imperiosamente)* — Esegui! *(ritorna)*.

BARONESSA *(a Cornalbi)* — Cavaliere, il mio mazzo...

CORNALBI *(presentando)* — Io amo i fiori, diceva Gessler, perchè sono donne che non parlano....

BARONESSA — Il vostro Gessler era uno sguaiato.

DANIELE — Avrebbe dovuto dire: io amo le donne perchè son fiori con tanto di lingua.

GERLETTI — Anche voi siete abbastanza insolente!...

DANIELE — La maldicenza è la salsa piccante del giornalismo.

SCENA VIII.

Antonio spinge Tina, Marcella e Teresa
escono dalla camera — Tina è vestita da educanda.

BARONESSA (*vedendo Tina*) — Come mai ci avete abbandonato, cara?

FABRIZIO (*vedendo l'abito di Tina*) — Perchè indossaste quell'abito?

MARCELLA (*accanto a Teresa che abbassa lestamente il velo*) — Seguitemi e non temete.

TINA (*rispondendo a Fabrizio*) — Perchè voglio ritornare al convento.

MARCELLA — Perdonate, signori (*movimento generale di sorpresa*). L'arrivo imprevisto di una amica d'infanzia che non avevo riveduta da tanti anni mi ha fatto per un momento dimenticare i miei doveri. Permettete?...

TINA (*vedendo Teresa*) — Voi?.. (*in questo punto Fabrizio fa per trattenerla*).

BARONESSA — Che fate?

TERESA (*quando Tina è presso di lei fa per abbracciarla, ma si trattiene, le prende le mani, e con voce dolcissima*) — Perchè non rimanete?

TINA — Voi lo desiderate?...

TERESA (*a bassa voce*) — Ve ne prego per la vostra felicità (*esce vinta dalla commozione, fra lo stupore degli astanti*).

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Salotto elegantissimo. Porte laterali; sul fondo una vetrata. Vari candelabri accesi. È sera.

SCENA I.

Fabrizio *seduto ad un tavolo fuma, un servo, indi alcuni operai. Suona. Compare un servo.*

FABRIZIO — Introducete la commissione degli operai.

SERVO (*introduce gli operai*).

FABRIZIO — Accomodatevi.

OPERAI (*si siedono*).

FABRIZIO — Avreste dovuto voi stessi cominciare collo spiegarmi lo scopo della vostra visita. Ma giacchè restate silenziosi, come se foste a secco di buone ragioni, comincerò io, col dirvi, che mai uno sciopero è stato ingiusto ed irragionevole, come quello che avete oggi iniziato. So pur troppo che vi sono dei sobillatori

nello stabilimento. Ma confidavo che le infinite prove di affetto, che vi ho dimostrato, vi avrebbero dissuasi da determinazioni così ostili verso di me. So già su che cosa si aggirano le vostre domande: l'abolizione del cottimo, e l'aumento di salario agli operai anziani. Su quest'ultimo punto potremo forse intenderci. Ma se persistete sull'abolizione del cottimo vi avverto che sarà impossibile ogni accomodamento, giacchè ho la convinzione, che accettando la vostra pretesa, andrei contro lo stesso interesse dei miei operai. Ed ora parlate pure.

OPERAI (*al più anziano*) — Su, parla tu...

OPER. ANZIANO — Parlerò alla buona come so, non fui agli studi io. Ecco, signor direttore, di che si tratta. I nostri compagni domandano che si aumenti il salario agli operai anziani. Ma reclamano soprattutto che si abolisca il cottimo, che ci affatica eccessivamente, senza darci un vantaggio vero e durevole, perchè coll'avidità di guadagnare qualche centesimo di più, consumiamo tutte le nostre forze e diventiamo inabili al lavoro innanzi tempo. Signor direttore, lasci che diciamo quale è il nostro interesse. In poche parole: i nostri compagni ci hanno comandato di non entrare in trattative, se non viene concessa l'abolizione del lavoro a cottimo.

FABRIZIO — È su questo punto che si pone lo sciopero? Ebbene, io dichiaro che ogni accordo su queste basi è impossibile.

2° OPERAIO — Andiamo via; lo sapevo io che non

si sarebbe concluso nulla.

1° OPERAIO — Riferiremo ai nostri compagni il suo rifiuto.

FABRIZIO — Vedete bene, che io non v'impongo condizioni; vi ho fatto delle proposte. Voi siete liberi...

2° OPERAIO — Già, di accettare o di morir di fame.

FABRIZIO (*alzandosi in piedi*) — Io non tollero provocazioni, intendete? E riferite pure ai vostri compagni, che in questa sera stessa si riaccenderanno i fuochi. Non sarò stato io a volere il licenziamento vostro e la miseria delle vostre famiglie. Pensateci... (*via gli operai*).

SCENA II.

Il Servo indi Armando e Fabrizio

SERVO — C'è il signor Armando...

FABRIZIO — Entri.

SERVO (*entra con Armando*).

ARMANDO — Gli operai si accalcano sul piazzale dello stabilimento. Se persiste a voler riaccendere i fuochi stasera, io prevedo qualche guaio.

FABRIZIO — Va bene, accomodatevi. Questo sciopero mi amareggia più che non mi sorprenda! Io so che da parecchio tempo una sorda agitazione serpeggiava tra essi, alimentata dalle declamazioni di

qualche turbolento. Fino da alcuni mesi or sono ho conosciuto certe vostre teorie... strane circa il lavoro a cottimo e i diritti in genere degli operai...

ARMANDO — Non posso permettermi un'opinione indipendente da quella degli altri?...

FABRIZIO — E chi vi contesta codesto diritto?... Avreste però dovuto ricordarvi che certe perniciose fisime gettate in menti incolte potevano essere esca alla fiamma della rivolta. Avreste infine potuto essere alquanto più grato e memore dei benefizî che riceveste in questa casa.

ARMANDO — Signore; non avrei mai immaginato che voi poteste un giorno rinfacciarmi i benefizî profusi al fanciullo orfano ed alla vedova abbandonata. Ebbene ascoltatevi, vi prego. Conosco ormai quella funebre storia, e so che forse la tremenda sciagura poteva essere risparmiata da colui che fu l'amico intimo dell'uomo ucciso da mio padre.

FABRIZIO — Che cosa ardite?...

ARMANDO — No. No. Io non voglio, non posso accusarvi perchè dopo tutto, eravate voi l'arbitro della situazione, foste assai generoso di non lasciar morire di fame il fanciullo abbandonato e la madre sua.

FABRIZIO — Davvero io sono costretto ad ammirare la vostra franchezza, se non la vostra gratitudine...

ARMANDO — Come!... non fui fino ad oggi a voi devoto? Mancai forse ai miei doveri di lavoratore nell'opificio in cui mi impiegaste?

FABRIZIO — E che importa a me della fedeltà del

lavoro meccanico, quando non si corrisponde con affetto alle mie premure?

ARMANDO — Voi credete che per legare a sè i cuori bastino le semplici sollecitazioni della filantropia?

FABRIZIO — Ditemi adunque, che cosa è mai necessario per conquistare i vostri animi ribelli?...

ARMANDO — Domandatelo a tutti quelli che ebbero la sventura di essere raccolti da mano straniera e soccorsi sotto un tetto ignoto. Ciascuno di essi vi risponderà che la carità è appena sopportabile, quando si nasconde ed è animata da un intenso amore.

FABRIZIO — Basta così. Queste parole mi dicono abbastanza chiaro il vostro pensiero. Se la casa ospitale diventa per voi fastidiosa, siete libero; io non vi trattengo. Certo è con supremo sconforto che vedo così spregiata la pietosa opera, che il dovere mi suggerì... Avrei ambito il nome di vostro secondo padre e credevo di averlo meritato...

SCENA III.

Marcella, Armando e Fabrizio

FABRIZIO (*a Marcella*) — Giungete a proposito, signora. Dicevo appunto a vostro figlio, il quale mi rivolse parole amare, che in quella notte dolorosa di quindici anni or sono, quando dopo la catastrofe

impreveduta, vi chiamai in questa casa a far da madre a Tina, non avrei mai creduto, che il fanciullo, qui pure paternamente accolto, avrebbe un giorno dubitato della spontaneità dell'atto pietoso. Narrategli pur voi, signora... (*via*).

SCENA IV.

Marcella e Armando

ARMANDO (*si pone a passeggiare agitato per la stanza*) — È inutile, mamma. So tutto quello che non mi narrasti ancora: mi fu interamente confidato da Antonio il vecchio domestico della casa...

MARCELLA — Ma dimmi prima, che cosa avvenne fra te e Fabrizio.

ARMANDO (*fiero*) — Mamma, quest'uomo io l'aborro.

MARCELLA — Che intendo? Perchè disconoscere il beneficio? Armando, col tuo contegno verso Fabrizio hai forse irremissibilmente compromesso un progetto ch'io da gran tempo vagheggiavo....

ARMANDO — Che vuoi dire?

MARCELLA — Senti, figlio mio; è inutile che tu mi nasconda una cosa, che non è certo sfuggita al mio esperto occhio di madre. Tu ami Tina. Non negarlo. Malgrado la tua apparente indifferenza tu sei

innamorato di quella ragazza, ed essa ti corrisponde.

ARMANDO — Non so a che tenda il tuo discorso. Ma se è la verità che mi chiedi, perchè dovrei nascondertela a te? Ebbene sì, amo quella fanciulla.

MARCELLA — Non mi sono dunque ingannata? E non hai mai pensato a domandarla in isposa?

ARMANDO — Io, così povero!

MARCELLA — E se tu fossi ricco?

ARMANDO — Come potrebbe avvenir ciò?

MARCELLA — Una persona che prende a cuore il tuo matrimonio con Tina e che è stretta parente, per vincere le difficoltà che Fabrizio potrebbe opporre a questa unione, si è obbligata per iscritto di fare a te una donazione di tutto il suo avere purchè questo matrimonio possa effettuarsi...

ARMANDO — Chi può essere la persona che spinge il suo disinteresse fino a questo punto?

MARCELLA — È una donna che fu disgraziata e colpevole, ma che ha pure il diritto di cooperare alla felicità della giovinetta che adora.

ARMANDO — Sarebbe forse?

MARCELLA — Teresa, la madre di Tina.

ARMANDO — Che!?!... Ma no, non è possibile. Ti sei certo ingannata (*controscena*). Come! è proprio vero? E tu hai accettato simile donazione?... tu!...

MARCELLA — Non ci vedo il gran male.

ARMANDO — Oh in quale perversimento del senso morale ti ha fatto cadere la cupidigia di cotesto denaro! Ma hai tu pensato donde esso proviene? Accettare il

denaro di Teresa, della donna che ti ha tolto l'amore di mio padre? Accettarlo tu in mio nome, onde portarlo, come superbo donativo di nozze, innanzi alla orgogliosa onestà di Fabrizio.

MARCELLA — Avrei dovuto serbare del rancore dopo quindici anni?

ARMANDO — Dell'odio no...

MARCELLA — Sicchè dunque ricusi?

ARMANDO — Ma non intendi che io non voglio cotesto denaro, nè altra ricchezza... Che Fabrizio non sappia mai, mai intendi? che tu fosti capace di farmi una simile proposta, e ch'io subii la ignominia di udirla dalle labbra di mia madre. Bada! (*via*).

SCENA V.

Marcella e Tina

MARCELLA (*crollando il capo*) — (Ah... queste teste esaltate). Siete voi, Tina?

TINA — Sono io, che non posso trovare quiete e tranquillità in nessuna cosa. Che c'è dunque mai in questa casa?... Dal dì che vi son tornata ho l'anima invasa da un tedio indefinibile...

MARCELLA — Me n'ero accorta.

TINA — Non è vero che sono proprio cambiata, che non sembro più la gaia fanciulla di una volta? Stasera

mi sento presa da una malinconia ancora più tetra. La casa in orgasmo per lo sciopero... le voci di quegli operai accalcati laggiù sulla piazzetta della officina. Ecco della gente che soffre certo più di noi. Se costoro si privano del guadagno, e del pane per delle settimane, devono essere ben convinti della giustizia della loro causa. E noi... Come siamo malvagi!

MARCELLA — Vi trovate perfettamente d'accordo con Armando anche sulla questione operaia? Si direbbe che foste creati l'uno per l'altra. Cara fanciulla, io lo so perchè siete triste, e sospirate.... Voi siete ammalata d'una malattia che ha bisogno al più presto di un medico... l'ufficiale di stato civile. Siete innamorata, fanciulla mia. Ma anch'egli vi ama, sapete? Certe malattie non si possono nascondere... vi appresteremo presto la medicina occorrente. Buona sera, Tina, io mi ritiro (*la bacia*). Staranno pur bene i fiori d'arancio su questa fronte (*via*).

SCENA VI.

Tina sola, indi Fabrizio

TINA (*turbata per le ultime parole, si siede, poi si reca al balcone*).

FABRIZIO (*si avvicina lentamente sino alle spalle di lei*) — Tina, che pensi, contemplando questa notte

stellata?

TINA (*voltandosi bruscamente*) — Mi avete fatto paura, Fabrizio (*pausa*). Pensavo che si potrebbe essere anche più umani con quegli sventurati che si affaticano per noi...

FABRIZIO — Questo rimprovero non credeva di meritarmelo. Da te poi...

TINA — Non siete forse voi il direttore?

FABRIZIO — E tu credi ch'io lo faccia per utilità mia, se cerco di aumentare gli utili della fabbrica?

TINA — Vi ingannate, se avete pensato che questa ricchezza potrà farmi felice.

FABRIZIO — La ricchezza non è la felicità, ma può esserne lo strumento. Il mio ideale però è ancora quello di vivere presso di te, di stornare dal tuo cammino ogni più lieve pena colla mia incessante previdenza, di spargere a piene mani la gioia ed i fiori e lo sfarzo ovunque tu passerai.

TINA — Lasciatemi, vi prego... Vi sono grata di quanto faceste per me... in questo momento però ho bisogno di solitudine.

FABRIZIO — Perché sei così triste?

TINA — Dal giorno che tornai di convento, perdei la mia giocondità. La fanciulla entrava nella vita.

FABRIZIO — In quel giorno avvennero delle cose assai strane. Quella donna vestita di nero!... Perché volevi abbracciarla?

TINA — Vi ho pur detto che era una amica di mia madre.

SCENA VII.

Antonio, Tina e Fabrizio

ANTONIO (*con una lettera in mano*) — Signor Fabrizio, chi vi invia questa lettera è in anticamera che attende.

FABRIZIO (*dissuggellando*) — Una visita a questa ora? (*dopo avere scorso rapidamente la lettera, turbato*) — Scusa, mia cara... un affare di premura m'impone di lasciarti.

TINA — No, restate pure. Mi ritiro nelle mie stanze.

FABRIZIO — Come ti piace.

SCENA VIII.

Fabrizio, Antonio e Teresa

FABRIZIO (*con risoluzione*) — Ebbene, che sia finita una volta. Antonio, fate passare quella persona che aspetta.

ANTONIO — Signore, sapete dunque?...

FABRIZIO — So tutto. Eseguite (*legge concitato la lettera*). Fabrizio. La vita mi sfugge; lo sento: un giorno, poche ore forse. Vi domando un colloquio. Ho cose urgenti da comunicarvi. Siate generoso. Non respingete una madre che muore. Attendo alla porta. —

Teresa.

TERESA (*con un fitto velo sul viso appare silenziosa sulla soglia*).

FABRIZIO (*le accenna di sedere*).

TERESA — Grazie.

FABRIZIO — Parlate!...

TERESA — Se mi determinai a questo passo, così penoso per me, voi dovete comprendere che fui mossa da una forza imperiosa. Si tratta dell'avvenire di mia figlia (*Fabrizio fa un moto. Teresa correggendosi*). Avete ragione... della giovinetta, che fu mia figlia.

FABRIZIO — Non feci io per lei tutto quanto un padre ed una madre amorosissimi avrebbero dovuto desiderare per il suo bene? Le fu insegnato a venerare la memoria di suo padre; niuno le insegnò a spregiare il nome di sua madre (*movimento di Teresa...*) che è morta, voi lo sapete...

TERESA — Morrà fra poco...

FABRIZIO — Per la giovinetta essa è già morta, e non potrebbe rivivere, neppure un solo istante...

TERESA — Neppur sull'orlo della fossa?...

FABRIZIO — No.

TERESA — Siete implacabile...

FABRIZIO — Son giusto.

TERESA — È vero... ciò è necessario. Pure dovete convenire ch'io rispettai per molto tempo scrupolosamente la dolorosa rinunzia che mi ero imposta. Solo qualche mese fa gli impulsi del mio cuore furono più forti del dovere e tentai di vederla.

FABRIZIO — Eravate dunque voi?...

TERESA — Sì, la vidi, ella consentì ch'io la baciassi in fronte. Sulla sua stessa bocca, nelle sue ingenuie parole, io sorpresi il sorriso dell'animo suo, il fervido sospiro del suo cuore di vergine... ella ama...

FABRIZIO — Che dite?

TERESA — Ella ama un giovine che merita tutto il suo affetto. Ho avuto delle esatte e ottime informazioni su di lui. Voi avete osservato quelle finestre chiuse e mute, che guardano la vostra casa? Ebbene di là io la vedevo passare mesta e silenziosa, e credevo di indovinare la causa nascosta della sua malinconia. Speravo che voi pure avreste scoperto la ragione del suo occulto affanno, ed avevo preveduto le difficoltà che si sarebbero opposte a questa unione... Il giovane che Tina ama da lui riamata, è povero...

FABRIZIO — Ma ditemi, chi è costui?

TERESA — Voi lo conoscete bene. È Armando.

FABRIZIO — Armando (*con ira*). Il figlio di?....

TERESA (*ancora esitante*) — Il figlio di Marcella.

FABRIZIO (*con scoppio d'ira*) — Ed egli ha osato?...

TERESA (*interrompendo*) — So quello che volete dire: Armando è povero... Ebbene, s'io vi rispondessi che è ricco?...

FABRIZIO — Ricco Armando? E come di grazia? (*con ironia*). Gli avreste per caso ceduto la vostra fortuna?...

TERESA (*con esitanza*) — E se anche ciò fosse?... Non dovrà per legge esser Tina la mia legittima erede?

FABRIZIO — Ed egli accetta?... Il miserabile!... Egli dunque insidia la fanciulla, per carpirne la dote!... Il vostro denaro!... (*con sarcasmo*). Ah noi lo sappiamo dove e come lo guadagnaste quel denaro!

TERESA (*che ha tentato più volte d'interrompere, si alza rigida e con voce soffocata dal dolore mormora*) — Pietà, Fabrizio...

FABRIZIO (*avvicinandosi e con sdegnoso disprezzo*) — Del resto non vi siete ingannata, rivolgendovi al figlio del vostro antico amante: datelo pure ad Armando il denaro della colpa.

TERESA — Fabrizio (*solleva il velo e mostra il viso coperto d'un pallore cadaverico*) Voi insultate un cadavere.

FABRIZIO (*indietreggia atterrito*) — Dio! in quale stato siete ridotta!

TERESA (*lasciandosi cadere su d'una poltrona presso Fabrizio e con voce ognora più fievole e vacillante*) — Voi forse, avete ragione, io non avrei dovuto offrire quel denaro... in quel modo... Ma quando si è tanto infelici, si perde quasi il senno. Eppoi se comprendeste quanto amo quella giovinetta, che perdei per sempre! Voi non sapete qual felicità e qual tormento sieno stati per me questi pochi mesi, ch'io ho vissuto così vicino a lei, e pur così lontana dal suo pensiero! (*col pianto nella voce*). La vedevo passare, bella, gentile, come la vagheggiavi nei miei sogni presso la sua cuna, ed ella non s'accorse mai che c'era una povera donna malata, la quale si struggeva, là dietro quelle

persiane chiuse: non si accorse mai di quei due occhi pieni di lacrime che la guardavano.

FABRIZIO (*con accento men duro*) — Perchè voleste procurarvi questa tortura?

TERESA — La vita cominciava a mancarmi, e volevo morire presso la mia creatura; che importa, se anche ignorata da lei?... In questo pensiero straziante presagivo una specie di strana voluttà; e sentivo ch'era forse quella la mia espiazione... Eppoi ho pensato. Quando la mia bara passerà dinanzi a questa casa, chissà che la giovinetta, la quale è tanto pietosa, non versi una lacrima per la povera morta, anche ignorando ch'ella è sua madre? (*piange silenziosamente*). (*Breve pausa*).

FABRIZIO (*con voce alquanto commossa*) — Ci sono in questa vita certe fatalità, contro le quali riesce impossibile ogni resistenza...

TERESA (*alzandosi con grande sforzo, e con accento d'immenso sconforto*) — Dunque tutto è finito?... (*fa per avviarsi, ma poi con improvvisa risoluzione, avvicinandosi a passi vacillanti a Fabrizio*). Fabrizio, voi che avete un cuore integro e onesto, voi, che siete un animo retto e virtuoso, volete permettere alla colpevole, che sta per morire, una estrema, un'ardente preghiera?...

FABRIZIO (*con accento freddamente cortese*) — Parlate...

TERESA (*con trepidanza*) — Certamente la fanciulla a quest'ora riposa, non è vero? (*Fabrizio fa cenno affermativo*). Ebbene, se io potessi dare un bacio, un

bacio solo sulla fronte di quell'addormentata. Oh Fabrizio... (*s'inginocchia davanti a lui*).

FABRIZIO (*freddo e cortese*) Alzatevi, signora. Voi mi domandate una cosa impossibile. Riflettete voi stessa: se Tina all'improvviso si svegliasse, se vi chiedesse chi siete, se volesse conoscere o intuisse la verità, e apprendendo che siete sua madre, vi domandasse donde venite e che cosa avete fatto in questi quindici anni... Che cosa rispondereste?...

TERESA (*alzandosi con grandissimo stento ed abbassando il capo*) — Avete ragione, Fabrizio... (*con infinita mestizia indi a passi lenti, e barcollando per uscire, giunta sull'uscio, si volge verso Fabrizio, che dissimula una certa commozione, e che le si inchina, sussurra con voce interrotta da singhiozzi soffocati*). Eppure... Sarebbe stato certo l'ultimo bacio (*esce appoggiandosi ai muri*).

SCENA IX.

Fabrizio, il Servo indi Armando

FABRIZIO (*appena uscita Teresa si dà a percorrere a passi precipitosi la stanza poi suona, al servo che compare*) — Accompaniate quella signora, e correte immediatamente a cercare il signor Armando: gli direte che l'attendo qui subito.

SERVO (*s'inchina ed esce*).

FABRIZIO (*smanioso*) — Ah egli ama Tina... dà la caccia alla sua dote. Vuol farsi una posizione anche lui, l'uomo indipendente, il ribelle (*fermandosi*). E Tina gli corrisponde... Eh via, non è possibile. Avrà forse dell'amicizia pel suo compagno d'infanzia, ma dell'amore no!... (*colpito*). E perchè no?... (*si siede assorto in profondi pensieri*).

ARMANDO (*entra con passo franco, ma contegno riservato, e si avvanza fin presso Fabrizio*). Mi avete fatto chiamare?

FABRIZIO (*si scuote, poi con accento severo*) — Armando, è vero che voi amate Tina?

ARMANDO (*sorpreso, ma calmo*) — Non so chi vi abbia rivelato un intimo sentimento dell'animo mio. Ma poichè non è del mio carattere nascondere, tacere la verità, non vi nascondo: amo Tina.

FABRIZIO (*fa alcuni passi in atteggiamento minaccioso verso Armando, poi padroneggiandosi*) — Come?... tu hai ardito! ed osi anche ripetermelo in faccia.

ARMANDO (*serenamente*) — Non si possono già soffocare i moti del cuore...

FABRIZIO (*dominando a stento una violenta collera*) — È dunque vero che tu accettasti il turpe mercato offerto da Teresa, da colei che fu la ganza di tuo padre!

ARMANDO (*con uno scoppio d'ira stendendo il braccio verso Fabrizio*) — Ah tu mentisci! e se non portassi rispetto a questa casa, saprei ricacciarti in gola

la sozza calunnia...

FABRIZIO (*con rabbiosa ironia*) — Osi anche minacciarmi!... (*incrociando le braccia sul petto*). Suvvia ribellati, a colui che ti raccolse derelitto: vieni pure innanzi... percuotimi. Non mi fai paura. Quella donna fu qui...

ARMANDO (*con ira*) — Chi?...

FABRIZIO — Lei, Teresa... fu a patrocinare la tua causa in questa medesima stanza, pochi momenti fa (*con insultante ironia*). È venuta a chiedermi per te la mano di sua figlia...

ARMANDO (*con nobile sdegno*) — Non so, che cosa quella disgraziata abbia detto, nè quale insana idea la spinse a perorare per me. So però che è un'odiosa viltà avermi sospettato capace di una simile bassezza. Ah, voi che siete i padroni della nostra operosità, credete anche di avere in pugno l'onore nostro. Ah, perdio!... Braccia vendute sì, non venduta coscienza (*si odono delle grida e dei clamori lontano*). Sentite, sono i vostri operai che vi chiamano. (*Con ironia*). Sembra che ne abbiate dei malcontenti intorno a voi (*le grida ed i clamori aumentano*).

FABRIZIO (*in preda a una febbrile agitazione, s'inoltra fin sopra il balcone, tornando verso Armando*) — È l'odio che voi avete seminato, che produce i suoi lugubri effetti. Io debbo accorrere dove mi chiama il mio dovere... (*fa per uscire*).

ARMANDO (*trattenendolo*) — Un solo istante, vi prego (*con accento solenne*). Ricordatevi, che se anche

l'avessi seminato (*e non è vero*) l'odio non germoglia che nei cuori incendiati dalla ingiustizia, dalla disperazione. Al vostro ritorno non sarò più in questa casa. Addio.

FABRIZIO (*fa un cenno sdegnoso di saluto, ed esce rapidamente*).

SCENA X.

Armando indi Tina

ARMANDO (*appressandosi al balcone*) — Eccoli laggiù, affaticati, ansanti... (*incrociando mestamente le braccia*). Che lotta sconsolata, questa lotta per il pane!... Sperano di vincere (*guardando in lontananza*). Si sono acquetati ad un tratto. Sarà giunto Fabrizio... L'onesto, integerrimo!... (*scuotendosi*). Suvvia... È necessaria una decisione.

TINA (*esce dalla sua stanza. con un candeliere che depone sul tavolo, scorgendo sorpresa Armando che viene dal balcone*) — Armando...

ARMANDO (*fermandosi incerto*) — Tina. Non vi siete ancora coricata?

TINA (*mestamente*) — Che tristezza! (*avvicinandosi*). Non sentite quei clamori, quegli urli di minaccia. Io sono atterrita (*si odono nuovi clamori quindi uno squillo di tromba*). Oh! Dio!... che avviene

mai laggiù? (*si avvicina con Armando al balcone, nuove grida, quindi un nuovo squillo di tromba*). Ci sono certo i soldati, vedo luccicare le baionette (*nuovi clamori seguiti da un terzo squillo, guardando*). Dio mio, guardate, si fanno degli arresti... Ma perchè... E Fabrizio può permettere...

ARMANDO — Vi meravigliate ch'egli possa permettere?... (*con amara ironia*).

TINA (*guardando fisso Armando*) — L'odiate dunque molto quell'uomo?...

ARMANDO (*con scatto d'ira*) — Sì, tanto che non potrei vivere un'ora di più sotto il medesimo tetto.

TINA (*con dolorosa meraviglia*) — Che dite mai?

ARMANDO (*con calma*) — Esco da questa casa stasera stessa, tra pochi istanti...

TINA (*con un repentino movimento circonda con le sue braccia il collo del giovane*) — Partire?... Tu?... Lasciarmi sola?... (*con slancio d'affetto*). Oh Armando, ho taciuto assai. Ora debbo dirtelo: T'amo, non potrò che amar te solo. E vuoi andartene, abbandonarmi? (*con slancio*). No, no....., o resta. o conducimi con te...

ARMANDO (*tentando dolcemente di svincolarsi*) — Ascoltami. Tina... Ho bisogno di tutto il mio coraggio in questo momento; non insistere, non desolarmi di più... Tu non sai, non puoi sapere quali cause ho di detestare quell'uomo.

TINA — Ebbene, voglio saperle.

ARMANDO — No, amica mia, c'è qualche cosa che amareggerebbe la tua vita per sempre...

TINA (*con fierezza*) — Non sono più una bambina, io. Sono una donna, e voglio sapere ciò che da tanto tempo mi si nasconde. Oh, lo capisco che c'è stato qualche cosa di ben triste dopo la mia nascita. Ebbene, voglio saper tutto. Tutto intendi?

ARMANDO (*esitando*) — Lo vuoi?... Lo vuoi proprio?... (*guardando intorno*). Ma qui ci potrebbero sorprendere...

TINA — Ebbene, vieni di là. Esiti?... Non hai dunque stima di te stesso?...

ARMANDO (*con risoluzione*) — A no!... Eccomi (*entrano nelle stanze di Tina*).

SCENA XI.

Fabrizio e il Servo

FABRIZIO (*torna pallidissimo e nervoso, e si affaccia al balcone*) — Tutto è ritornato nella calma, nella quiete. È bastato qualche arresto per mettere in fuga la massa. Non ha neppure il coraggio della fame codesta gente (*si getta su un sofà*). Così fosse possibile calmare le tempeste dell'anima, come è facile disperdere queste vane burrasche di schiamazzi e di parole.

ANTONIO (*entra sconvolto e addolorato*) Ah, signor Fabrizio... la signora che... la signora Teresa insomma...

FABRIZIO — Ebbene?...

ANTONIO — Appena uscita non si reggeva più in piedi. La dovettero trasportare a braccia fino al suo appartamento. Benchè sfinita, scrisse una lettera alla signora Marcella. Posta in letto fu colta da una crisi violenta. Nel delirio non faceva che pronunciare il nome di Tina, e grosse lagrime silenziose le scorrevano sulle gote pallide. Poi si è acquietata, ha riaperto gli occhi, mi ha riconosciuto ancora, e mi ha stretta la mano. Poi è morta (*portandosi il fazzoletto agli occhi. Fabrizio gli fa cenno di uscire*). Povera signora! (*esce lentamente*).

FABRIZIO (*colpito*) — Morta!... (*resta alcuni istanti come assorto in funebri pensieri. Sedendosi*). Fu molto colpevole... Ma infine scontò amaramente il suo fallo (*lunga pausa*). Ed io non feci quello che ogni uomo onesto avrebbe fatto nella mia posizione? (*rimane alcuni istanti in silenzio poi sorpreso tende l'orecchio*). Ma donde vengono queste voci?... (*avvicinandosi all'uscio di Tina*). In questa camera vi sono certo persone che parlano!... Questa è la voce di Tina... che sento!... C'è Armando con lei... (*con rabbia*). Eccoli... (*si nasconde in fretta sulla terrazza riparato da una delle soglie laterali*).

SCENA XII.

Tina, Armando, Fabrizio nascosto

TINA (*vivamente turbata prendendo con energia la destra d'Armando*) — Dopo ciò che tu mi hai narrato non posso, non voglio restare in questa casa, con lui, intendi?...

ARMANDO — Ma questa è pure la tua casa...

TINA — Io non potrei più viverci... senza di te... Avrei paura (*con un brivido*). Ho l'anima piena delle spaventevoli cose da te udite. Armando, andiamo.

ARMANDO (*con improvvisa soluzione*) — Ascoltate mi, Tina. Io amo te per te sola. Sei dunque pronta a seguirmi povera, senza nessuna delle tue ricchezze, dei tuoi gioielli?...

TINA — Son pronta a seguirti con quanto appena possa difenderci dal freddo della notte.

ARMANDO (*baciandola in fronte con tenerezza*) — Mia... per sempre... (*sciogliendosi da lei*). Scenderai da te, qui sotto, nel giardino, ove ti attenderò. Da questo balcone con due leggeri colpi di mano mi avvertirai. Ti precedo (*esce*).

TINA — Un solo istante, e ti raggiungo (*entra frettolosamente nelle sue stanze*).

SCENA XIII.

Tina e Fabrizio

FABRIZIO (*venendo dal balcone in preda ad un'ira infinita mal repressa, muove alcuni passi verso l'uscio d'onde è uscito Armando e con gesto minaccioso*) — Va'!... Va' pure, che ti raggiungerò!... (*si nasconde di nuovo rapidamente sulla terrazza*).

TINA (*esce frettolosa dalla stanza avvolta in una ampia pelliccia, e s'incammina rapidamente verso il balcone. Giunta presso la loggia, getta un grido leggero indietreggiando*).

FABRIZIO (*si pianta in faccia a lei con le braccia conserte*) — Sono io...

TINA (*ricomponendosi*) — Voi?... Stavate dunque spiando?...

FABRIZIO (*con sorda collera*) — Tina, dove vai?...

TINA (*con indifferenza*) — Che cosa importa a voi di saperlo?

FABRIZIO (*con doloroso stupore*) — Mi rispondi così?

TINA — Tra me e voi non c'è più nulla di comune! (*come per avviarsi*).

FABRIZIO (*piantandosi in faccia a lei*) — Non escirai di qui...

TINA (*con ira mal repressa*) — Lasciatemi passare... Fabrizio...

FABRIZIO (*con ira e sorpresa*) — Ma che cosa è

dunque accaduto in te?...

TINA — Mi è caduta d'un tratto la benda, che avevo sugli occhi ed ho saputo chi siete...

FABRIZIO (*con amara ironia*) — Alla disobbedienza aggiungi anche l'insulto? (*avvicinandosi verso lei*). Tina, bada....

TINA (*alzando il capo con fierezza*) — Ostate minacciarmi?

FABRIZIO (*frenandosi e con accento quasi supplichevole*) — Io non minaccio... È solo per tuo bene... (*ansiosamente*). Dimmi: è dunque vero che ami quell'uomo?...

TINA — Sì, l'amo.

FABRIZIO (*con sdegno*) — Ah... è dunque vero? Dunque i miei occhi, i miei orecchi testè non m'hanno ingannato? Ed egli ti aspetta in giardino... Voi volevate fuggire?...

TINA (*con fermezza*) — Sì, noi lasciamo questa casa... è necessario.

FABRIZIO — No, tu non uscirai di qui. Non correrai tra le braccia del tuo amante.

TINA (*con sprezzante ironia*) — È troppo tardi, ormai sono sua, interamente sua...

FABRIZIO (*con grido d'indignazione*) — Che!... ah ti riconosco. Va'... Sei degna figlia di tua madre!...

TINA (*balzando fieramente in faccia a Fabrizio*) — Che diceste?... Avete ricordato mia madre?...

FABRIZIO (*nel parossismo dell'ira*) — Sì, tua madre! Credevo all'ingenuità del tuo cuore, ed avevo

taciuto finora. Ma adesso vo' dirti tutto... Il padre d'Armando fu l'amante di tua madre. E fu lui che uccise tuo padre in duello. Io avevo scoperto e svelato la tresca. Dopo la catastrofe, scacciai l'adultera dalla tua culla, ricoverando pietosamente qui Marcella e suo figlio, giacchè l'uccisore di tuo padre era fuggito. Ma il sangue non traligna. Tua madre e suo padre rivivono in voi. Ed ora va pure, ingenua fanciulla, segui il tuo amante, lasciati rapire (*con disprezzo*). Siete degni l'uno dell'altro.

TINA (*con amara ironia*) — Ah, voi svelaste a mio padre la infedeltà di sua moglie? Così esige la morale, direte; che importa se a costo di vite umane e di lagrime? Ma intanto, io, orfana per causa vostra, vi rinfaccio la vostra rigidità come un delitto, perchè voi solo avete ucciso mio padre e m'avete rubato i baci di mia madre, i baci ineffabili che nessuna delle vostre aride formule vale a sostituire.

FABRIZIO (*scuotendosi dalla dolorosa impressione prodottagli dalle parole di Tina*) — Ma non sai dunque che quella donna è scesa fino ai più bassi gradini dell'abbiezione?

TINA (*con forza*) — Basta! Io non voglio sapere che cosa ha fatto. Essa è mia madre. E se anche discese nel fango, foste voi a sospingerla sbattendole alle spalle l'uscio della sua casa. Quando Armando mi rivelò che vive ancora, ho subito indovinato, che era quella dama in gramaglie, ch'io vidi il giorno che uscii dal convento. E questa sera essa è tornata: non è vero? L'avete detto

voi stesso ad Armando. Era venuta per vedermi?...
Perchè non mi avete chiamata?

FABRIZIO (*con accento solenne*) — Essa ha espiato ormai le sue colpe. Non vive più.

TINA (*con un grido*) — Che!... Morta?... (*scoppia in singhiozzi*). Morta sola, senza il conforto d'un bacio. E nell'istante in cui mi date l'orrendo annunzio, osate ancora insultarla? (*stendendo le braccia verso di lui*). Ah vigliacco! (*con accento soffocato dal pianto e dall'ira*). Vorrei che il mondo che ti circonda di stima fosse qui, a sentir la mia voce. Eccola, gli griderei, la gente onesta, la gente schiava di una sterile e fredda virtù, cui dovere è spezzare i cuori, per la salvezza delle formule (*risoluta*). Ed ora pretendi ch'io rinunci all'uomo, che, unico nella cinica società che ti circonda, seppe amarmi e comprendermi? No, mi ribello alla tua protezione. Egli vuole me per me sola. Prenditi le ricchezze che hai accumulato nei miei forzieri. Non le voglio (*con fermezza*). Su via; lasciami passare, c'è Armando che mi aspetta (*Fabrizio resta impassibile presso la porta. Tina slanciasi verso il balcone*). O lasciami passare, o mi precipito da questo balcone.

FABRIZIO (*atterrito*) — No, fermati (*fa due passi innanzi e con voce commossa*) Ami Armando?... (*pausa. Indi stendendo in atto di solenne promessa la destra*). Ebbene... lo sposerai...

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

(Grande sala sontuosamente ammobiliata, sofà, poltrone, sedie. Grandi mazzi e trofei di fiori freschi sui mobili, dappertutto. In fondo, l'uscio che conduce all'appartamento di Fabrizio. Porta d'ingresso a destra; a sinistra l'uscio che conduce all'appartamento di Tina. Un po' più in fondo finestra con tenda donde s'intravede la via).

SCENA I.

Fabrizio, il Servo, indi Armando

FABRIZIO (*in abito nero; è pallido, nervoso. Rivolgendosi al servo che si presenta*). — Non è ancora giunto il signor Armando?

SERVO (*inchinandosi*). — È di là che attende.

FABRIZIO — Pregatelo di passare (*gettandosi sopra un sofà e passandosi una mano sulla fronte*). È arrivato il triste giorno!...

ARMANDO (*entrando e fermandosi presso l'uscio*).
Mi avete fatto chiamare?

FABRIZIO — Avanzatevi; non siete forse in casa vostra?

ARMANDO (*grave*) — Questa è la casa della mia sposa, non la mia.

FABRIZIO — Tutto ciò che appartiene a Tina sarà vostro fra poco.

ARMANDO — V'ingannate, io non voglio...

FABRIZIO (*alzandosi e interrompendo Armando*) — Permettete che v'interrompa per esporvi la forma del contratto matrimoniale che state per concludere.

ARMANDO (*con fermezza*) — Io sposo Tina, non la sua dote.

FABRIZIO (*insistendo*) — Conosco il vostro disinteresse; ma voi sarete fra poco il marito, e io debbo rendervi un esatto conteggio di quanto feci, amministrando il patrimonio della vostra fidanzata, come tutore di lei.

ARMANDO — A nessun altro quella ricchezza poteva essere con tanta sicurezza affidata come a voi.

FABRIZIO — Vi ringrazio della stima che avete della mia probità. So però di meritarsela.

ARMANDO — Tanto meglio. Ma la mia felicità sarà completa presso questa fanciulla, che tra qualche ora mi apparterrà, purchè io non abbia alcuna ingerenza nell'amministrazione della sua ricchezza; rivolgetevi a lei, a lei sola (*a Fabrizio che vorrebbe replicare*). Non insistete, vi prego. Debbo dare alcune disposizioni, e

sarò tosto di ritorno (*esce*).

SCENA II.

Fabrizio, indi Marcella

FABRIZIO (*accompagnando Armando con lo sguardo*). — Strano giovine!... Tra un'ora Tina sarà sua... (*ripetendo mestamente la parola*) sua...

MARCELLA (*uscendo dalla camera di Tina*). — Se vedeste, signor Fabrizio, come è bella la sposa. Ma voi siete pallido, agitato... Che avete?

FABRIZIO — Una leggera indisposizione... Ascoltate, signora. Vostro figlio non intende che si parli affatto della dote di Tina.

MARCELLA — Armando è stato sempre un bizzarro figliuolo!

FABRIZIO — Voi comprenderete però che la mia delicatezza non mi permette transigere su questo doveroso rendiconto.

MARCELLA — Come vi piace...

FABRIZIO — Vi precedo, onde mettere in ordine le mie carte (*entra dalla porta in fondo*).

SCENA III.

Marcella, sola indi Servanti

MARCELLA (*levando le braccia in atto di trionfo*)
— (Finalmente!) (*vedendo Servanti, si ricompono*).

SERVANTI (*inchinandosi*). — Signora; vecchio e devoto amico di questa casa, è con vera esultanza, che accettai il gentile invito d'assistere alle nozze di vostro figlio (*le stringe la mano*).

MARCELLA — Vi ringrazio, signor Presidente, dell'onore che fate ad Armando. Oggi è senza dubbio giorno di gioia per noi e per tutti gli amici. Tina è la nuora che sognavo non per la sua ricchezza...

SERVANTI (*sorridendo*) — Per quanto anche la ricchezza non guasti.

MARCELLA (*con affettazione*) — Oh Dio, che cosa è mai la ricchezza? Solo il tesoro degli affetti e delle virtù rende fortunato un matrimonio (*esitante*). A proposito (*guardandosi attorno*), io sono depositaria a favore di Tina e d'Armando, però quando saranno uniti, d'una forte somma a me affidata, e mi trovo per questo in un orribile imbarazzo. Avrei bisogno del vostro consiglio.

SERVANTI — Disponete pure di me in tutto quanto possa esservi utile.

MARCELLA — Ecco di che si tratta. Teresa, la madre di Tina, mi lasciò esecutrice testamentaria delle sue ultime volontà, nominando mio figlio suo erede

universale, a condizione che si unisca in matrimonio con la ragazza. La condizione tra pochi minuti sarà risolta nel senso voluto dalla defunta. Ma Armando vorrà accettare l'eredità?

SERVANTI — Non sarà, io credo, così sciocco da rifiutarla.

MARCELLA — Ah, voi non conoscete di quanti scrupoli egli sia schiavo.

SERVANTI — Davvero non capisco quale scrupolo potrebbe opporsi. Ma forse il genere di vita, a cui si abbandonò la defunta signora Teresa nella capitale?...

MARCELLA — Appunto.

SERVANTI — Oh, se si dovesse guardar tanto per il sottile! Quando l'eredità è pingue...

MARCELLA — Una vera fortuna. Eppoi già trascorse del tempo, e il tempo lava tutto. Ho dovuto far le cose in segreto, perchè Armando e il signor Fabrizio non giungessero a saperne nulla... Oh, come rinunzierei volentieri...

SERVANTI — E allora rinunziate. Però... (*fermandosi*).

MARCELLA — Sarebbe una pazzia, ne convenite anche voi?...

SERVANTI — Infine, per legge, Tina è l'erede legittima della defunta, e sposando essa l'erede testamentario, la sostanza, sia pure per altra via, ritorna nelle sue mani.

MARCELLA (*con un sospiro*) — È una somma così ingente!

SERVANTI — Motivo tanto più forte per accettarla.

MARCELLA — Eppoi qual diritto si avrebbe di gettare dalla finestra questa ricchezza?

SERVANTI — Certamente... Se nella sistemazione di quest'affare vi occorrono i miei uffici...

MARCELLA (*con gioia*) — Mi promettete il vostro appoggio?

SERVANTI — Di gran cuore.

MARCELLA — D'altronde, non c'è necessità di dire come fu accumulata questa ricchezza...

SERVANTI — Una grande fortuna non ha peccato di origine... agli occhi del mondo.

MARCELLA — E non c'è bisogno d'essere più meticolosi. Vedo giungere alcuno. Fra un istante son di ritorno (*entra nel gabinetto di Fabrizio*).

SCENA IV.

Servanti, march. Guido, avv. Paolo, Daniele.

(*Entrano conversando; scambio di saluti con Servanti*)

DANIELE — Grandi notizie sulle imminenti lotte elettorali. Il cavalier Cornalbi non è più candidato governativo.

PAOLO — Se ieri fece un discorso conservatore coi fiocchi all'albergo Italia! Ci fece strabiliare con certi

suoi pistolotti ultra-moderati.

DANIELE — Verrà portato sugli scudi dalla democrazia. È stato pubblicato or ora un manifesto della gioventù democratica, il quale raccomanda il suo nome.

PAOLO (*ridendo*) — Sicchè la *Tromba* non suona più per lui?

DANIELE — La *Tromba* squilla per il bene inseparabile della patria e del re, e non segue codesti camaleonti nei loro voltafaccia politici. Stamane stesso la sottoprefettura ci avvertiva che il candidato ministeriale è il conte Ottavio di Villabruna, un patrizio modesto e dotto.

GUIDO — Ah Ottavio... si butta col ministero? Ma avete detto ch'egli è dotto. In che cosa, di grazia?

DANIELE (*imbarazzato*) — Fra le altre cose, in agronomia.

GUIDO — Come! Se a caccia non sapeva distinguere le foglie di rapa da quelle di ravanello...

PAOLO (*a Daniele*) — Ma come mai voi ch'eravate tanto amico di Cornalbi, lo abbandonate così?

DANIELE — Gli amici passano e gli uomini cambiano. Ma le istituzioni non muoiono.

PAOLO — Frasi vecchie.

GUIDO — A proposito di elezioni, la Baronessa sostiene a spada tratta la candidatura Cornalbi.

PAOLO — Si dice anzi che Cornalbi, una volta onorevole, sposterà la spiritosa e nobile vedovella.

GUIDO — Cosicchè essa da ieri a stamane è passata alla democrazia.

DANIELE — Sarei curioso di sapere, come la Baronessa concilierà le sue nuove passioni politiche con certi suoi intrigucci amorosi...

GUIDO — Volete alludere alla sue relazioni col conte Ottavio?

PAOLO — Ma è certo poi?...

GUIDO — Tutto il mondo ne parla.

DANIELE — Io trovo che la Baronessa potrà conciliare le cose. Il futuro marito candidato dell'opposizione, e l'amante candidato del ministero...

PAOLO — Una politica pericolosa per il marito.

DANIELE — Tutt'altro. Perchè alla disperata Cornalbi candidato, potrà fare appello ai compagni di pericolo...

PAOLO — Cioè?...

DANIELE — Ai mariti sventurati.

PAOLO — Perdio; ma in tal caso Cornalbi avrebbe la maggioranza.

SCENA V.

Cornalbi, Baronessa, indi Marcella, Armando

BARONESSA (*a braccetto di Cornalbi, guardando con l'occhialino*) — Che eletta compagnia!... L'avvocato, il Presidente e voi pure, direttore.

(*Entrano Marcella ed Armando: complimenti e*

saluti).

CORNALBI (*traendo Armando in disparte*) — È giunto il giorno dei vostri desiderî... Io venero il matrimonio come istituzione. Ma ne ebbi sempre paura...

ARMANDO — È stato forse un presentimento.

CORNALBI — Già: le son malinconie, che non dovrei comunicare a uno sposo in questo momento. Ma tanto è, ci siamo cascati... e... mi ascoltate?

ARMANDO — Vi ascolto.

CORNALBI — Avete conosciuto sir Virulet, baronetto?

ARMANDO — Non ho avuto questo onore.

CORNALBI — Che uomo!... che uomo!.. Mio grande amico sapete? e come parlava!... Ebbene, sul matrimonio aveva le mie stesse idee.

ARMANDO — E che diceva cotesto signore?

CORNALBI — Diceva ch'è una stoltezza attaccarsi alla catena del domestico focolare, per cuocere sempre nella stessa broda. Eppoi, ve la dico?...

ARMANDO — Dite...

CORNALBI — Io non credo alla fedeltà...

ARMANDO — Io credo all'amore, semplicemente.

CORNALBI — Tanto meglio. Siete mai stato in Turchia?...

ARMANDO — No.

CORNALBI — Neppure io; ma mi contava sir Virulet, il baronetto, che lì c'è la cuccagna dell'amore... Vi par poco? Quei sultanetti... quelle odalische... ve la

dico?...

ARMANDO — Dite.

CORNALBI — Io credo che soltanto in Turchia si rispetti ancora la natura; si vive secondo la natura e l'istinto... e ve la dico?...

ARMANDO — Dite...

CORNALBI — La natura e l'istinto vogliono la poligamia; e badate, che io rispetto il matrimonio come istituzione. Ah, lo diceva sempre sir Virulet, il baronetto. Negatemi dunque l'istinto. La verità, mio caro, è la complice del desiderio, le donne lo sanno meglio di noi. Che cosa è la civetteria? che cosa è la moda? l'arte di trasformarsi, per piacer sempre. Datemi Venere oggi, domani io la baratterò con Giunone, e dopo una settimana darò le due dee per una forosetta di questa terra, purchè abbia due occhi vivaci e un naso birichino. Che ve ne pare?

ARMANDO (*distratto*) — Spiritosissimo.

CORNALBI — Oh sì, aveva molto spirito sir Virulet. Eppoi, ditemi, ci credete proprio alla fedeltà? Alla fedeltà delle donne, soprattutto... Comprendo che non dovrei dire queste cose a voi, in questo momento... Voi sapete, che io difendo il matrimonio, come istituzione.

ARMANDO — Me ne accorgo.

CORNALBI — Dicevo dunque: la fedeltà!... Bisognerebbe vivere in una sepoltura, perchè fosse possibile. Non vi pare? Io credo che le donne facciano press'a poco il ragionamento di noialtri uomini. Eccolo. Un giovane che abita in un mondo popolato, in un

mondo ove siano giovani belle, se ci ha del sangue nelle vene, incomincerà dall'avvedersene, dal guardarsi intorno. Se la sua donna è bionda, alta, matronale, volete che egli abbia rinunciato per sempre alle brune, piene di fuoco, a quelle cosette piccine, snelle che hanno dei carboni accesi negli occhi e il sangue in continua ebollizione? E ripetete lo stesso ragionamento per la donna rispetto agli uomini che non sono... suo marito. Incomincerà la logica dei confronti e... e ve la dico?...

ARMANDO — È vostra o di sir Virulet?...

CORNALBI — Di sir Virulet. Ve la dico?...

ARMANDO — Dite...

CORNALBI — La logica dei confronti è la logica dell'adulterio...

ARMANDO — E della gente onesta pensa e dice di simili cose?

CORNALBI — Ohibò!.... le pensa, e le fa, ma non le dice.

ARMANDO — Vi ringrazio di questa brillante lezione di morale.

CORNALBI — Non c'è di che... perchè infine io venero il matrimonio...

ARMANDO (*sorridendo*) — Come istituzione, lo so.

CORNALBI (*si allontana, e passando presso Servanti*) — Caro presidente, siamo finalmente a questa gran seccatura delle elezioni.

SERVANTI — E voi pure sarete dei campioni in lizza...

CORNALBI — Oh Dio, mi hanno costretto ad accettare. Può un cittadino esimersi al dovere d'essere utile al proprio paese?

SERVANTI — Avete ragione.

CORNALBI (*avvicinandosi a Servanti e a bassa voce*) — Oh se riuscirò, penserò io a rialzare le sorti della magistratura. Che diamine!... Non dimenticherò gli amici (*gli stringe la mano*).

SCENA VI.

Il Sottoprefetto, il conte Ottavio e detti.

MARCELLA — Signor commendatore (*facendosi incontro al Sottoprefetto e stringendogli la mano, indi a Ottavio*). Signor Conte. È un onore per noi, se questa festiciuola di famiglia ha potuto distoglierli per qualche tempo dalle gravi cure politiche di questi giorni.

SOTTOPR. — La politica può ben cedere il posto all'amicizia (*vedendo la Baronessa ed inchinandosi a lei*). Mi sarà concesso stringere la mano alla ninfa Egeria dell'opposizione?

BARONESSA (*porgendogli la mano*) — Dinanzi alle gioie d'Imeneo la cavalleria impone d'accordarsi a vicenda una tregua, ed innalzare bandiera bianca.

SOTTOPR. — Innalziamola pure, se vi piace (*si volge a conversare con Fabrizio*).

SCENA VII.

*La signora Gerletti, Marcella e Tina
in abito da sposa*

GERLETTI (*entrando*) — Annunzio la sposa.
(*Tutti si alzano in piedi*).

BARONESSA (*avvicinandosi a Tina*) — Cara fanciulla, mi volete permettere un bacio?

TINA (*silenziosa porge la fronte alla Baronessa, che la bacia, i vari personaggi si recano un dopo l'altro a complimentare la sposa*).

DANIELE (*a Paolo, in disparte*) — Riassumendo dunque quello che ho detto, ecco le mie conclusioni. La gente onesta è una sotto-specie che nel mondo animalesco non può trovare adeguato termine di confronto. Dove comincia la categoria della gente onesta? Qual'è il protozoo di famiglia di cotali bimani rari? Il piccolo droghiere, che rubacchia onestamente sulle mercanziole spacciate al vicinato, o lo studentuccio tiscuzzo, futuro magistrato o legislatore, che insidia le fantesche dei suoi coinquilini? Dove finisce la categoria? Al bancarottiere fallito coi milioni e coi relativi benefizî di legge che lavano la fedina criminale, o al generale illustre che perde le sue notti nell'affannosa ricerca dei piani di guerra o degli istrumenti meglio atti a sterminare i propri simili?... Francamente io mi perdo fra tutti questi punti interrogativi.

PAOLO — Anch'io.

DANIELE — Esemplichiamo dunque! Di tutti quelli che sono intorno a noi, a chi mai osereste contestare una onestà a prova di bomba?

PAOLO — A nessuno certamente.

DANIELE — Eppure, avreste il coraggio di sostenere che molti di quei disgraziati che quotidianamente difendete e che per merito vostro...

PAOLO (*ridendo*) — Vanno in galera...

DANIELE — Già: che molti di quegli infelici non valgano di più di tutta questa gente?

PAOLO — Noi compresi?...

DANIELE — S'intende.

PAOLO — Dio mio, lo so bene, che la fede penale bacata è spesso la patente della miseria...

DANIELE — E dell'imbecillità. Eccomi dunque alla definizione conclusionale. La gente onesta è.... Dio, che imbarazzo! Non so trovare la definizione che in un segno d'ortografia.

PAOLO (*curioso*) — Cioè?

DANIELE — Il punto interrogativo.

PAOLO — Sì; con puntolini di reticenza.

SCENA VIII.

Fabrizio *sul finire della scena precedente entra pallidissimo scambiando saluti coi presenti, indi*

Antonio

ANTONIO *(si avvicina a Marcella e le parla sottovoce, poi si ritira).*

MARCELLA *(rivolgendosi agli invitati)* — Signori, le vetture ci attendono.

PAOLO *(a Daniele)* — Il Municipio è così vicino... potremmo andare a piedi.

DANIELE — Se voi lo preferite, andiamo pure.

PAOLO — Diremo male del prossimo *(ridendo)*.

FABRIZIO *(che fino a questo momento si è mantenuto nervoso e triste, si avvicina a Tina, e con voce tremante dalla commozione)* — Tina, un improvviso malessere mi impedirà di compiere fino all'ultimo il mio dovere. Soffro assai. Volete esimersi dall'accompagnarvi?

TINA *(con lieve freddezza)* — Se il presenziare la cerimonia può recarvi disturbo, perchè dovrei insistere?

FABRIZIO *(colpito dall'accento freddo di Tina)* — Vi ringrazio *(rivolgendosi agli altri invitati)*. Signori, resto qui ad attendervi.

BARONESSA *(ad Ottavio)* — Conte, il vostro braccio *(a lui a bassa voce)* Fabrizio rimane... che stranezza!

SOTTOPR. *(a Fabrizio)* — Farò dunque io le vostre

veci, signorina, permettete?... (*offre il braccio a Tina, Cornalbi offre il braccio a Marcella, Armando alla signora Gerletti. Guido, Paolo, Servanti, Daniele, escono*).

SCENA IX.

Fabrizio solo, indi Antonio

FABRIZIO (*con la voce soffocata dai singhiozzi*) — Non una parola affettuosa... Non il conforto di un sorriso (*piange silenziosamente, scuotendosi meravigliato*). Perchè piango come un bambino... Perchè?... Perchè essa va a nozze?... Io vaneggio... divento pazzo... ho la febbre (*toccandosi la fronte*).

SCENA X.

Fabrizio e il Servo

ANTONIO (*vedendo Fabrizio*) — Come? voi non andate al municipio?

FABRIZIO (*sordamente*) — No. Sono ammalato.

ANTONIO (*guardandolo*) — È vero, siete tutto sconvolto.

FABRIZIO (*prendendo una mano d'Antonio e*

avvicinandola alla fronte) — Senti, ho la febbre...

ANTONIO — Oh Dio, come scottate; siete in uno stato terribile.

FABRIZIO — Sarà forse l'effetto della commozione...

ANTONIO — Oh ma ritornerà la calma, quando sarete tutti i giorni testimone della loro felicità. Come si amano quei due ragazzi...

FABRIZIO (*grandemente agitato*) — Si amano molto, non è vero... te ne sei accorto?

ANTONIO — Chi non se ne accorgerebbe, mio Dio? Paion creati l'uno per l'altra; perchè non si dovrebbero amare?

FABRIZIO (*amaramente*) — Infatti... perchè non si dovrebbero amare?

ANTONIO — Parton subito dopo la cerimonia, non è vero?

FABRIZIO (*cupamente*) — Subito.

ANTONIO — Sarà un gran bel viaggio per quelle due creature!... Il signor Armando la vorrà tener bene stretta al seno la sua Tina.

FABRIZIO (*balzando in piedi sconvolto*) — Che cosa hai detto, imbecille?

ANTONIO (*spaventato*) — Nulla di male, mi pare... In questo momento non è già forse sua moglie? Ha bene il diritto d'abbracciarla.

FABRIZIO (*assorto in un cupo pensiero*) — Già... è sua moglie...

ANTONIO (*avvicinandosi con premura a Fabrizio*) — Signor Fabrizio, voi soffrite. Date ascolto a me.

Andate a riposarvi...

FABRIZIO — Ma non soffro. Chi te l'ha detto?... perchè dovrei soffrire?

ANTONIO — Capisco, volete salutare gli sposi prima della loro partenza. Prima che quelle due anime diventino un corpo e un'anima sola.

FABRIZIO (*irritato*) — Fammi il piacere, lasciami in pace... con le tue sciocchezze...

ANTONIO — Perdonate, se ho detto cosa che possa spiacervi (*sorridendo con familiarità*). E vi compatisco, signor Fabrizio... Questo birichino di sposo ci porta via la nostra piccola Tina... E voi ne siete geloso?

FABRIZIO — Che dici mai?

ANTONIO — Andate là, che quella piccina... Anche voi ne siete... innamorato (*ridendo*).

FABRIZIO (*scattando*) — Antonio, tu mentisci...

ANTONIO (*atterrito*) — Eh?... Che cosa ho detto?... che eravate innamorato... Come!... non amate dunque più la vostra Tina?...

FABRIZIO (*furibondo*) — Antonio, esci.

ANTONIO — Obbedisco, signore (*uscendo*). (Io non arrivo a capire!...)

SCENA XI.

Fabrizio, solo.

FABRIZIO (*lasciandosi cadere seduto*) — Perchè ho scacciato quel vecchio? (*smanioso*). Un turbine mi sconvolge il cervello. Dio!... Dio!... Divengo pazzo... (*prendendosi la testa tra le mani*). Perchè odio Armando? L'idea di questo matrimonio è per me un martirio... la partenza di lei, il pensiero che sarà fra poco nelle braccia di quell'uomo mi tormentano (*come rischiarato da un lampo*). Ah! dunque è proprio vero... io l'amo!... (*coprendosi il volto fra le mani*). Ah miserabile, ch'io sono (*con amara ironia*). Eccolo, l'uomo forte, l'uomo schiavo del dovere fino alla crudeltà. Nevvero che è ridicolo questo amore senile?... (*rumor di vetture. Fabrizio guarda dalla finestra*). Eccoli; come sono raggianti! Uniti indissolubilmente! (*con infinito abbandono*). Ed ora che ci resto a fare qui? (*con subita risoluzione*) Partirò.

SCENA XII.

Armando a braccio di Tina, il Sottoprefetto con Marcella, il cavalier Cornalbi con la Baronessa, Ottavio con la signora Gerletti, indi Guido, Servanti, Daniele e Paolo.

ARMANDO (*passando presso Fabrizio, gli dice a bassa voce, con gioia*). — Ella è mia finalmente! (*quindi accompagna Tina fino alla porta della sua camera in cui essa entra*).

FABRIZIO (*si scuote vivamente, poi ricomponendosi e con voce commossa*) — Siate felici.

GERLETTI (*a Ottavio*) — Non sentite proprio come se mancasse qualcosa a questo matrimonio senza la cerimonia religiosa?...

OTTAVIO — Francamente, non sento alcuna mancanza. Si è fatto più presto: ecco tutto.

GERLETTI — Miscredente. Eppure non siete il candidato dell'opposizione, perchè vi preme di passarla da libero pensatore....

OTTAVIO — Ho rinunciato ormai ad ogni candidatura (*seguitano a parlare fra loro*).

BARONESSA (*a Cornalbi*) — V'accerto; il Conte aderisce a ritirarsi dalla lotta, ed il Sottoprefetto consentirebbe ad aiutarvi di sottomano, purchè promettiate di mantenervi neutrale verso il gabinetto.

CORNALBI — E le associazioni democratiche le quali mi portano con un programma d'opposizione, che

diranno?

BARONESSA — Ufficialmente voi restate il candidato della democrazia, a quella gente bastano le parole e le promesse; ed essa è contenta. Che ci rimettete infine a promettere?

CORNALBI — Nulla, ne convengo.

BARONESSA — Quando poi sarete eletto, farete come vi piacerà.

CORNALBI — Certamente. Però... ve la dico?...

BARONESSA — Dite, dite.

CORNALBI — Non capisco come potrò fare a rimanere neutrale di fronte al Ministero.

BARONESSA — Ascoltatevi; se voi diceste di *sì* in favore al gabinetto, i vostri elettori democratici strillerebbero; se diceste di *no* v'inimichereste la sottoprefettura che vi ha aiutato a salire. Dunque...

CORNALBI (*ansioso*) Dunque?...

BARONESSA — Non direte nè *sì* nè *no*.

CORNALBI — Sarò... ve la dico?...

BARONESSA — Su presto.

CORNALBI — Sarò il Mirabeau... del silenzio.

BARONESSA — Così sarete... sublime.

MARCELLA (*rivolgendosi agli invitati*) — Signori, passiamo nella sala del buffet (*tutti si alzano*).

ARMANDO — La mia sposa ed io siamo dolenti di dover rinunciare a sì lieta compagnia, ma ormai non avanzano che pochi minuti alla partenza. Verremo di là a salutarvi.

MARCELLA — Allora, signori, andiamo pur noi.

SOTTOPR. (*a Marcella*) — Permetta, signora (*offrendole il braccio, si avviano verso la destra*).

BARONESSA (*a Ottavio*) — Conte, il vostro braccio (*a bassa voce*). Ha accettato.

OTTAVIO — Tanto meglio. Non mi sentirei affatto onorato di essere Onorevole. Ciò che mi preme, voi lo sapete (*escono*).

GERLETTI (*prendendo il braccio di Guido a voce bassissima*). Questa sera vi attendo... senza fallo.

GUIDO — Verrò (*escono*).

SERVENTI (*volgendosi a Fabrizio*) — Voi signor Fabrizio, non venite?

FABRIZIO (*sordamente*) — No (*poi scotendosi*). Perdonate... volevo dire che verrò più tardi... Avviatevi, signore, vi prego...

(*Servanti e Cornalbi entrano pure a destra dietro agli altri*).

DANIELE (*fermando Paolo presso all'uscio del buffet ed accennando Fabrizio*) — Vedete quell'uomo?

PAOLO — Fabrizio Alburni?

DANIELE — Costui è l'onestà personificata.

PAOLO — Senza punto d'interrogazione?

DANIELE — Per lui non ci possono essere che punti... d'ammirazione! (*escono*).

SCENA XIII.

Fabrizio e Armando

ARMANDO (*sta per varcare l'uscio, che mette nella stanza di Tina*).

FABRIZIO (*osservandolo con ansietà; indi con collera soffocata*) — Dove andate?

ARMANDO (*calmo*) — Nella camera di mia moglie.

FABRIZIO (*abbassando il capo*) — È vero. Tina ormai è vostra, non mi ricordavo... perdonate.

ARMANDO (*entra*).

FABRIZIO (*si avvanza minaccioso fino alla porta che gli si chiude in faccia. Si arresta allora sbigottito; fa per origliare dallo spiraglio; poi ad un tratto come sorprendendo sè stesso nell'atto vergognoso di spiare, si volge con terrore a guardare intorno a sè. Indi sopraffatto dalla passione fa come per avventarsi verso la camera di Tina; di nuovo vinto, indietreggia spaventato, coprendosi il viso con le mani, e sfinito si lascia cadere su un sofà. Breve pausa, poi con subita risoluzione si reca ad un piccolo tavolo e scrive. Il viso di lui è contratto da uno spasimo tremendo, mentre la mano corre convulsivamente sulla carta, vergando una lettera, suggellando la carta, indi suona. Una calma austera e solenne si è diffusa sul suo volto. Compare Antonio*).

SCENA ULTIMA

Antonio, Fabrizio indi Tina ed Armando,
infine tutti gli altri.

FABRIZIO (*porgendo la lettera ad Antonio*) — Questa alla signorina prima che parta (*entra con passo fermo nella sua camera*).

ANTONIO (*porgendo la lettera a Tina che esce dal suo appartamento in abito da viaggio in compagnia d'Armando*) — Signorina, è del signor Fabrizio per voi.

TINA (*apre la lettera e la legge, mentre Armando la scorre con lo sguardo*) — «Tina. Perdonatemi il male che vi ho fatto. Quello che io credevo il bene non era che parvenza. Lo riconosco, troppo tardi» (*guardando inquieta Armando*). Che vuol dire ciò?

ARMANDO (*preoccupato esso pure*) Leggiamo; ce n'è ancora (*leggendo dietro le spalle di Tina*). «Avevi ragione tu quella sera: chi spezza i cuori per salvare le formule, compie crudeltà inutili: perchè la natura, provocata, si vendica. Così fu di me. Ora convengo che la onestà ufficiale è spesso criminosa; e mi ritiro dalla lotta, sconfitto. Addio. — Fabrizio».

TINA (*con sgomento*) — Ho paura Armando (*stringendosi a lui, si ode un colpo di rivoltella all'interno. Antonio si precipita nella camera di Fabrizio. Gli invitati accorrono da tutte le parti, voci confuse*). Cosa c'è? cosa c'è?

ARMANDO (*ai convitati con spavento*) — Il signor

Fabrizio...

ANTONIO (*dalla camera di Fabrizio senza potersi spiegare*).

È là, là...

(*Movimenti diversi di spavento e di dolore*).

CALA LA TELA RAPIDAMENTE

PRIMO MAGGIO

Bozzetto Drammatico in un atto

Con prologo in versi ed Inno corale

PERSONAGGI

LA VECCHIA SIGNORA.
IL GIOVINE SIGNORE.
IL VECCHIO CONTADINO.
LA GIOVINE CONTADINA.
LO STRANIERO.
L'OPERAIO.
IL MARINAIO.
CORO INTERNO.

L'azione si svolge in una campagna dell'Alta Italia, presso il mare. – Epoca: ultimi anni del vecchio e primi del giovine secolo.

La scena – tanto nel Prologo che nel Dramma – rappresenta una pendice di poggio verdeggiante. Una balaustrata, oltre la quale si vedono i campi in fiore ed il mare, chiude la scena nel fondo. In mezzo alla balaustrata, un cancello praticabile. Sul davanti, a sinistra, una casetta rustica; di fronte a questa, a destra della scena, la casa padronale, vetusta e severa. Gli usci delle due case sono aperti.

Il sole inonda la campagna di torrenti di luce. Tutto è pace e gaiezza. All'alzarsi della tela, un suono di campane, lontanissimo, saluta il primo giorno di Maggio.

PROLOGO

*L'attore che deve declamarlo, si avvanza appena
alzata la tela, e mentre si spengono le ultime vibrazioni
di campane suonate a festa da lontano.*

La favola di questo bozzetto d'occasione
non è che il piccol simbolo d'una gran ribellione...
La vergin popolana da l'anima gagliarda,
che, spregiando dei fiacchi la lentezza codarda,
lascia casa e parenti per seguir lo straniero
misterioso a la terra de l'Amore e del Vero,
è l'Idea, che combatte, che pensa, e che redime;
è – nel buio sociale – la fiaccola sublime.
E lo straniero è il Fato, che i volenti conduce
e un avvenir di Pace, di Giustizia, di Luce...
Il giovine ammalato poi non è che il veggente,
ricco di cuor, ma stanco di muscoli e di mente;
colui che sogna ed ama, ma, figlio del passato,
non osa distaccarsene, e muore incatenato.
Il vecchio contadino e la vecchia signora
son: Quello del Pregiudizio che le catene adora,

e questa il Privilegio, che trova naturale
che l'un stia troppo bene e l'altro troppo male.

Additando alternativamente or la casa rustica
or quella padronale.

Questo è il tugurio, dove si muor dal faticare;
quello il palazzo, dove si suda... a divorare.
Qui la gente che ha fame, perchè tutto costrusse.
là quella che s'impingua di ciò... che non produsse...
Ecco il dolente simbolo del piccolo pöema,
ecco tutta la sintesi dell'enorme problema.
Ma il cammino è segnato dalle arcane parole;
Laggiù verso la parte donde si leva il sole.
È là, verso oriente, donde il grande astro irraggia,
che la Idea, questa eterna pellegrina, viaggia.
E viaggia superba, come una profetessa,
guidando gli animosi a la terra promessa.

Additando la campagna ed il mare.

Laggiù sui verdi prati, sui giardini fiorenti,
su le casette bianche al mare sorridenti,
oggi primo di Maggio, ride la Primavera,
e bacia le gloriose pieghe d'una bandiera.
Quel verde sterminato, con ricamo di fiori,
quel manto de la terra, frutto dei tuoi sudori,
quella vasta promessa, dal color della speme,
che, inaffiata di lacrime, ai venti ondeggia e freme
e da cui cresceranno le pingui messi d'oro.
Popolo, è quello il mistico vessil del tuo Lavoro.
Salute, o Primavera, che sei la giovinezza!

Salve, o Maggio, che sei la gioia e la bellezza!
Di là da le frontiere, di là degli oceàni,
giunge il sospir di mille e mille petti umani;
sorge il grido ribelle dei dannati alla croce,
degli oppressi del mondo si leva la gran voce...

CORO, internamente, dai campi lontani.

Maggio!... Maggio!...

Udite?... in un sol canto si confondo i suoni,
e squilla alto nei cieli l'inno delle nazioni...

Con quest'inno marciamo, de l'uomo o balda prole,
laggiù, verso la parte donde si leva il sole!...

Mentre il Prologo si ritira, le voci lontane intonano l'inno del Primo Maggio. Durante tutto il coro, Ida, che viene dalla casa rustica, dopo ornato l'uscio della casa padronale di rose, guarda ansiosa verso la campagna.

INNO DEL PRIMO MAGGIO

Aria del coro nell'opera «Nabucco» del Maestro Verdi.

*Vieni, o Maggio, t'aspettan le genti,
ti salutano i liberi cuori,
dolce pasqua dei lavoratori,
vieni e splendi a la gloria del sol.*

*Squilli un inno di alate speranze
al gran verde che i frutti matura,
a la vasta ideal fioritura,
in cui freme il lucente avvenir.*

*Disertate, o falangi di schiavi,
dai cantieri, da l'arse officine;
via dai campi, su da le marine,
tregua, tregua all'eterno sudor!*

*Innalziamo le mani incallite,
e sian fascio di forze fecondo;
noi vogliamo redimere il mondo
dai tiranni dell'ozio e dell'ôr.*

*Giovinetze, dolori, ideali,
primavere dal fascino arcano,
verde Maggio del genere umano,
date ai petti il coraggio e la fè;*

*Date fiori ai ribelli caduti
collo sguardo rivolto all'aurora,
al gagliardo che lotta e lavora,
al veggente poeta che muor.*

Alle ultime battute dei Canto di Maggio, Ida, dopo aver di nuovo guardato verso i campi, fa un gesto di giubilo, indi entra nella casa rustica.

ATTO UNICO

SCENA I.

*La Vecchia signora ed il Giovine signore,
entrano dal fondo teneramente abbracciati*

IL GIOVINE — O madre, oggi sono mesto...

LA VECCHIA — Forse cotesti canti plebei!...

IL GIOVINE — Ah no, madre... Ho il vuoto nell'anima...

LA VECCHIA — Eppur un tempo, ti ricordi?... l'affetto della tua mamma ti colmava di giubilo...

IL GIOVINE (*toccandosi il capo*) — Credo d'esser malato...

LA VECCHIA (*abbracciandolo con trasporto*) — Ah, non dirlo, non dirlo...

IL GIOVINE (*crollando mestamente il capo*) — Siamo tutti ammalati... Ammalati di cuore...

LA VECCHIA — Sono i tempi maledetti, che ci

guastano il sangue...

IL GIOVINE Non maledire i tempi... Tutto è fatale nel mondo; la vita e la morte, il male ed il bene...

LA VECCHIA (*con dolore*) — Ma dimmi, dimmi... Dov'è andata la gioia che t'irradiava il volto?

IL GIOVINE (*accennando il cuore*) — Ho il vuoto... qui...

LA VECCHIA — Che ti manca per esser felice?... Sei ricco...

IL GIOVINE (*con amarezza*) — Sì... ma ho la miseria nell'anima...

LA VECCHIA (*additando la casa padronale*) — È ancora questa la tua casa — la vecchia casa, che risuonava un tempo delle tue grida di fanciullo... Sono quelli i tuoi campi, i tuoi poggi, i tuoi vigneti...

IL GIOVINE (*con ironia*) — Miei... miei!... Perchè?...

LA VECCHIA — Sono il retaggio di tuo padre...

IL GIOVINE — Producono forse da sè?

LA VECCHIA — Che dici?... Ci sono i contadini per lavorare...

IL GIOVINE — Allora quei campi non sono miei...

LA VECCHIA — Figlio... temo tu sia malato davvero...

IL GIOVINE — Parlo da senno... (*Conducendo la vecchia verso la cancellata*). Guarda mamma..... quei solchi, su cui il grano germoglia; quei poggi su cui le viti allineate si cuoprono di verde; quei prati irrigati con cura... Chi ha fatto tutto ciò?

LA VECCHIA — C'è bisogno di domandarlo?... I contadini...

IL GIOVINE — E noi che abbiamo fatto?

LA VECCHIA — Nulla... naturalmente.... Siamo i padroni!...

IL GIOVINE (*con un tremito nella voce*) — Noi siamo... mi vergogno a dirlo; siamo... siamo... (*Pronuncia una parola all'orecchio della madre*).

LA VECCHIA (*alzando le mani al cielo con atto di doloroso stupore*) — Oh Dio?... È malato... è malato sul serio...

IL GIOVINE — O madre.... il vuoto è qui!.... (*Toccandosi dalla parte del cuore*).

LA VECCHIA — Vieni, figlio... Vieni nella tua casa nativa... Lo spirito troverà pace tra le memorie dell'infanzia.... (*Trae dolcemente il figlio alla casa*).

IL GIOVINE (*giunto sul limitare, vede i mazzolini lasciati da Ida e si ferma sorridente*). Ecco il saluto di Maggio... Qual pensiero gentile!... Fosti tu?...

LA VECCHIA (*abbassando il capo confusa*) — No... lo confesso...

IL GIOVINE (*prende i mazzolini, gettando uno sguardo innamorato verso la casa rustica*) — Questo non può essere che il saluto della Primavera... il pensiero della Giovinezza...

LA VECCHIA (*traendolo con dolce violenza entro la casa padronale*) — Vieni... vieni con me... (*Entrano*).

SCENA II.

Ida, La contadinella, sola, indi, Lo straniero.

IDA (*appena i due sono entrati, esce dalla casa rustica, corre al limitare della casa padronale e getta un bacio con grazioso atto della mano verso l'interno della casa*).

LO STRANIERO (*affacciandosi alla cancellala del fondo*) —Giovinetta, dammi un sorso d'acqua... per carità.

IDA — Volentieri... (*Corre alla casa rustica e ne ritorna con un secchio che porge allo straniero*). Prendi.

Lo STRANIERO (*dopo aver bevuto*) — Grazie, giovinetta...

IDA (*con infantile curiosità*) — Chi sei?...

LO STRANIERO — Uno straniero... un pellegrino, che va lontano... lontano...

IDA (*aprendo il cancello*) — Vuoi riposarti?.... Entra...

LO STRANIERO (*entrando*) — Mi fermerò qualche istante... giacchè sei così gentile... (*Getta in terra il sacco che tiene in ispalla e si sdraia attraverso*).

IDA — Ti senti stanco?

LO STRANIERO — Molto...

IDA — È lungo il tuo viaggio?...

LO STRANIERO — Devo camminare... camminare, laggiù verso levante... Ho varcato monti e colline; ho attraversato fiumi e mari. I pruni delle foreste mi hanno

lacerato gli abiti e le carni, i meriggi d'estate mi hanno abbruciato il sangue, le piogge invernali mi hanno illividita la faccia... Ma io ho camminato... senza paura — *verso la parte donde si leva il sole...*

IDA — E quando giungerai al tuo paese?...

LO STRANIERO — Dovrò varcare altri monti ed altre colline, attraversare altri fiumi ed altri mari... L'estate s'avvicinerà al verno, i meriggi cocenti alle piogge gelide... Ed io camminerò ancora — innanzi a me, senza paura... *verso la parte donde si leva il sole...*

IDA — Che strano pellegrinaggio! (*Pensosa*). E dimmi: è bello il tuo paese?...

LO STRANIERO (*socchiudendo gli occhi e come assorto tra gli splendori d'un fulgido sogno*) — Oh bello!... infinitamente bello!...

IDA (*come attirata dal fascino di quel sogno ignoto*) — Deh, narrami gl'incantesimi del tuo paese!... (*Si siede presso di lui*).

LO STRANIERO (*come trasportato dolcemente dal rievocare dei ricordi*) — È là... *verso la parte donde si leva il sole...* il paese felice... La terra è di tutti... come l'aria, la luce. Gli uomini vi sono fratelli... Il lavoro è blasone di nobiltà per quel popolo... Non ozio, non odio... Unica legge la libertà... unico vincolo l'amore... Per tutti il benessere... per tutti la scienza. La donna non schiava, ma compagna, consolatrice dell'uomo. La miseria ignota... L'uguaglianza garantita dall'armonia dei diritti... Non parassiti, non armati, non guerre... Le madri beate!... i vecchi maestri dell'infanzia... I fanciulli

educati al lavoro, all'amore dei propri simili... La giovinezza benedetta, come la pacifica avanguardia dell'avvenire... Camminiamo... camminiamo! È la, il paese felice... *laggiù verso la parte donde si leva il sole...*

IDA (*con slancio*) — Il mio sogno!... È cotesto il mio sogno...

LO STRANIERO (*guardando Ida con stupore*) — Come! Tu sognasti il mio paese?... (*Si alza*).

IDA (*sospirando*) — Peccato che sia un sogno!...

LO STRANIERO — Ma no, fanciulla, è realtà... Si tratta solo di arrivarci...

IDA — Come verrei volentieri con te, o straniero!...

LO STRANIERO — Non hai l'innamorato?...

IDA (*con un sospiro*) — Un altro sogno anche quello...

LO STRANIERO — Di'... lo hai?...

IDA (*abbassando il capo*) — Sì...

LO STRANIERO — E l'amore non ti basta?...

IDA (*alzando il capo con fierezza*) — No...

LO STRANIERO — Che vuoi ancora?...

IDA (*con entusiasmo*) — La libertà...

Lo STRANIERO (*con aria misteriosa*) — Allora... s'egli non vuoi mettersi in cammino... vieni con me...

IDA (*con convinzione*) — Oh! verrà... anche lui.

SCENA III.

L'operaio, Lo straniero, Ida.

L'OPERAIO (*con la giacca sulle spalle, affacciandosi al cancello*) — Buon giorno, ragazza...

IDA (*sorpresa*) — Come!... si va al lavoro... il primo di Maggio?

L'OPERAIO — Sfido io!... Il principale ha minacciato di licenziare chiunque non si reca al lavoro oggi!...

LO STRANIERO (*con curiosità*) — Chi è il principale?...

L'OPERAIO — Oh bella!... il padrone...

Lo STRANIERO (*con stupore*) — Tu sei un uomo, se io non erro.

L'OPERAIO (*sorridendo ed entrando entro il cancello*) — Un uomo in carne ed ossa. (*Intanto Ida s'allontana verso il fondo, guardando la campagna*).

LO STRANIERO — Ed un uomo può avere un padrone?...

L'OPERAIO — Sì, quando è povero...

LO STRANIERO (*con stupore crescente*) — E che hai fatto per meritare d'esser povero?...

L'OPERAIO — Mi sono affaticato da mattina a sera a lavorare, senza tregua e senza riposo...

LO STRANIERO — E il tuo padrone che ha fatto per meritare d'esser ricco?...

L'OPERAIO — S'è affaticato a..... consumare quello

che io ed i miei compagni abbiamo prodotto...

Lo STRANIERO (*al colmo della meraviglia*) — E perchè questa legge?...

L'OPERAIO — Perchè il padrone dice che il capitale e le macchine son roba sua...

LO STRANIERO (*avvicinandosi all'operaio con affetto*) — Lavoratore, vuoi un consiglio?

L'OPERAIO — Ascolto.

LO STRANIERO — Che almeno per un giorno il tuo padrone si accorga che il lavoro, il lavoro soltanto, è creatore di tutto...

L'OPERAIO (*con premura*) — Che debbo fare?...

LO STRANIERO — A coteste macchine che dànno al padrone la ricchezza, ed a voi operai la miseria, grida sù: «Per oggi basta!...» E vieni via...

L'OPERAIO (*sorridendo*) — Ho capito... Così il mondo penserà che le macchine non producono da sè...

LO STRANIERO — E concluderà che tutto è opera di voi lavoratori...

IDA (*ricomparisce sul fondo della scena, chiamando ad alta voce verso la campagna*) — Ehi!... marinaio, dove vai?...

LA VOCE del marinaio (*da lontano*) — Vado al lavoro...

IDA (*sempre ad alta voce, verso i campi*) — Non andare, ascoltami...

LA VOCE (*più vicina*) — Corro da te, bella ragazza...

IDA — Non importa... Volevo solo dirti di disertare il lavoro oggi...

LA VOCE (*vicinissima*) — Perchè?...
IDA — Non sai, ch'è il primo Maggio?

SCENA IV.

Il Marinaro, *ed i precedenti.*

IL MARINARO (*entra in scena, dietro al cancello. È in abito di lavoro*) Eccomi... cosa dicevi?...

IDA — Non hai sentito or ora il canto che saliva dai campi?...

IL MARINARO — Sì; il canto di Maggio...

IDA — Perchè dunque vai al lavoro?

IL MARINARO — Perchè l'armatore vuol che si salpi oggi, ad ogni costo...

IDA — Tu non andrai...

IL MARINARO — Fossi io il padrone!...

IDA — È vero... Tu sei lo schiavo... perchè baci le tue catene...

IL MARINARO (*pensoso*) — Che dici?

IDA (*con accento ispirato*) — Ascoltami, straniero; e tu, o marinaio, e tu pure, operaio... Il mio linguaggio vi parrà strano sulle labbra d'una donna. Non saprei dire, qual voce oggi parla in me. Una canzone misteriosa passa stamane nell'aria... Sono i sospiri dispersi dei morti di fame?... dei minatori sepolti nelle cave buie?... degli operai sfracellati dalle macchine?... dei bimbi e dei

vecchi assiderati dal freddo?... dei soldati uccisi nelle caserme o sul campo?... Sono i saluti dei lavoratori, che si mandano oggi una voce da un capo all'altro del mondo?... i sussurri delle speranze, che rinascono coi fiori di Maggio... o i rumori delle armi innastate contro questa resurrezione dell'uomo?... Io non so... non so... Ma so che della grande famiglia dei lavoratori chiunque manca oggi al patto della fratellanza è vile.

LO STRANIERO (*stringendo con espansione la destra di Ida*) — Giovinetta, sei degna del paese felice al quale m'incammino...

IDA — Il paese del mio sogno...

LO STRANIERO (*solennemente*) — Esso è là... laggiù, verso la parte donde si leva il sole...

IL MARINARO (*risolutamente*) — L'armatore minacci pure... Oggi la nave non salperà... I compagni mi ascolteranno.

L'OPERAIO — E l'officina resterà chiusa... Saprà persuadere anche gli altri.

IDA — E i padroni non oseranno dire che voi lasciate il lavoro oggi per amor d'ozio...

IL MARINARO — L'oserebbe forse l'armatore, che non ha visto le sue navi... che nel porto?...

L'OPERAIO — O l'industriale, che non vede le sue macchine che tenendo comodamente la mani in tasca?...

IDA — O il proprietario di terre, che non si fa vedere se non quando c'è da spartire il prodotto del sudore altrui?...

LO STRANIERO — Condannati alla fatica perpetua

ed alla eterna miseria! perchè non venite al mio paese...
al dolce paese dell'uguaglianza e della libertà?..

L'OPERAIO — Ma io non possiedo che le mie braccia...

LO STRANIERO — Non sono coteste una ricchezza, ove il lavoro sia diritto alla vita?...

IL MARINARO — Dimmi: vi sarei ben accetto?...

LO STRANIERO — Ogni cittadino del mondo vi trova la sua patria, ogni lavoratore la sua grande e naturale famiglia...

L'OPERAIO (*con risoluzione*) — Ebbene, vieni con me all'officina a ricordare il dovere di solidarietà ai miei compagni... Poi sarò con te...

IL MARINARO — Ch'io possa portare ai miei compagni marinari la parola d'ordine che cotesta fanciulla c'insegnò, ed io pure verrò in vostra compagnia...

LO STRANIERO (*guardando Ida con passione*) E tu, bella e coraggiosa fanciulla, verrai?

IDA (*stendendogli la mano in atto di solenne promessa*) — Prima di partire, passa di nuovo innanzi a cotesto cancello... Avrò parlato con lui... lo persuaderò...

LO STRANIERO (*guardandola fissamente*) — Tengo la tua promessa...

IDA (*con fermezza*) — Verrò.

SCENA V.

Il Giovine signore e Ida.

IL GIOVINE (*esce dalla casa a passi barcollanti*) — Ho paura... ho paura in quella casa... (*Vede Ida, e gli s'irradia il viso di gioia*). Ah tu?... sei tu?... (*Abbracciando con trasporto la fanciulla, che gli si abbandona*). Erano tuoi quei fiori? L'ho indovinato?...

IDA (*con gioia*) — L'hai indovinato..... Oh dimmi: perchè hai tardato tanto?...

IL GIOVINE — Il cuore però non t'aveva scordata...

IDA (*accarezzandolo*) — Come sei pallido... e mesto...

IL GIOVINE (*con un tremito nella voce*) — Gli è che ho paura... Ida, ho paura... Sono malato, e quella casa mi mette il freddo nell'anima...

IDA (*sorpresa*) — La casa dei tuoi padri?...

IL GIOVINE (*con sbigottimento*) — Com'è tetra!.. Mi tornano al pensiero tutte le paure di fanciullo....

IDA — Calmati... non vedi... sei presso di me...

IL GIOVINE (*respirando con voluttà*) — Oh qui sì, che si respira... presso di te?... Sento i tepori della primavera... Ma in quella casa no... non voglio rientrare... (*Si stringe a Ida con sbigottimento*).

IDA — C'è tua madre, che t'adora e che t'aspetta...

IL GIOVINE (*con dolcezza e terrore*) — Mia Madre?... Sì, è vero, povera donna... m'ama tanto!...

IDA — Confessa, confessa, tu non sei felice...

IL GIOVINE — Felice, io?... (*con amaro sorriso*).

IDA — Eppure sei giovine, leggiadro, ricco...

IL GIOVINE — Ma io non vivo... m'annoio... L'altrui povertà m'addolora... La mia ricchezza mi fa arrossire... Eppoi, guardami bene... non vedi, come sono ammalato?

IDA — Ma no, tu sei forte e vigoroso...

IL GIOVINE (*crollando mestamente il capo*) — T'inganni; il mio male è qui... (*Toccandosi il capo e quindi accennando il cuore*).

IDA (*teneramente*) — Il mio amore ti guarirà....

IL GIOVINE — Se non mi guarisce il tuo amore, nessun farmaco mi salverà... (*Abbassando la voce, e con misterioso spavento*) — Senti, fanciulla mia; a te voglio confidarlo... Questa malattia è un retaggio delle colpe de' miei padri... Hanno goduto troppo costoro; come i tuoi hanno troppo sofferto... (*Con accento cupo*). Mi trasmisero il sangue avvelenato.

IDA (*scuotendolo con dolce violenza*) — Tu vaneggi... Torna alla realtà della vita, che per noi è amore e gioia... Tendi l'orecchio, e sentirai i canti augurali della primavera... udrai le voci del Maggio operaio... le voci sonore, che annunziano una nuova giovinezza del mondo agli uomini di buona volontà...

IL GIOVINE (*come estatico al suono delle parole di lei*) — Oh! parla... parla... che sento un balsamo scendermi qui... (*Toccandosi dalla parte del cuore*). Sento che non c'è più il vuoto...

IDA — Oggi, sai?... Le api umane fanno riposo...

Povere api industriose!... Si affaticano tutto l'anno... Hanno bene il diritto a questa pasqua del sudore, che s'inghirlanda...

IL GIOVINE (*come assorto*) Oh sì, che ne hanno il diritto!...

IDA — Eppoi... debbo dirti una cosa assai strana e interessante!... (*Si ferma esitando*).

IL GIOVINE — Perchè ti arresti?... Parla pure...

IDA — Oggi è passato uno straniero... uno straniero misterioso, che cammina, e cammina... *verso la parte donde si leva il sole...*

IL GIOVINE (*trasalendo*) — Donde si leva il sole?...

IDA (*con accento ispirato e additando gli orizzonti lontani*) — È là... là, all'oriente... il paese felice... *La terra è di tutti, come l'aria e la luce.... Gli uomini vi sono fratelli...* Questo ed altro ancora ha detto lo straniero... Ebbene, quel paese di uguali e di liberi io lo rivedo in fantasia.... L'ho sognato...

IL GIOVINE — L'hai sognato?...

IDA (*come trascinata dalla visione d'una vissuta realtà*) — Che sogno pauroso sul principio! Ero perduta in una landa.... una landa infinita e deserta.... La tempesta si scatenava sul mio capo... La pioggia mi schiaffeggiava con violenza, il vento fischiava ed urlava tra gli sterpi senza fronde... Non so quante volte caddi, quante volte mi rialzai. Camminavo, disperatamente... Camminavo innanzi a me, verso oriente, dove sorrideva un lembo azzurro di cielo. Giunta in capo alla landa, trovai un'ultima brughiera aspra e spinosa... Quando

l'ebbi superata, guardai giù nella valle irradiata dal sole...

IL GIOVINE (*con ansietà febbrile*) — Di'... che vedesti?...

IDA (*come estatica al rievocare la bellezza del suo sogno*) — La città misteriosa... il paese felice... La terra ove il lavoro è *blasone di nobiltà*. Colà non ozio, non odio... Unica legge la libertà... unico vincolo l'amore. Per tutti il benessere... per tutti la scienza. La donna non schiava, ma compagna, consolatrice dell'uomo.

IL GIOVINE (*con trasporto*) — Solo a tal patto merita il conto di vivere... Il sangue batte rinvigorito nelle vene... Ida, dov'è lo straniero?...

IDA — Passerà di qui, prima di partire...

IL GIOVINE (*con slancio febbrile*) — Partiremo con lui...

IDA — E tua madre?...

IL GIOVINE — Se ne consolerà...

IDA — E la casa de' tuoi padri?

IL GIOVINE (*con raccapriccio*) — Oh quella!... la detesto.

IDA — Bada, che bisogna camminare... camminare, senza paura, senza stanchezza... Varcare monti e colline, attraversare fiumi e mari. I pruni delle foreste strapperanno i nostri abiti e le nostre carni... i meriggi d'estate ci abbrucieranno il sangue, le piogge invernali ci flagelleranno la faccia...

IL GIOVINE (*con entusiasmo*) — È questo che io voglio!... La lotta... il pellegrinaggio ardito e fatale

verso il paese dei liberi e degli uguali!...

SCENA VI.

Il vecchio contadino, Ida, Il giovine.

IL VECCHIO (*chiamando con voce aspra e dura dall'interno della casa rustica*) — Ida!... Ida!...

IDA (*senza muoversi*) — Che vuoi?...

IL VECCHIO (*brontolando sempre dalla casa*) — Sempre fuori di casa, tu...

IDA — Cerco l'aria e la luce, babbo...

IL VECCHIO (*uscendo di casa cogli arnesi di lavoro*) — Che riguardo per i vecchi!... (*Vedendo il giovine signore, si fa umile ed ossequioso*). Oh!... mille perdoni, padroncino, non immaginavo che ci fosse lei... (*Si leva rispettosamente il berretto e depone in un angolo gli arnesi*). Ben tornato... ben tornato...

IL GIOVINE (*obbligandolo a rimettersi il berretto*) — Sù, sù quel berretto... Un vecchio lavoratore non deve umiliarsi in faccia a nessuno...

IDA — Coteste ragioni non vuole intenderle...

IL VECCHIO (*rimproverandola con gli occhi*) — Non sono già ardito come te, io...

IDA — Babbo, io ti rispetto, e ti compatisco perchè sei il passato... Ma, io, che sono giovine, appartengo all'avvenire...

IL VECCHIO — Tu se' una strana figliuola!... Va là, che non appartieni alla vecchia razza. Lo so... lo so! E tutto il vicinato lo dice... Qual contadinella parla come te?... I più non arrivano a intenderti...

IL GIOVINE — I più non possono ancora comprenderla, perchè sono immersi nella notte... Ed essa parla parole di luce...

IL VECCHIO (*come trasognato*) — Parole di luce?...

IL GIOVINE (*con forza*) — Sì... e il volgo, plebeo o dorato che sia, non sa intendere le cose grandi e belle...

IL VECCHIO (*con umiltà*) — Se così pare a voi, io non fiato più... (*Si avvia per riprendere gli arnesi rustici*).

IL GIOVINE — Dove andate...

IL VECCHIO — Ai campi...

IL GIOVINE — Non fate la festa del lavoro voi?...

IDA — L'ho pregato tanto stamane.... Vuol lavorare ad ogni costo...

IL VECCHIO — L'uomo non è nato per lavorare?...

IL GIOVINE — L'uomo è nato per vivere; e il lavoro non è che una necessità. Ma quando altri, oziando, ne divorano i frutti migliori, il lavoro diventa una maledizione...

IDA — Ed è per ricordar ciò agli oziosi di tutti i giorni che i lavoratori oggi fanno riposo...

IL VECCHIO (*intontito*) — Cotesto significa il primo Maggio?

IDA — Significa qualche cosa di più. Vuol dire che le ruvide mani degli affaticati si sono cercate per darsi la

stretta del dolore, e si sono accorte d'aver formato la catena d'un nuovo patto. Vuol dire che Maggio, dopo gl'inverni senza fuoco e senza pane, ritorna oggi con la bandiera della redenzione e coi floridi serti per le fronti bagnate di sudore. Vuol dire che i popoli, dopo tante stragi e guerre fratricide, vogliono alfine combattere per l'indipendenza della nazione umana. Vuol dire che tutto ciò è immancabile – come da qui ad un anno è immancabile il ritorno di Maggio, l'eterno giovine; come da qui a pochi mesi è immancabile che da cotesti fiori maturino le mèssi, frutto del vilipeso lavoro.

IL GIOVINE (*rapito d'ammirazione*) — Giovinetta, tu sei il vivente simbolo d'un'idea...

IL VECCHIO (*crollando il capo con indifferenza*) — Cotesto linguaggio sarà bello... ma io non arrivo a capirlo... (*riprendendo in spalla gli arnesi di lavoro*). Padroncino, io debbo andare... Se non si lavora, non si mangia...

IL GIOVINE — Eppure io mangio senza lavorare...

IL VECCHIO — E io lavoro senza mangiare o giù di lì...

IDA — Dunque vedi?...

IL VECCHIO — Vedo... Vedo... Ma intanto, come si farebbe se i padroni non ci facessero lavorare?...

IL GIOVINE — E noi padroni, come si farebbe a campare se voi non ci manteneste col vostro sudore?...

IL VECCHIO — Ma voi avete la ricchezza...

IDA — E la ricchezza, e tutto ciò che deriva dal cervello o dal muscolo, non è opera dei lavoratori?...

IL VECCHIO (*melanconicamente*) — Già... già... non dico di no... Ma d'altronde il mondo è andato sempre così... Che farci?... Disgrazia nostra...

IL GIOVINE — Voi lo volete, voi lo volete... il vostro male... Non vi accorgete neppure che siete schiavi e miserabili...

IL VECCHIO (*inchinandosi umilmente*) — Se lo dite voi, padroncino, faccio tanto di cappello... (*Rivolgendosi a Ida con sdegno*). Ma tu... che diritto hai tu di parlar così dei padroni?...

IDA — Il diritto d'esser libera... come tu hai la voglia di restare schiavo...

IL VECCHIO (*con sorda collera*) — Vedrai, vedrai che fra qualche mese il lavoro della risaia ti leverà dal capo queste fisime... Ci verrai anche tu, quest'anno...

IDA (*con forza*) — Alla risaia... io? Giammai...

IL VECCHIO (*fremendo di rabbia*) — E allora andrai fuori di casa...

IDA (*con ferma risoluzione*) — Andrò fuori di casa... Tanto meglio.... Lo desideravo.... Ma alla risaia, no... (*Con ribrezzo*). Le ho viste, sai... quelle povere donne, a lavorare nella marcita... sfinite, livide, spezzate in due... là... con la bocca quasi a contatto dell'acqua sozza e fetida. Le ho viste, sotto i raggi spietati del sole, con le povere gambe magre, morsicate dalle sanguisughe della palude. Le ho viste tornare al paese, gialle, scheletrite, con la pellagra maledetta nel sangue!...

IL GIOVINE (*con raccapriccio*) — Vigliaccheria scellerata!...

IDA (*incalzando*) — Lo so che il lavoro è condizione di vita. Ma quella è fatica bestiale... a pochi centesimi al giorno!... Io mi sento donna, e la mia anima si ribella al solo pensiero di tanto avvilitamento... Guai a cotesta società che calpesta così la donna!... Preferisco ribellarmi... ribellarmi a te, o padre, che non hai nemmeno il coraggio di protestare. Mi ribello in nome di tutte coteste vittime sconosciute della ingordigia altrui. Non voglio, no, che il mio sorriso di giovinetta sia spento dai miasmi della palude... Non voglio, no, che il mio sangue di vergine sia succhiato dalle sanguisughe della risaia, e da quelle altre sanguisughe che stanno in palazzo... C'è laggiù, *dalla parte donde si leva il sole...* un paese felice...

IL GIOVINE (*come fantasticando*) — Il paese dei tuoi sogni...

IDA (*ognor più affascinata dalla splendida visione*) — Laggiù dopo la landa aspra e selvaggia.... Qual pace!.... Lo dice il suono delle dolci parole... *La donna non schiava... ma compagna, consolatrice dell'uomo... La miseria ignota... l'uguaglianza garantita dall'armonia dei diritti... Non parassiti, non armati, non guerre... Le madri beate!... i vecchi maestri dell'infanzia... I fanciulli educati al lavoro, all'amore dei propri simili... La gioventù benedetta come la pacifica avanguardia dell'avvenire.*

IL GIOVINE (*totalmente affascinato*) — È laggiù... laggiù verso la parte donde si leva il sole!...

(Breve pausa).

IDA (*trasalendo all'improvviso*) — Egli ritorna... lo sento...

IL GIOVINE (*con ansietà*) Chi?... Dimmi...

IDA — Lui... lo straniero misterioso...

SCENA VII.

Lo straniero, L'operaio, Il marinaio, ed i precedenti.

LO STRANIERO (*si ferma sul limitare della cancellata in atteggiamento grave. L'operaio ed il marinaio attendono sul fondo, coi loro fardelli in spalla*) — Ebbene?...

IDA (*avanzandosi risolutamente*) — Son pronta...

IL VECCHIO (*avanzandosi minaccioso*) — Dove vai?... Dove vai?...

IDA (*con serena fierezza*) — Che importa a te, o vecchio?... T'ho amato, e t'ho servito... e ti venero ancora, partendo... (*Bacia la mano al vecchio, che resta come trasognato*). Ma tu non mi hai compreso... e non potevi d'altronde comprendermi... Perchè tu sei ciò che muore... ed io ciò che nasce... Tu sei la schiavitù, ed io la libertà... Dunque me ne vado...

IL GIOVINE (*con gesto supplichevole*) — Deh! lascia che io ti segua...

IL VECCHIO (*al colmo dello sbalordimento*) — Costoro sono pazzi!

IDA (*al giovine, con accento solenne*) — Sei pronto ad affrontare i venti furiosi e le tempeste implacabili... i soli ardenti ed i geli sterminati?...

IL GIOVINE (*con passione*) — Pronto alla morte per esserti fedele...

IDA (*stendendogli la mano*) — Sii dunque mio compagno...

IL GIOVINE (*in procinto d'avviarsi*) — Addio, vecchia casa...

SCENA ULTIMA

La vecchia signora, ed i precedenti.

LA VECCHIA (*affacciandosi all'uscio della casa padronale*) — Figlio, dove vai?...

IL GIOVINE (*si ferma bruscamente, indi come colto da un tremito improvviso*) — Madre, perchè mi trattieni?... M'incamminavo al paese felice. (*Passandosi una mano sugli occhi*). Ero tornato giovine... gagliardo... Ed ora il buio mi ridiscende nel cuore...

LA VECCHIA (*con dolore, avvicinandosegli*) — Così ricambi l'amore di tua madre?...

IL GIOVINE (*con dolore crescente*) — O madre, cotesto amore è tiranno...

LA VECCHIA (*con amarezza*) — Va pure, se vuoi... Non voglio trattenerarti. Abbandona la casa dei tuoi padri,

le cose venerabili che t'insegnai a rispettare, e d'innanzi alle quali finora t'inchinasti... Oblia le memorie sante. Ribellati al tuo passato, all'amore di tua madre... Fa ciò che vuoi... Segui cotesta donna, col destino che la conduce, laggiù verso l'ignoto...

IL GIOVINE (*con la voce rotta dai singhiozzi*) — Oh! madre, non sai che le tue parole mi serrano il cuore come catene... O Ida, fanciulla mia, non ho più forza di seguirti... le gambe mi vacillano... Come potrei reggere al lungo cammino?..

IDA (*commossa, ma con serena fermezza*) — Se non hai la forza di seguirmi... rimani...

IL GIOVINE (*ansiosamente*) — E tu?...

IDA — Io... (*Con dolorosa energia*) Partirò lo stesso...

LA VECCHIA (*a Ida, con sdegno*) — Va, va pure... Fosti tu a ridurlo in tal modo...

IL VECCHIO (*con servile umiltà*) — Signora, io pure la scacciai, perchè osò ribellarsi anche a me....

IDA (*con accento calmo*) — Io vi perdono per amore di ciò che voi non comprendete...

LA VECCHIA (*sdegnatissima*) — Come... Tu ardisci?...

IL GIOVINE (*barcollando ed appoggiandosi a Ida*) — No madre... non maltrattare questa fanciulla... Vecchio non maledirla... Essa fu l'unico raggio di questa mia pallida gioventù!... (*Portandosi le mani al cuore*). Eccolo... Ecco il male che ritorna... (*Stringendosi le tempie*). Ho il vuoto... qui... (*Vacilla*).

LA VECCHIA (*avvicinando una sedia rustica e facendolo sedere*) — Figlio mio, perdona a tua madre le amare parole...

IL GIOVINE (*con voce fioca e sorridendo melanconicamente*) — Lo so... lo so, che tu hai creduto di farmi bene... anche quando mi toglievi la libertà, la luce, l'aria... Mi uccidevi per troppo amore...

LA VECCHIA (*singhiozzando*) — Figlio, non farmi piangere...

IL GIOVINE (*con la voce rotta dai sospiri affannosi*) — Non ci hai colpa tu, se ti educarono così... Tutto è fatale nel mondo: il male ed il bene... la vita e la morte... D'altronde, questa malattia mi fu trasmessa dai padri... È una punizione tremenda... perchè i miei padri godettero troppo... come i tuoi padri, o Ida, troppo soffersero...

IL VECCHIO (*mestamente*) — E soffriamo ancora...

IL GIOVINE — Ma verrà il giorno della riparazione... Verrà... (*Stendendo le mani tremule, come in atto di solenne promessa*). Lo attesto innanzi alla fioritura di questo Maggio, che schiude le rose per la mia bara...

LA VECCHIA (*abbracciando disperatamente il figlio*) — No, che non devi morire... non morirai...

IL GIOVINE (*come galvanizzato da forza superiore, si leva appoggiandosi alla madre*) — Sai, come avevo sognato morire?... Come il lottatore della vita... guardando il sole... e sventolando la mia bandiera... (*Agita un momento le braccia con febbrile entusiasmo,*

indi ricade spossato sul sedile). E invece... quanta notte scende sui miei occhi!... Dov'è il sole?... Dov'è la primavera?... (*Con un brivido*). Che freddo!...

LA VECCHIA (*singhiozzando*) — Lascia che ti riscaldi coi miei baci... (*S'inginocchia presso di lui, baciandogli le mani*).

IL GIOVINE (*con voce interrotta e sibilante*) — Come sono diacci i tuoi baci, mamma... (*Additando con terrore infantile il muro di cinta*). Quanta ombra scende da quel muro... (*Tremando*). Mamma, mamma... fa abbattere quel muro!...

LA VECCHIA (*singhiozzando*) — Tutto ciò che vorrai.

IL GIOVINE (*con uno sforzo violento si solleva e fa qualche passo barcollando*) — Voglio l'aria... l'aria!... la luce... Ida... (*Come brancolando, con le mani nel buio*). Ida... dove sei?...

IDA (*accorrendo a sorreggerlo*) — Son qui.... presso di te...

IL GIOVINE (*parlando coi vaneggiamenti del delirio*) — Voglio venire... sai?... Venire con te... laggiù... al paese ove tutto... è amore... luce!... (*Tenta di muovere alcuni passi, indi ripiomba esausto sulla sedia*). Ah no... la tenebra mi riafferra... m'incatena... (*Segue un istante di silenzio angoscioso. Ida da un lato, la vecchia signora dall'altro, s'inginocchiano presso il morente*).

Voci lontanissime ripetono, lentissimamente, le ultime

quattro strofe del canto di Maggio, sino al momento in cui cala la tela.

IL GIOVINE (*solleva il capo tremolante come rianimato dal tripudio di quelle voci lontane*) — Il canto! Il canto di Maggio!... (*Con uno sforzo supremo, si getta in ginocchio, sorretto dalle due donne. Una gioia ineffabile irradia il viso del moribondo*). O primavera... delle speranze umane!... Il morente ti saluta!... (*Cercando con le mani tremule*). Ida.... va.... va pure.... laggiù.... al paese del sole.... Va.... te ne prego... (*Con un ultimo sforzo d'energia*). Lo voglio!... per la memoria del nostro amore. Tu sei bella e coraggiosa... Altri più coraggiosi... e forti di me ti seguiranno... Lascia questi paesi desolati... dove tutto è caligine... Addio!... (*Bacia la mano d'Ida, indi ricade, agonizzante, sul sedile*).

IDA (*dà in un diretto scoppio di pianto*) — Addio... mio povero amore!..

LO STRANIERO (*austero e solenne le si fa incontro onde sorreggerla*) — Vieni... il tuo destino è laggiù... (*La trascina via dolcemente*).

IL GIOVINE (*con un filo di voce, sbarrando gli occhi come in cerca della luce fuggente*) — Va... va... Ch'io senta il rumore dei tuoi passi... che t'avvicinano alla mèta... Ti accompagnerò... con gli ultimi battiti... del mio cuore...

LO STRANIERO (*giunto sul limitare del cancello, si volge con atteggiamento semplice ed energico a Ida,*

all'Operaio ed al Marinaro, che si stringono in gruppo presso di lui) — Giovani!... in cammino! E avanti!... Laggiù... verso la parte donde si leva il sole!

IL GIOVANE (*con estremo sforzo disperato, tende le braccia desiose, mentre le labbra, agitandosi con moto convulso, mormorano le ultime parole*) — *Donde... si leva... si le... va... (Resta immobile con la lesta reclinata sull'omero. Il vecchio e la signora piangono silenziosamente, l'uno in piedi, l'altra inginocchiata, ai due lati).*

Dai campi lontani giungono, con inflessioni dolcissime, le ultime cadenze del canto di Maggio.

CALA LA TELA

SENZA PATRIA

Scene sociali dal vero

in due atti ed un intermezzo in versi martelliani

PERSONAGGI

GIORGIO, *agricoltore ed ex garibaldino.*

GIOVANNA, *vecchia contadina, madre di Giorgio.*

ANITA, *figlia di Giorgio.*

DON ANDREA, *parroco del paese.*

ARTURO, *giovine bracciante.*

TONIO, *vecchio marinaio.*

PEPPINO, *carrettiere.*

*La scena si svolge in un paesello marittimo della
Toscana. – Epoca attuale.*

ATTO PRIMO

(Una stanza campagnuola poveramente arredata. Rozza porta comune nel mezzo; un usciolo a sinistra. — Un vecchio tavolo ed alcune povere scranne con qualche avanzo di masserizie rustiche completano l'arredo della stanza. — In un angolo, presso il cammino spento, una cassa rosicchiata dai tarli.

SCENA I.

Giovanna, Anita, Tonio, *seduti presso al tavolo:*
Giorgio, *in piedi, appoggiato al camino.*

GIORGIO (*voltando la pagina d'una lettera che sta leggendo*) — Che ne dite, Tonio?...

TONIO (*crollando melanconicamente il capo*) — Verità di sangue, compar Giorgio...

GIORGIO — Resta solo una pagina da leggere (*riprende la lettura del foglio che tiene in mano*) «Sì babbo; l'America non è il paese della cuccagna.

Tutt'altro. Bisogna lavorare anche qui come bestie da soma. C'è la repubblica, è vero; ma c'è pure chi sta sopra e chi sta sotto, chi comanda e chi obbedisce; chi mangia senza lavorare e chi lavora senza mangiare o press'a poco. Presidenti, sbirri, esattori, forche e seggiole elettriche, come e peggio forse della civile Europa. Ma meglio si sbarca il lunario della vita. Non si crepa d'indigestione, ma proprio di fame non si muore. È vero che spesso noi forestieri pigliamo delle busse da questi bravi repubblicani, sempre per ragioni d'interesse, ch'è in fondo la quintessenza d'ogni patriottismo, come mi sono accorto girando il mondo. Non è dunque una patria che noi troviamo in America, è un po' di pane di più. Venite dunque con la nonna ed Anita. Vi mando i biglietti d'imbarco per tutti e tre. Credo che lascerete senza rimpianto cotesta Italia, a cui deste tutto, e che tutto vi ha negato: dal pane alla libertà. La patria è un lusso per noi poveri, costretti a guadagnarsi la vita frusto a frusto, per mantenere i parassiti di tutte le patrie.

«Già le mie idee le conoscete, l'esperienza e la persecuzione non fecero che rafforzarle. La conoscenza fatta con le repubbliche le ribadì. Il lavoratore, per vincere tutti i suoi nemici, deve sentirsi prima di tutto cittadino della terra intiera e fratello d'ogni oppresso...

«Basta; di queste cose riparleremo a viva voce, quando vi avrò riabbracciato. Partite subito. Vi attendo ansiosamente.

Vostro Aff.mo Enrico».

TONIO (*calorosamente*) — Corpo di mille balene, ha ragione codesto vostro figliolo. Già io l'ho sempre difeso anche quando tutti, in paese, gli davano addosso per quel processo dei manifesti, dove si parlava d'eguaglianza e si diceva corna dei signori. Bah... io sono un vecchio rifiuto del mare... e di politica non me ne intendo. Ma come si fa a non capir certe cose, quando si ha due dita di cervellaccio e qualche po' di cuore?

GIORGIO — E dire che io gli ho dato tante volte sulla voce a quel povero ragazzo, quando faceva le sue tirate contro i padroni... Era assai arrischiato Enrico; ed ai signori non si va troppo a genio, quando si alza la voce...

TONIO — Già: sono ombrosi come i cavalli troppo rimpinzati di biada, i padroni...

GIORGIO — Come volete d'altronde che il palazzo non abbia sospetto della capanna?...

TONIO (*pensieroso*) — Infatti nella capanna stanno le braccia che fabbricarono il palazzo...

GIORGIO — E guai ai palazzi, quando coteste braccia se ne accorgeranno... (*Breve momento di silenzio*).

TONIO — È proprio vero, compar Giorgio, che volete partire oggi? L'ho saputo or ora, in piazza, da Peppino il carrettiere.

GIORGIO — Sì; partiamo oggi.

ANITA (*interrompendo vivacemente*) — Ma via, babbo... Com'è possibile partire quando la roba non è

anche pronta?

GIOVANNA (*assentendo*) — Sicuro ch'è impossibile... (*esitando*) Eppoi...

GIORGIO (*con dolce rimprovero*) — Eppoi... che cosa mamma? Vi sareste forse affezionata a questa terra dove abbiám tanto sofferto?... Voi specialmente... Le conosco io le vostre miserie di bambina, di sposa, di vedova... Ce le avete raccontate tante volte! Piccina, povera, abbandonata, veniste su tra la fame e le percosse dei vicini che accettavano per degnazione i vostri piccoli servigi... Poi foste sposa e madre...

GIOVANNA (*parla come nella visione dei suoi dolori passati*) — Già... eravate cinque figliuoli. Mio marito si logorava da mattina a sera, eppure il nostro inverno non aveva fuoco, e i nostri desinari erano di poca polenta e di pan pigio... Poi venne di peggio. Tuo padre per una scalmana presa sul lavoro, in un tristo inverno, morì. Tonino e Tista i due più grandicelli navigavano come mozzi per mari lontani.... E da un pezzo non ne sappiamo più nulla... e ormai li teniamo per morti annegati... chi sa dove? Carlo, mutilato alla guerra laggiù in Lombardia, con una pensioncina da accattone, finì all'ospedale.... Silvio, così buono e paziente, dopo tanti anni di fatiche e di sudori nelle fabbriche della città, morì fra i cenci... (*Si ferma, come sopraffatta dalla mestizia dei ricordi*).

(*Per un istante tutti restano di nuovo taciturni*).

GIORGIO (*scuotendosi, e come colto da un'improvvisa eccitazione*) — Mamma, vi ricordate con

quale entusiasmo risposi all'appello della patria, un giorno?... Vi ricordate, quando m'arruolai con Garibaldi e quando fui ferito sul Volturno – come credevo che, scacciati i Borboni ed i Croati, venisse finalmente il giorno della giustizia per tutti?... Poveri sogni!... Se l'avessimo saputo che i Borboni ed i Croati patrioti sarebbero stati più ladri e più crudeli di quelli stranieri... Se l'avessi preveduto!...

TONIO — Avete fatto la patria, e i furbi se la mangiano. Non è una storia nuova, dopo tutto... Mi ricordo che una volta dopo un naufragio sulle coste della China, mi impiegai come garzone sotto un pasticciere europeo... Eh... se ne facevamo delle belle e buone torte in bottega!... Ma le torte erano... per chi non le fabbricava. Per noi quella gioia di un pasticciere serbava il pane di semola... Da quella volta in poi ci ho il mio bravo proverbio... cinese: «Chi fabbrica la torta non la mangia...»

GIORGIO (*sorride mestamente*) — È proprio così in tutto... (*alzando le braccia*) Queste braccia, ve l'assicuro, non hanno avuto un momento di riposo. Da lavoratore a soldato, da soldato a lavoratore, ho speso senza usura le mie forze, il mio sudore, il mio sangue... Che ci ho guadagnato?... Eravamo in quattro a lavorare, a logorarci: la mia povera Agnese, che morì tistica per le privazioni; Enrico e Anita che fin da bambini dovettero piegarsi alla fatica, ed io. Abbiamo prodotto tanto per gli altri, e la nostra miseria si fece d'anno in anno maggiore. E dicono che la ricchezza è il prodotto del

lavoro...

TONIO — Sì; del lavoro... degli altri.

GIORGIO — Ma a che prò allora arrabattarsi, logorarsi per tanti anni sui campi e nelle fabbriche?... Si direbbe che pesi ancora su di noi la maledizione di Caino... «Lavora, lavora, lavora» senza tregua, senza sonno senza pane... «Lavora, lavora, lavora» senza gloria, senza speranza, senza amore... E dopo tutto questo inferno?... L'esattore venderà il tuo campicello, il padrone ricuserà il tuo lavoro, perchè hai le braccia vecchie e logore... e la patria, che ha tante gioie per pochi oziosi, ti griderà alle spalle: «Va via, non ho più pane per te».

GIOVANNA — Hai ragione, Giorgio. Noi siamo nati per la miseria. Cosa vuoi farci?... I padroni ebbero la fortuna di venire al mondo tra coperte di seta, e noi la disgrazia d'esser nati sulla paglia... Di chi è la colpa? Io non lo so. Quello che posso dirti è che sono vecchia, e che non potrei resistere a un viaggio così lungo...

GIORGIO — Ci avrete sempre vicini... e v'incoraggeremo...

GIOVANNA — E pensa un po'; sciupare un biglietto così costoso per trasportare questo povero carcame in America... proprio laggiù... che, madonna benedetta, mi viene il capogiro solo a pensarci, tanto dev'essere lontana... di là dal mare... Che ne dite, Tonio?

TONIO (*titubando*) — Avete ragione: ma d'altronde, se vanno via i vostri... Eppoi... non avete già venduto tutto?...

GIOVANNA — Sì, meno la casa...

GIORGIO — La comprerà forse Don Andrea.

GIOVANNA — Don Andrea?...

GIORGIO — Sì; contratteremo oggi... Quanto a voi, mamma, credete che non ci patisca io, a dovervi staccare così vecchia, dalla vostra casa?... Ma che io acconsenta a lasciarvi qui, sola, senza un appoggio, non c'è da pensarci nemmeno...

GIOVANNA — In America non ci potrò arrivare...

TONIO — È un brutto passo... a cotesta età... Ma non pensate che cosa direbbero le male lingue, se rimaneste?... Mi par di sentirle: Eh, eh... compar Giorgio l'ha saputa lunga; ha piantato la vecchia a casa, e se n'è ito coi giovani...

GIOVANNA — Lasciatela dire la gente... Anche se partissi, troverebbe il modo di dire malignità per un altro verso...

TONIO — Ci si vuole un bene da cani in questo paese.

GIORGIO — È la miseria che ci fa cattivi...

ANITA — Tu poi, babbo, sei odiato da molti...

GIORGIO — Lo so... lo so... I soliti baciapile...

TONIO — A proposito... sapete, compar Giorgio, cosa dicevano stamani in sagrato, dopo la messa cantata?

GIORGIO — È facile immaginarlo...

TONIO — Che tanto, dopo quel litigio di molti anni fa col parroco, non ve n'è più andata una bene...

GIORGIO — E cotesti disgraziati che credono a tutto

quello che dice il parroco, son forse meno miserabili di me?

TONIO (*scherzando*) — Soffrono l'inferno di questa vita, per la speranza del paradiso nell'altra... che io non ho visto.

GIORGIO — E intanto i padroni e i preti loro compari si godono il paradiso sulla terra... che è più sicuro....

GIOVANNA — Che eresie mi tocca sentire!...

GIORGIO — Lasciateci almeno lo sfogo, mamma... Ne soffriamo troppe: soprusi, angherie, prepotenze. Fabbricate i tessuti di seta?... Ebbene, il vostro abito sarà di panni rozzi, finchè la vecchiaia non vi coprirà di cenci... Avete costruito castelli, ville e palazzi... per gli altri?... Non possederete mai un tetto per voi. Questi campi noi li ariamo, noi li seminiamo, noi li rendiamo fertili, e alcuni oziosi ne divorano il maggior frutto... Ma ci sta bene, per dio, ci sta bene! Noi siamo pecore imbecilli; perchè non ci dovrebbero tosare?

GIOVANNA (*in atto di rimprovero*) — Giorgio, Giorgio, che dici mai. Eppure una volta rimproveravi Enrico, se diceva queste cose...

GIORGIO — Enrico ha ragione, e il torto era mio di sgridarlo.... (*raddolcendo la voce*). Quanto a Don Andrea, gli ho voluto bene. Siamo stati ragazzi insieme e compagni di scuola, prima che vestisse la tonaca... È un un cuor d'oro, ma... è prete....

GIOVANNA — Rispettalo perchè è un sant'uomo...

GIORGIO — Gli ho forse mancato di rispetto? Sono

più di trent'anni che ci salutiamo appena, dal giorno che rifiutai di sposarmi in chiesa e ch'egli dopo il vangelo alla messa cantata biasimò dall'altare me e la mia buona Agnese... Non volevo più perdonargliela, non per me, ma per la mia povera compagna che se ne accorò tanto... Ma oggi parto; forse non ci vedremo più. Gli ho mandato a dire che desideravo di parlargli...

TONIO — Allora siete proprio deciso di partir subito...

GIORGIO — Decisissimo...

GIOVANNA — Ma che fissazione è la tua...

ANITA (*incalzando*) — È proprio una fissazione!...

GIORGIO — È necessario partire oggi di qui. L'imbarco a Genova si farà dopo domani; ci resta appena il tempo d'arrivare... È già tanto che se ne parla, e bisogna decidersi una buona volta... Sbrigatevi dunque...

GIOVANNA (*con accento lamentoso*) — Santa Maria benedetta... o come si ha da fare, che non abbiamo sistemato le nostre cose?...

ANITA — Non c'è nulla di preparato...

GIORGIO — Povere donne; ma credete davvero che non mi sia accorto che le vostre sono scuse, per mandare in lungo la partenza?... Ah, ah... il bagaglio... Chi sa che fatica a mettere insieme quattro cenci... Oh andate là che ne empiremo il bastimento! (*prendendo il cappello e il bastone*). Escio a salutare dei vecchi amici (*alle donne*) e che al mio ritorno sia pronto eh... questo gran bagaglio (*nervoso*). E non andiamo più per le

lunghe... che non mi posso più vedere qui (*a Tonio*).
Tonio, fatemi il favore di dare una voce a Peppino perchè si sbrighi...

TONIO — Per l'anima di mille pesci cani, che fretta avete in corpo oggi... Io non capisco. Basta; farò l'ambasciata a Peppino, per rendervi servizio, compar Giorgio, sebbene ci patisca a vedervi partire... Vogliamo uscire insieme?... Ne beberemo un bicchiere di quel buono in compagnia, alla vostra salute...

GIORGIO — Esco, ma non bevo.

TONIO — Come vi piacerà (*Giorgio e Tonio via*).

SCENA II.

Giovanna e Anita.

ANITA (*di scatto*) — Nonna!...

GIOVANNA — Che c'è...

ANITA (*parla a sbalzi, agitata e commossa*) —
Nonna mia che disgrazia questa partenza...

GIOVANNA — Cosa vuoi dire?...

ANITA (*smaniando*) — Ah non c'è rimedio, non ci sono più scuse; tutto è preparato... Ma io non voglio partire... no... no... cento volte no... (*dà in uno scoppio di pianto*).

GIOVANNA (*avvicinandosela con amore*) — Che scene son queste, bambina che sei?

ANITA (*gettando le braccia al collo della nonna*) — Non ho avuto il coraggio di dirvelo... ma ora voglio confessarvi tutto...

GIOVANNA (*impaurita*) — Che hai?... Mi metti paura... Conta su...

ANITA (*ponendosi sulle ginocchia della nonna, che si è posta a sedere sul suo vecchio seggiolone*) — Ecco: il figliolo della Nina che è morta un mese fa, Arturo, quello che deve andar soldato... lo conoscete, eh...

GIOVANNA (*attenta*) — Sì; va innanzi.

ANITA — Ebbene... (*esitando*) ora tiene la mia promessa... Gli voglio bene... Mi vuol bene... Ci vogliamo bene... Nonna, nonna... fatemelo sposare.... (*nasconde il capo in seno alla nonna, scoppiando nuovamente in singhiozzi*).

GIOVANNA (*preoccupata*) — Ma perchè dirmi tutta questa faccenda al momento di partire?

ANITA (*vivamente*) — Partire?... No, no... non partirò senza di lui...

GIOVANNA (*maternamente*) Non partirò... non partirò... Si fa presto a dirlo... (*riflettendo*). Vediamo un po'... se c'è qualche scappatoia... (*imbronciata*). Ma prima voglio sgridarti un po'... Perchè non dirmelo prima?...

ANITA — Sì, sgridatemi, nonna...

GIOVANNA — Eh eh... aveva sentito buccinare qualche cosa in paese di cotesto innamoramento... E aveva visto certi rigiri intorno a casa!....

ANITA (*confusa*) — Come!... vi siete accorta?...

GIOVANNA — Oh non è poi il gran male fare all'amore quando si è giovani...

ANITA — Io sono giovane, nonna...

GIOVANNA — Sì; e hai diritto di voler bene al tuo innamorato... È tutta la ricchezza di noi poveri, cotesta: l'amore...

ANITA — Dunque ci ho diritto nevvero, nonna?

GIOVANNA — Non dico di no... E Arturo è un bravo figliolo...

ANITA — È bello... Oh se è bello!...

GIOVANNA — Quando piace a te...

ANITA — Se mi piace!... Vi dico che gli voglio bene... che mi vuol bene, che ci vogliamo bene...

GIOVANNA — Ih... ih... che fuoco! Ho capito, ho capito. Ma è presto detto: ci vogliamo bene, ci sposiamo... e felice notte... Ma intanto tuo padre s'è incaponito di voler partire oggi... Come si fa a spifferargli la cosa, così, su due piedi?..

ANITA (*con passione*) — O nonna, consigliatemi voi; voi che mi sapete compatire...

GIOVANNA (*con affetto*) — Senti, bambina mia. Anch'io dovrei lasciare il mio paese... e resisto... resisto... E spero di vincere... Ho un progetto... che ti dirò poi... Sono così vecchia io... e non mi sono mai mossa da questa spiaggia... Ci sono stata piccina, amante, mamma, e... (*accarezzando la testa di Anita*) nonna. Ci ho fatto l'amore e la miseria: ci ho passati gli anni belli ed i brutti; c'è il tetto dove son nata e il camposanto dove vorrei riposare, accanto ai nostri

morti!...

ANITA — Per me c'è di più... c'è il mio Arturo, il mio amore che vale ben tutte coteste cose.

GIOVANNA (*vezzeggiando amorosamente Anita*) — So bene... so bene – perchè l'ho provato anch'io – cosa passa in questa testolina di bimba innamorata... Vuoi la tua parte di paradiso sulla terra?... Hai ragione... Ma cosa vuoi farci?... Siamo poveri, noi, e quando si è poveri non si ha nemmeno il diritto di amare chi si vuole e quando si vuole.. Pensa un po': Arturo è un povero bracciante... Come può fare a seguirti, se non ha quattrini per il viaggio?... E tu vorresti lasciar tuo padre partir solo?...

ANITA — Vorrei seguire il babbo... Ma come posso abbandonare il mio amore?...

GIOVANNA (*come assalita da un'idea*) — Ecco... mi è frullata per il capo una proposta, che potrebbe contentar tutti...

ANITA (*saltando per la gioia e battendo palma a palma*) — Dite su... presto, nonna, nonnuccia (*accarezzandola*) nonnina cara.

GIOVANNA (*sopra pensiero*) — Sai bene che tuo fratello ha mandato i biglietti per tre persone; per tuo padre, per te e per Arturo... (*correggendosi*) cioè no, per me. Ma io son troppo vecchia, e il viaggio troppo lungo...

ANITA — Ora capisco... vorreste che Arturo.....

GIOVANNA — No, no, io non ho detto ancora nulla... È meglio pensarci sopra... (*alzandosi*). Voglio

chieder consiglio a Don Andrea, che desidera parlarci prima d'abboccarsi con tuo padre... Vado da lui... (*avviandosi*).

ANITA (*accompagnandola*) — Sì, sì; andate... Parlatene a Don Andrea, che saprà bene consigliarci... Eppoi deve far la pace col babbo dopo tanti anni, e ci aiuterà a persuaderlo... Perchè addirittura non possiamo farne a meno... (*confondendosi e ripigliandosi successivamente per l'emozione*) di restare... cioè; di partire; o meglio di unirci... anzi di unirmi... col nostro... che dico?... col mio... lui insomma; lui!... Non so più cosa mi dica... Ma voi, mi capite benissimo...

GIOVANNA (*volgendosi ancora una volta, bonariamente*) — Sta quieta, sta savia figliola mia, che farò quanto meglio potrò, più per te che per me... (*esce*).

ANITA (*dalla soglia dell'uscio di fondo, le grida dietro*) — Nonna, fate presto, che vi aspetto qui; e mi struggo dalla passione...

SCENA III.

Anita, sola, indi, Arturo.

ANITA (*uscita Giovanna, si abbandona sul vecchio seggiolone, e poggiando il capo alla spalliera, resta come cullata dal fluttuare dei pensieri e delle speranze, mormorando a fior di labbro*). — Qui... o in America,

che importa?... Purchè ci sia lui. Passare il mare, il mare grande... che non finisce mai... l'Oceano, come lo chiamano, stretta al mio Arturo!... Ci sia la burrasca... ci sia la calma... ricchi o poveri... che importa?... Parlano di patria!... Cos'è la Patria?... Non lo so... Per me essa è qui, finchè c'è lui... ma se viene via... allora la patria, la casa, l'amore sono laggiù... (*stendendo il braccio, come verso una mèta misteriosa*) laggiù, nell'America lontana!... lontana!... (*con un profondo sospiro – sussurrando*) perchè non dovrebbe venire?... (*chiude gli occhi come rapita nella visione, e resta un istante silenziosa. L'uscio del fondo s'apre lentamente*).

ARTURO (*appare sulla soglia, e vedendo Anita, si ferma un istante: indi con voce commossa*) — Partite?

ANITA (*si scuote e si leva vivacemente*) — Sei tu?... È la prima volta che mi vieni in casa così di soppiatto...

ARTURO (*con simulata freddezza*) — È vero che partite?...

ANITA — Babbo lo vuole (*osservando Arturo inquieta*) Ma che hai?... Sei imbronciato?...

ARTURO (*cercando contenersi*) — Ah, mi domandate che ho?... E mi fate la domanda così ingenuamente?... Come dimenticate presto voi!... Vi ricordate la sera di Ferragosto?... Sono appena due mesi, faceva un sì bel chiaro di luna per la viottola delle tamerici... vicino alla spiaggia... Vi aspettavo, e voi veniste dopo le funzioni della chiesa... Eravate bella come la Madonna, quel giorno. Vi ricordate?...

ANITA (*con un sospiro abbassando il capo*).

ARTURO — Mi giuraste tutto ciò che volli.... (*con ironia*). Ora è babbo che vuole condurvi via... e voi acconsentite. E ve ne andate, così tranquillamente, senza pensare che questo addio è una fucilata nella schiena per me...

ANITA (*interrompendolo smaniosa*) — Ma chi ti ha messo queste cose in testa... i cattivi amici, gl'invidiosi?...

ARTURO — Tutto il paese lo sa, tutta la gente ne parla della vostra partenza...

ANITA (*indispettita*) — Il paese... Chi glie l'ha detto?... Conosce il mio cuore il paese? Che sa il paese, se io partirei o non partirei senza di te?... È assai stupido, sai?... stupido sul serio questo signor paese, e assai scimunita questa signora gente, che si piglia la briga di dare per oro di zecca cose che non mi son neppure passate per la testa. Ma tu, tu poi come hai fatto a crederci?...

ARTURO (*ancora agitato*) — Ma se anche vostro padre l'ha detto or ora nella bottega del tabaccaio... E da tanto tempo Enrico vi scrive chiamandovi a sè... Ma perchè allora non dirmelo per tempo?... Facevo un sogno tanto bello del nostro amore... (*con passione*). Lavorare sì, ma sulla terra dove son nato... Lavorare senza riposo, per far dei risparmi... Comprare con questi un terreno, e fabbricarci una casetta bianca, linda... Sposarci, avere dei bimbi, e vederli giuocare là sulla spiaggia, dove anche noi abbiamo giuocato da piccoli... Aver dei bimbi riccioluti da condurre a scuola, dei bimbi ridenti da addormentare la sera, dopo il lavoro. E

passare la vita così accanto a voi, tra il lavoro e l'amore... e invecchiare così innanzi al nostro bel mare turchino... Era tanto bello il mio sogno... (*amaramente*). Perchè m'avete destato?...

ANITA (*vivamente*) — Arturo, non dire coteste cose. Non dire che fu rotto l'incantesimo di quest'amore... Ma prima senti, senti una preghiera della tua Anita, a cui vuoi sempre bene, vero? (*s'avvicina ad Arturo, con effusione*). Non mi fare più l'arcigno... Vuoi che te la dica... Mi sembri un mortorio oggi... Ma di che, poi?...

ARTURO (*con slancio*) — Dimmi, che rimani...

ANITA (*attirandolo a sè con grazia*) — Vieni qui... accanto a me... (*si siede sul seggiolone ed Arturo sopra una sedia presso di lei*). Ragazzaccio che non sei altro... Vuoi far dunque piangere la tua Nituccia che non ci ha colpa in tutto questo? Eppure c'è un modo d'accontentare te, me e tutti... (*con dolcezza*). Mi vuoi proprio bene?...

ARTURO — E puoi domandarmelo?...

ANITA — E allora... perchè non parti con noi?...

ARTURO (*attonito*) — Che dici mai!... partire... io!... Ma come?...

ANITA (*ridendo del suo imbarazzo*) — Non ci avevi pensato a questo rimedio?... Già perdete sempre il capo voi uomini, quando siete innamorati; e le povere donne devono pensare a tutto... Va là, che la nonna sistemerà lei la faccenda, (*alzandosi*). Sicchè siamo intesi; tu vieni con noi...

ARTURO (*pensieroso*) — Ma... non posso... Sai bene

che devo andare soldato...

ANITA (*con amarezza*) — Soldato... che me n'importa? E che deve importarne... a te?...

ARTURO — Ma c'è la legge... il mio dovere... (*confuso*) che so io...

ANITA (*con vivacità*) — Ah la legge!... Ma scusa, se tu ci muori di fame in questo tuo paese, ti dà forse da mangiare la legge?

ARTURO — No; è vero... Ma la patria non è come la nostra madre?...

ANITA — Una buona madre deve non solo partorire dei figli, ma anche allevarli amorosamente...

ARTURO — Invece la patria ha i suoi beniamini: i ricchi...

ANITA — E i suoi maltrattati: i poveri...

ARTURO — Non ci avevo anche pensato...

ANITA — A proposito di sogni: tu mi parlavi del tuo... È bello: non dico di no. Ma vedi, anche il babbo, da giovine ha sognato, come te. Si è battuto per la patria; ha lavorato per tutta la vita; ma il campicello verde, la casettina bianca, coi suoi risparmi, non li ha potuti mettere assieme. E ora ch'è vecchio, non gli è restata che questa casupola affumicata che gli lasciò il nonno, e quando il parroco l'avrà comprata, addio l'ultimo pezzetto della nostra patria! Non ci possederemo più nemmeno un palmo di terra. A che prò dunque restarci ancora?...

ARTURO (*crollando malinconicamente il capo*) — Era proprio un sogno!

ANITA — Queste cose, sai, le ha dette tante volte Enrico, quand'era qui... Ma babbo da quest'orecchio non ci sentiva, e io non capivo ancora. Ora però mi son destata dal sogno, e anche babbo ha finito per convincersi...

ARTURO — Anche lui, che quando parlava della patria, a noi ragazzi del paese, aveva gli occhi lustri, come un innamorato...

ANITA — Sì, anche lui.

ARTURO — Povero vecchio!...

(Breve pausa; restano ambedue pensierosi).

ANITA *(scuotendosi e rivolgendosi fieramente ad Arturo)* — Ora va, se vuoi... Aspetta la coscrizione... Abbandona la tua Anita che si strugge per te... Poi... quando tornerai, bruciato dal sole, non mi troverai più in paese. Noi saremo laggiù, di là dal mare.... La tua Nituccia sarà invecchiata dalla noia dell'aspettare... dal dolore della lontananza!... Va, rinnega l'amore, obbedisci alla legge, servi la patria, corri sotto le bandiere, diventa soldato... *(dà in uno scoppio di pianto irrefrenabile, e getta le braccia al collo di Arturo)*. No, fammi il piacere... vieni via...

ARTURO *(commosso)* — Perchè non dovrei venire con te?... Non so chi t'abbia suggerito tutte coteste cose... Enrico?... l'amore?... Forse tutti e due... Hai parlato delle sante verità... E come parli bene... *(baciandola in fronte)*.

ANITA — Era il cuore che parlava, sai?...

ARTURO *(stringendosi a lei)* — Hai ragione....

Senza pane e senza amore non c'è patria.... La mia patria è dove sei tu... Se tu non ci fossi, questa spiaggia mi sarebbe meno cara, questo cielo mi parrebbe meno limpido... D'ora innanzi la mia legge è qui... (*toccandosi dalla parte del cuore*) e questa legge mi dice di seguirti... (*con grande mestizia*). Sono solo al mondo... Povera mamma; se fosse ancora viva, forse avrei ancora un legame, qui. Ma essa è morta...

ANITA (*mormora commossa*) — Povera Nina!...

ARTURO (*con repentina risoluzione*) — Non mi resta che vendere i miei arnesi di lavoro: eppoi ti seguirò dovunque, a qualunque costo...

ANITA (*battendo le palme con gioia infantile*) — Finalmente!... Ci voleva tanto a dir tutto in una volta?... (*con monelleria*). E ora... fate la penitenza, per avermi fatto piangere...

ARTURO (*sorridendo*) — Che cosa?...

ANITA (*gli apre le braccia, Arturo vi si getta, e restano abbracciati. Anita sussurra dolcemente*) — Partire insieme... Andar lontano... lontano!... Cullati dai cavalloni dell'Oceano... Vedere altri paesi, altre costumanze... e sentirsi uno presso all'altro... Che diritto ha la patria alle tue braccia al tuo sangue?... Tu sei mio...

ARTURO (*con un sospiro di voluttà*) — Sempre!...

ANITA (*con passione intensa*) — Come ti voglio bene!... (*appoggia il capo sull'omero di Arturo*).

CALA LA TELA

INTERMEZZO

Appena cala la tela, l'attore che deve declamarlo si presenta al proscenio:

*Signori, non turbate quell'amplesso d'amore....
Io scappai dalle quinte, mandato dall'autore
per pregarvi di attendere, con un po' di pazienza,
che sien pronti i bagagli per cotesta partenza.
E intanto che il buon vecchio è a zonzo cogli amici
per rivivere un attimo le antiche ore felici,
pria degli addii mestissimi a tutto ciò che amò...
volete, o miei signori, che ragioniamo un po'?'...*

UNA VOCE, dalla platea:

Abbiam capito, è il solito... discorsettin in versi.

L'INTERMEZZO, sorridendo:

*Ma scusi, giovinotto, quanti momenti persi non ha lei
lungo il giorno?*

LA VOCE:

È vero...

L'INTERMEZZO:

*E metta su,
fra tante ore di noia qualche istante di più.
De la vita di plebe queste scene son parte;
stille di pianto umano, non battaglie per l'arte.
Son pagine strappate da la vita reale,
veduta come tenebra da un meriggio ideale...
Eccoli là... guardateli!... donne, vecchi, bambini
che affrontano l'oceano, per ignoti destini.
Guardateli, guardateli i senza patria, tristi,
pel Calvario del mondo, veri e novelli Cristi!...
Essi vanno raminghi, e vanno, e vanno, e vanno
– fiumana sterminata – Dove?... neppur lo sanno...
Perchè? Per guadagnare un po' di pane... Ladre
fur le mani fraterne, per loro, e non fu madre
la patria... Le avean dato essi forze, sudori...
tutte le fedi ingenue, tutti i più santi amori.
E le «città marmoree» e i navigli possenti,
e i campi fruttuosi, e i giardini fiorenti,
e le ricchezze fulgide, e i superbi festini,
e l'orgia dei merletti, e il tripudio dei vini,
e le splendide sale, dove brilla il sorriso
de le languide dame, e dove il paradiso
di poche vite oziose costa lo strazio eterno*

*a milioni di vite condannate all'inferno,
a le bolgie de l'onta, ed all'insulto infame
di produrre ogni cosa... per poi morir di fame!*

*Ebben, questo di gioie... per gli altri ampio tesoro
è frutto de le lagrime e del sangue di loro...
Guardateli, guardateli... È lassù da la prora
de la nave fuggente, ch'essi fissano ancora,
come fantasmi lividi sospinti dal bisogno,
il suol natio, che sfuma, lontano al par d'un sogno...
Gemon le donne, mentre – d'amore ultima stilla –
nei mesti occhi dei vecchi una lacrima brilla;
e insieme a le cadenze di strane e vecchie storie
mormora attorno ai profughi l'onda de le memorie...
Ormai l'ultimo lembo di terra è dileguato,
ed insieme la patria, coi sogni del passato...*

*Ma la nave s'avanza – gigantesca, fatale! –
maturando nel ventre il bene dal gran male;
il gran bene inaffiato da tanto pianto umano...
Ed essi vanno, vanno... vanno lontan lontano!
mentre i marosi – eterne trombe dell'infinito –
ruggono l'inno fiero del popolo tradito...
E passa tra le raffiche, questo grido iracondo:
“Avanti” o proletari, patrioti del mondo!
Vi rubaron la patria da le strette barriere;
sarà vostra la terra, senza odi nè frontiere...*

VOCE, dalla platea

Dunque voi, de la patria siete rinnegatori?...

L'INTERMEZZO, incalzando vivamente:

*No – dessa è che rinnega i suoi figli migliori.
È il lavorio degli umili, che le nazioni abbella,
è il duol dei senza patria, che i popoli affratella.
La razza vagabonda, a cui sudar non giova,
cerca una nuova vita, vuole una patria nuova,
e di callose mani una forza serena
contro la forza bruta già stringe la catena...
È la forza che crea, che ogni cosa ha costruito,
la gran forza sociale che dee riprender tutto.*

*Addio, vecchi soldati, strappati ai focolari,
e sospinti lontano, oltre i monti, oltre i mari!...
Addio figli d'Italia, da la inopia proscritti,
o madri taciturne, o bimbi derelitti,
o sangue de la patria, che a torrenti va via...
o mansuete vittime d'una vil ruberia,
portate ovunque il grido di questa santa guerra,
in nome del gran popolo che ha per patria la terra...
Addio, nomadi paria, plebeo sangue gentile,
la vecchia e angusta patria è vile, vile, vile!...
Va dunque e dove incontri i tuoi dolori stessi,
scuoti i dormienti e allaccia gli oppressi con gli oppressi.
A la famiglia umana, dopo la gran battaglia,
restituirai la patria sol tu “santa canaglia”!*

ATTO SECONDO

La medesima stanza dell'atto precedente.

SCENA I.

Anita sola, indi Arturo.

ANITA (*sta mettendo in un sacco da viaggio alcune sue vesti ed altri oggetti; di tanto in tanto corre su l'uscio d'ingresso, per guardare sulla via.*)

ARTURO (*entra; ha l'aspetto d'uomo scoraggiato.*)

ANITA (*voltandosi vivamente*) — Già di ritorno.

ARTURO — Ho corso tutto il paese, per vendere quella poca roba.

ANITA — Sei riuscito?

ARTURO — Son dovuto andare a finir nelle mani dello zio Caramba, lo strozzino che ha bottega in faccia alla farmacia.

ANITA — Ho capito.— quello che si confessa e si comunica tutte le domeniche...

ARTURO — Appunto... Ecco tutto quello che mi ha dato (*mostra del denaro in un fazzoletto*), quel ladro!... Oh non basterà di sicuro...

ANITA (*commossa*) — E dire che ti sei privato di tutto...

ARTURO (*con dolore*) — Di tutto... perfino degli oggetti della povera mamma...

ANITA — Anche di quelli?...

ARTURO — Ho serbato un ricordo solo di lei. E questo è per te. (*le prende la mano e le mette in dito un anello*) L'ha portato in dito da quando ha sposato a quando è morta.

ANITA (*bacia l'anello*) — Sarà per per me una reliquia santa.

ARTURO (*si getta a sedere scoraggiato*) — Ma quel denaro non basterà...

ANITA (*avvicinandosi amorevolmente a lui*) — Senti, Arturo... Se ho insistito tanto per indurti a venire via, vuol dire che anche per questa difficoltà della spesa del viaggio avevo qualche speranza di spuntarla... Ora non saprei dirti precisamente come... perchè la nonna non si è spiegata bene. Ma tu hai fiducia in me, vero?

ARTURO — Più che nel vangelo dell'altare...

ANITA — Ebbene: io ho fiducia nella nonna... Lasciamo fare a lei. Vedrai che riuscirà...

ARTURO (*con nuovo imbarazzo*) — Però... sono sotto la leva militare... Come farò a imbarcarmi senza che il governo ci metta il naso...

ANITA (*con dispetto*) — Come!... ancora in ballo col

governo e la sua leva militare?

ARTURO — Ma no... si è appunto che volevo fargliela in barba...

ANITA — Troveremo il modo... Lascia fare a me. Intanto guardati bene di dire a qualcuno in paese che vieni con noi in America... Son tanto chiacchieroni qui...

ARTURO — Dirò solamente che ti accompagno fino a Genova...

ANITA — Va bene...

ARTURO (*leggermente preoccupato*) — Ma... e tuo padre...

ANITA — Insomma... vuoi farla finita con tutti questi dubbi?

ARTURO — È il grande desiderio di seguirti che mi fa ansioso...

ANITA — Sta tranquillo... che il babbo è un burbero buono, e non vorrà contrariare il nostro amore... Eppoi la nonna...

SCENA II.

Giovanna ed i precedenti

GIOVANNA (*entra inosservata e vedendo i due grida con chiassosa giovialità*) — Ah... Ah... le ho sorprese finalmente le due tortorelle...

ARTURO (*volgendosi turbato appena ode la voce di*

Giovanna) — Eccola!...

ANITA — Tanto meglio...

GIOVANNA (*avvicinandosi ad Arturo con finta collera*) — Ah... voi venite a cercarla nel nido?... Chi vi ha dato il permesso?

ARTURO (*turbato*) — Ecco... ero venuto...

ANITA (*imbronciata, alla nonna*) — Ma perchè me lo spaventate così?

GIOVANNA (*ridendo*) — Via, bricconcella; non ti accorgi che faccio per celia, e che ci godo a vedervi assieme?...

ARTURO (*con gioia*) — Davvero?

GIOVANNA (*scherzosa*) — Tubate, tubate pure, tortorine mie...

ANITA — Nonnuccia nostra, i due colombi vogliono spiccare il volo. Vogliono fabbricare il nido di là dal mare. Che nuove portate... buone o cattive?...

GIOVANNA — Lasciami almeno pigliar fiato, (*si siede fra i due*). Come hai fretta tu... Ecco: Le nuove son buone. Ma non siamo che a metà... Don Andrea mi ha promesso... e se il diavolo non ci mette la coda...

ANITA — Non ce la metterà. Noi abbiamo già fatto i nostri piani, vero, Arturo...? Oh sbadata che sono... mi dimenticavo... (*prende per mano Arturo, e lo conduce innanzi alla nonna*). Venite, venite avanti, non fate lo smorfioso (*con monelleria*). Nonna, ecco il mio signor consorte.

ARTURO (*timidamente*) — Mi permettete che vi chiami nonna?...

GIOVANNA — Se te lo permetto? Ma con tutta la gioia, caro giovinotto (*Arturo e Anita si siedono, ciascuno ad un lato della vecchia. Essa prende le mani di ambedue*). E dimmi (*ad Arturo*). Vorrai sempre bene alla tua Nituccia?... È tanto buona sai.... (*intenerita, mette le mani dell'una in quelle dell'altro – poi li guarda commossa*). Ecco. Così! siete proprio una bella coppia! Ne vado matta, vedete, pensando che ho combinato io questo maritaggio... Eh no! Veramente non fui io... Fu l'amore.

ANITA — Sì... fu l'amore.

GIOVANNA — Però quando tutto sarà sistemato, un pochino di merito ce l'avrò anch'io... Vero?

ANITA – ARTURO (*contemporaneamente*) — Sì, nonna...

GIOVANNA (*li contempla ancora un momento; indi si scuote*) — Ma non dobbiamo perder tempo, figliuoli miei... se vorremo raggiungere il nostro scopo... Tu, Arturo, devi recarti immediatamente da Don Andrea. T'informerà dei nostri progetti... Regolati a seconda di quel che ti dirà.

ARTURO — State pur sicura che non trascurerò nessuno dei vostri consigli, nonna... A rivederci, Anita (*si avvia*).

ANITA (*accompagnandolo sino alla porta*). — Va, Arturo, corri e torna colla buona ventura... (*Arturo esce frettoloso*).

SCENA III.

Giovanna, Anita *indi* Giorgio

GIOVANNA — E noi andiamo a dare l'ultima mano al bagaglio... che fra poco tornerà tuo padre...

ANITA — Dobbiamo portare di là in camera anche i cenci che si trovano in quella cassa?...

GIOVANNA — No, per carità... Sai bene che lì tuo padre non vuole che ci mettiamo le mani... Ci sono le sue relique, dice lui...

ANITA — È vero... non ci pensavo...

GIOVANNA (*guardando Anita con tenerezza, ed attirandola tra le sue braccia*). — Come farò a distaccarmi da te, bimba mia?

ANITA — Volete dunque restare...

GIOVANNA — Perchè dovrei partire (*amaramente*). I vecchi sono come l'edera. Staccatela dal muro dov'è nata e l'edera appassisce e muore... (*Breve silenzio*).

ANITA — Vorrei sapere perchè babbo ha tanta fretta di partire.

GIOVANNA — Fu la lettera di stamattina... quella d' Enrico, che gli ha messo l'argento vivo addosso...

GIORGIO (*entra premuroso*) — A che punto siamo?

GIOVANNA — Non dubitare, che ci sbrigheremo presto...

GIORGIO — Tanto meglio... Perchè tra poco si parte...

GIOVANNA — Lo sappiamo che si parte, lo

sappiamo... Non la fai più finita con questo ritornello.

GIORGIO — Lo so, mamma, che sono uggioso, oggi...

GIOVANNA — Basta... Anita, vogliamo andare in camera a sistemare quella roba...

ANITA — Prendo quei panni e vengo... (*mette in una sacca i vari cenci sparsi sul tavolo ed entra con Giovanna per l'uscio a destra*).

SCENA IV.

Giorgio solo, indi don Andrea

GIORGIO (*resta un momento accasciato su una sedia – indi con improvvisa risoluzione si avvicina alla cassa. Si inginocchia presso di quella, e sollevandone il coperchio, comincia a rovistarvi dentro. Cava un sacchetto nel quale depone ad un ad uno gli oggetti tolti dalla cassa*). Ecco la tunica del povero Carlo quando fu ferito a Custoza. Oh colpivano dritto le palle austriache!... Povero mutilato! (*getta la tunica nel sacchetto*) Ecco il velo della mia Agnese quando la condussi sposa... senza commedie di giuramento. Mi par di vederla... pallida... sottile!... Povera martire del lavoro!... (*mettendo il velo nella sacca*) Questo velo sarà per Anita, quando andrà sposa... Ecco il fazzoletto tricolore che Agnese mi annodò al collo, quando partii

volontario.... Quanti entusiasmi a quei tempi! (*piega il fazzoletto con cura – zuffolando l'aria Garibaldina: Quando a Milazzo passai sergente – poi s'interrompe ad un tratto*). No resta qui... (*getta il fazzoletto in un canto*). Furono bugiarde le promesse... (*si leva, con viva commozione, mentre le sue mani tolgono dalla cassa una camicia alla Garibaldina*). E questa è... (*bacia la camicia rossa*) tutto quanto mi rimane del passato... Povera compagna dei miei giorni migliori... i giorni della febbre... della speranza!... Vieni con me... laggiù!... Sarai la consolatrice del mio esilio; l'ultimo ricordo della patria lontana... perduta!... (*si china, per mettere la camicia nel sacchetto – ma poi s'alza di scatto, si dibatte, come sotto lo schianto d'un dolore infinito*). No, rimani tra i cenci logori e inutili... (*fa come per gettare la camicia rossa, ma poi la comprime sul cuore singhiozzando, e gettandosi sfinito sopra una sedia*). Io non ho più patria... (*resta immobile, con le braccia conserte, e il capo chino*).

DON ANDREA (*entra titubando, dall'uscio di fondo – indi si ferma*) — Buon giorno, Giorgio... Desideravate parlarmi?

GIORGIO (*scuotendosi*) — Siete voi?... Vi ringrazio d'esser venuto...

DON ANDREA — È vero che partite?...

GIORGIO — Oggi stesso... fra pochi minuti...

DON ANDREA — Che il buon Dio v'accompagni ora e sempre...

GIORGIO (*interrompendo bruscamente*) — Lasciate

in pace il buon Dio, vi prego; che se c'è, s'occupa ben poco di noi povera gente... Abbiate invece la pazienza d'ascoltarmi.

DON ANDREA — Vi ascolto.

GIORGIO — Avvicinatevi, Don Andrea.

DON ANDREA (*quasi esitando*) — Eccomi.

GIORGIO (*guardandolo*) — Si direbbe che voi avete della diffidenza... sto per dire... della paura ad ascoltarmi. È vero che siete in casa di un eretico, come dite voi... Ma il mio cuore non lo conoscete da oggi.

DON ANDREA — Il vostro cuore è buono... lo so...

GIORGIO — Ecco di che si tratta: l'America è lontana... E noi siamo vecchi... non ci vedremo più forse... Perché avremmo dovuto lasciarci così imbronciati?... Fummo tanto amici un giorno...

DON ANDREA — Lo siamo stati sempre...

GIORGIO — No, siate sincero: sempre no. Io, vedete, lo confesso... Quando le male lingue del paese affliggevano quella poverina di mia moglie, colle parole dette da voi all'altare, per biasimare la nostra unione senza prete... Ve lo dico francamente... ho creduto quasi d'odiarvi.

DON ANDREA — Invece io non vi ho mai odiato.

GIORGIO — Confessatelo, confessatelo, don Andrea; c'è stato un tempo, che anche voi m'avete augurato il malanno.

DON ANDREA — Ascoltate... Io sono schietto, e non voglio mentire... Voglio anzi aprirvi tutto l'animo mio. Sì, riconosco che anch'io ebbi dei torti verso di

voi, e verso la povera Agnese. Ma, crediatelo: quando si ama, si desidererebbe che la persona amata battesse la stessa via che noi percorriamo. Ho una fede, e bramerei che quanti ho cari abbracciassero la mia fede...

GIORGIO — Perchè dunque mi attaccaste a quel modo?

DON ANDREA — Perchè vidi le vostre due anime che sfuggivano alla mia religione; ed io m'irritai, ma per amor di voi. Son prete, è vero; ma sono un prete credente. Non faccio, come direste voi, il mestiere per il mestiere. Sono prete, come voi foste soldato: ecco tutto. Pochi soldati direte voi, intendono degnamente l'apostolato di questa veste nera.

GIORGIO — All'infuori di voi, altri non ne conosco...

DON ANDREA — In ogni modo, la colpa sarebbe degli uomini... non del principio.

GIORGIO — Di chi sia la colpa non so; ma il fatto esiste.

DON ANDREA (*con mansuetudine*) — Sarà come voi pensate... Quello però che io voleva dirvi è ben altro... Amico vostro d'infanzia mi lasciai trasportare dalla passione, biasimandovi pubblicamente, quando per unirvi con la vostra sposa, ripudiaste un rito che per me è santo, e per il quale fu benedetta la vostra nascita.

GIORGIO (*con amaro sorriso*) — Una benedizione, come vedete, assai poco proficua, e che non mi ha certo garantito il pane quotidiano...

DON ANDREA (*interrompendolo*) — Non tornate allo scherno, vi prego...

GIORGIO — No, non vi schernisco, anzi io vi rispetto, don Andrea, perchè voi credete sinceramente. Non siete uno dei soliti bottegai di anime, di coscienze... lo so. Sono tanti anni che non ci parliamo e forse non ci parleremo più... Lasciate dunque che io vi dica quanto mi pesa sull'anima, che io vi domando in nome della religione di Cristo, che voi predicate; se è giusto, che dei figli d'un medesimo padre, s'egli esiste, i più oziosi abbiano più di quello che occorre, ed i più laboriosi meno del necessario alla vita...

DON ANDREA — È triste...

GIORGIO (*incalzando*) — È la fratellanza che Cristo voleva, questa accozzaglia di lupi e di agnelli, che chiamano società civile? Ma perchè dunque voi, come fece Gesù, non pigliate a nerbate cotesti ladri, cotesti mercanti che profanano il tempio della vita?... E perchè invece prendete così spesso le difese dei lupi?... Forse per partecipare voi pure alla preda?...

DON ANDREA (*si scuote – poi sorride amaramente*) — Io sono povero, Giorgio.

GIORGIO — Voi... lo so. Ma le vostre virtù faranno perdonare le colpe e le frodi dei vostri?...

DON ANDREA — Perchè rivolgete a me sì amare parole?...

GIORGIO (*cupo*) — Ho il cuore ben gonfio io, oggi.

DON ANDREA — Siete angustiato, oggi, lo vedo... lo capisco. Ed i vostri dolori vi ricordano anche i dolori degli altri. Ci sono delle grandi ingiustizie sulla terra... Chi oserebbe negarlo?... Credete che anche il mio cuore

non ne sanguini? Quale anima gentile non piange sulle miserie dei propri simili...?

GIORGIO — Piangere, piangere, sempre piangere! (*con ironia*).

DON ANDREA — Le nostre idee, amico mio, sono forse più affini di quello che non pensiamo.... La nostra religione è l'amore dei poveri, degli umili... Giorgio, non credete più in Dio?...

GIORGIO (*con sorda irritazione*) — Dio... Dio... (*con calore ognora crescente*). Sentite... Mi sono logorato anima e corpo come una bestia da soma. Ho rischiato la vita per la Patria... (*con amarezza*) quando avevo una Patria... Ho patito la fame, il freddo senza chieder nulla a nessuno. Oggi, carico d'anni e d'acciacchi, ho dovuto vendere fin l'ultimo pezzetto di terra per far fronte alla miseria... Ho dovuto dire a mia madre decrepita: Lasciamo la nostra casa, il nostro paese e andiamo a morire lontano.... laggiù... di là dal mare. Ho dovuto rivolgermi a voi, perchè abbiate la bontà di comprarmi questo tugurio... per quello che vi piacerà offrirmi. E così, rimasto solo tra una vecchia e una giovinetta, ormai senza Patria e senza tetto, stanco, cadente e quasi mendico, sono costretto a fuggir via, con la maledizione in cuore... e voi mi domandate se credo ancora in Dio? (*si abbandona sopra una sedia, nascondendo la faccia fra le mani*).

DON ANDREA (*solennemente*) — Vi ho parlato... prima in nome di Dio... perchè questa è la missione del sacerdote, questo è il dovere del credente. Mi resta

ancora a parlarvi come uomo di cuore e come amico.

GIORGIO — Bene; preferisco la parola dell'amico a quella del prete... perdonatemi.

DON ANDREA — La vostra casa l'acquisterò io. Ma essa resterà sempre la casa vostra... ricordatevi. Ho però una proposta più seria e delicata da farvi... Avete detto che partite a malincuore tra una vecchia ed una giovinetta?... Orbene sentite: Se un giovane buono e laborioso amasse la vostra figliuola e fosse felice di venire in vostra compagnia e sostegno; se la vostra vecchia mamma, trovando un altro figlio in questo paese, si dicesse contenta di fermarsi con lui, anziché affrontare le sofferenze di un sì lungo viaggio? Si tratterebbe, come vedete, di una semplice sostituzione... In luogo della madre, che resterebbe nel suo paese, avreste con voi un figlio affezionato... e sareste sempre in tre a partire.

GIORGIO — Sarebbe vero che il desiderio che io non osavo rivolgere a me stesso fosse per diventare realtà?...

DON ANDREA — Dunque accettate?...

GIORGIO — Ditemi prima... (*trepidante*). Cotest'uomo benefico, cotesto mio fratello generoso sarebbe?...

DON ANDREA — È l'amico dei vostri primi anni, Giorgio... Sono io...

GIORGIO (*si alza con slancio*) — Voi!... voi!... (*con tenerezza*). Don Andrea, non ve ne abbiate a male, se lo ripeto ancora. Io non credo più a nulla. Ma se potessi

credere in un Dio buono e pietoso penserei che voi siete il suo degno ministro.

DON ANDREA (*con fervore*) — Oh!... Dio c'è!...

GIORGIO — Lasciatemi parlar solo di voi... (*piange*). Perchè... vedete, io non so che cosa mi abbia qui dentro agli occhi; e se non mi conoscessi abbastanza, quasi direi che stò per piangere; e non ho pianto che due volte in vita mia. Quando morì la mia Agnese, e quando seppi ch'era morto lui... Garibaldi. Sì, voi siete veramente un fratello... Era un pensiero che m'accorava: quello di portare per il mondo a penare la mia povera vecchia. Ma non vedevo come fare altrimenti. Ed ora mi chiedete come una grazia d'affidarla a voi. Don Andrea, voi siete un giusto. Io non avrei mai domandato piangendo ad un prete quello che io ora vi domando. Mi permettete?...

DON ANDREA (*aprendogli le braccia*) — Giorgio, fratello mio... (*si gettano nelle braccia l'uno dell'altro e restano per qualche tempo in quella posizione*).

SCENA V.

Don Andrea, Giorgio, Arturo, poi Anita e Giovanna.

ARTURO (*entra – e vedendo i due abbracciati si ferma commosso sul limitare*).

GIORGIO (*sciogliendosi lentamente da*

quell'abbraccio). — E lo sposo di mia figlia chi è... dov'è?

DON ANDREA (*che ha visto Arturo*) — Oh egli è già qui... presso di voi... (*accennando Arturo che s'avvanza*) — Eccolo...

GIORGIO (*lietamente impressionato*). — Arturo?

DON ANDREA (*ad Arturo*) — Ti avevo quasi assicurato che sarei riuscito... Vedi che ho mantenuta la promessa... (*Anita e Giovanna compariscono sull'uscio a destra*). Giorgio, accettate per vostro figliuolo questo giovine? Esso è senza padre nè madre...

GIORGIO (*stendendo la mano ad Arturo*). — Esso è fin d'ora mio figlio...

ANITA (*correndo da suo padre ed abbracciandolo*) — Oh babbo, come sono felice...

GIOVANNA (*prendendo per mano Arturo, e conducendolo presso Giorgio*) — Ah, tu non credi in Dio? Ed egli ti punisce, mandandoti un figlio giovane in compenso d'una madre vecchia che è contenta di restare... e morir nel suo paese... Pregherò per voi.

GIORGIO (*attirando a sè Anita e Arturo*) — Anita, la tua scelta, io te io voglio dire, è buona, e fra i giovani io non saprei vederne uno migliore di quello che vuoi compagno della tua vita.

ARTURO (*confuso*) — Siete troppo buono.

GIORGIO — Sai, Arturo... io ero molto amico di tuo padre... Era un valente uomo tuo padre... Si affannava a lavorare da mattina a sera e ti so dire che non conosceva fatica alcuna.

ARTURO — Lo faceva per il bene della famiglia, poverino...

GIORGIO — E che vi ha lasciato?

ARTURO — Le mie braccia soltanto, compar Giorgio...

GIORGIO (*con scoramento*) — Sempre, e tutti così... Una storia assomiglia ad un'altra... Sicchè, pensaci bene, a quello che fai... Sarà lo spozalizio della povertà colla miseria...

ANITA — Dunque, perchè siamo poveri, non avremo il diritto di volerci bene?

ARTURO — Io lavorerò tanto tanto... laggiù in America, per Anita e per voi...

GIORGIO — Sei dunque pronto a partire?

ARTURO — Sì, babbo Giorgio, sono pronto...

GIORGIO — Mamma, voi ora siete l'arbitra... Che cosa avete deciso di fare?

GIOVANNA — Quante volte ho da dirlo? Io rimango...

GIORGIO — Non resterete sola... E tu, Arturo, non eri di leva appunto quest'anno?...

ARTURO — È vero; ma ho già pensato al da farsi, e parto lo stesso.

GIORGIO — Un tempo te ne avrei dissuasato.... Ti avrei parlato di Patria, di doveri del cittadino. Oggi ti dico semplicemente: fa come vuoi. Ma pensa che non si hanno doveri dove non si hanno diritti.

ARTURO — Ci ho pensato... (*guardando Anita*). E c'è chi mi ha fatto pensare a coteste cose... Ora sono

proprio deciso; mi accettate con voi babbo Giorgio?
GIORGIO — Sì, figlio mio, ti accetto...

SCENA ULTIMA

Peppino, Tonio detti.

PEPPINO (*entra bruscamente in compagnia di Tonio*) — Ohe!... (*rozzamente*). Che non siete anche pronti?... È già un bel pezzo che aspetto...

DON ANDREA — Nessuno era venuto ad avvertire...

TONIO — La colpa è mia. Ma che volete? Qui fuori mi hanno proprio assediato... Tutti vogliono sapere chi parte e chi resta... Auff!

GIORGIO — Su andiamo (*con accento di furore improvviso*). Muoviamoci, su perdio... Pare che ci siamo aggranchiti in questa terra d'Italia... e che non ce ne possiamo più staccare... Tonio, per favore, date una mano a portare quella roba di là, sul barroccio...

TONIO — Ma certo, vi servo subito. (*Tonio, Anita e Arturo aiutano confusamente il carrettiere a portar via il bagaglio; recandosi a prenderlo nella stanza attigua entrano ed escono per la porta comune*). (*Don Andrea pensoso è seduto da una parte, – Giovanna presso di lui osserva afflitta i preparativi della partenza*).

GIORGIO (*intanto che i tre trasportano il bagaglio, passeggia agitato, parlando a sbalzi, come assalito da*

una grande sovraccitazione nervosa) — Già... già... si parte per l'America... (*con ironia*) per la terra promessa... Si emigra, come dicono ora... si esula... (*con grande mestizia*) come dicevano ai nostri tempi! Già... già... È bene che la canaglia se ne vada... (*con amara ironia*). Oh, c'è sempre la gente per bene che rimane... già... quella che nei momenti del pericolo restava a casa... (*dolorosamente assorto*). Pagherei a sapere perchè si debba soffrire così nello staccarsi dai luoghi dove si è tanto sofferto.

DON ANDREA (*solennemente*) — Perchè i ricordi del dolore son più squisiti di quelli della gioia...

GIORGIO (*come meditando*) — Se me lo avessero detto a quei tempi, quando Garibaldi nostro, buono e terribile, sgomentava i nemici di fuori e quelli di dentro!..... Se mi avessero detto, che un giorno non ci sarebbe stato più posto per me in Patria... (*come irritato dal suono di questa parola*) Patria!... Chi ha pronunziato questa parola?...

DON ANDREA — Giorgio, la vostra fede non sarebbe scossa ed il vostro coraggio non vacillerebbe se pensaste che la Patria dell'uomo è il cielo...

GIORGIO (*fa un moto di collera, poi si frena*) — Se non foste voi che mi parlate, io direi che vi prendete giuoco di me...

DON ANDREA — E anche se lasciaste da parte la patria celeste, a cui non volete credere, rispondetemi: la patria grande e benefica di tutti gli uomini, non è forse la terra intiera?

GIORGIO — Sì, la terra intiera... quando essa apparterrà a tutti, intendete?... a tutti gli uomini...

DON ANDREA (*pensoso*) — Tutto ciò che esiste, dal pane al sole, patrimonio comune a tutti: ecco forse l'ideale.

GIORGIO (*con fervore quasi religioso*) — Sì, il vero, il santo ideale: una sola patria: il mondo; una sola famiglia: l'umanità...

ANITA (*che insieme ad Arturo e Tonio ha finito di caricare le sacche sul barroccio, si appressa a Giorgio*) — Babbo, tutto è pronto...

PEPPINO (*compare sull'uscio di fondo con la frusta in mano*) E non andiamo più per le lunghe eh?...

GIOVANNA (*aprendo le braccia a Giorgio*) — Giorgio, figlio mio, addio... addio forse per sempre...

GIORGIO (*baciandola*) Addio, mamma... addio... (*Anita e Arturo stringono la mano a Don Andrea*).

ANITA (*a Don Andrea*) — Abbiate cura della mia nonna...

ARTURO (*con slancio*) — Grazie per tutto quello che faceste per noi...

DON ANDREA (*commosso*) — Siate benedetti, siate felici, figliuoli miei!...

GIOVANNA (*sciogliendosi dall'abbraccio di Giorgio chiama a sè Anita*) — Vieni, vieni, piccina mia, e dammi dei bacioni grossi... (*la bacia*). Saranno forse gli ultimi. Nituccia cara; ci penserai, anche da lontano, nevvero, alla tua nonna, che ti ha voluto tanto bene?... (*con tenerezza*). Poi quando tornerai al tuo paese, e sarai

ricca e bella, io non ci sarò più... Ma tu ci verrai, non è vero, a trovarmi.... a portarmi qualche fiore... nel campo santo... nevvvero? nel campo santo piccolino e quieto in riva al mare?...

ANITA (*piangendo*) — Perchè dite queste cose, nonna?

GIOVANNA (*ad Arturo baciandolo in fronte*) — E tu Arturo, la farai felice, l'amerai tanto la nostra Nituccia... me lo prometti?

ARTURO (*con effusione*) — Ve lo giuro, nonna...

DON ANDREA (*si leva e s'appressa a Giorgio*) — Fatevi coraggio, amico mio...

GIORGIO (*abbracciandolo*) — Addio fratello.... mi permettete di darvi questo nome? (*singhiozzando*). Eppure il cuore dovrebbe essere secco di lacrime.... (*si avvia accompagnato da Don Andrea: ad un tratto si ferma, come sopraffatto da un'onda di intensi ricordi*). Guardate mo' che ironia... in questo momento mi zufolano qui... negli orecchi... quelle strane parole dell'inno di Garibaldi: *Le case d'Italia son fatte per noi...* (*con amaro sorriso*). Chi noi?... (*si scioglie bruscamente da Don Andrea, attira a sè Anita ed Arturo e s'avvia a passo fermo verso la porta.... A metà si arresta, come afferrato da un intenso dolore, e pronuncia con voce soffocata*). Noi siamo gli stranieri di ogni patria!... siamo i reietti! siamo i bastardi!... (*con uno sforzo violento e trascinando seco Anita ed Arturo*). Fuori... fuori d'Italia!... (*Dal limitare Giorgio, Anita, Arturo mandano ancora un ultimo cenno di saluto. Don*

Andrea e Giovanna piangono silenziosamente).

CALA LA TELA

«Gente Onesta», scritto nel 1891, durante una prigionia dell'autore, fu rappresentato la prima volta a Milano, all'Arte Moderna. Malgrado le mutilazioni imposte da quella questura, che fece togliere tutto il prologo e varî brani dei più vivaci, il lavoro ebbe un successo brillantissimo.

«Primo Maggio» fu pure scritto durante una delle solite prigionie preventive per l'avvicinarsi della data del 1° Maggio. Fu rappresentato nelle principali città del Nord-America, durante il pellegrinaggio compiuto colà dall'autore nel 1895-96, che in tale occasione era pure diventato attore, suscitando ovunque l'entusiasmo degli ascoltatori.

«Senza Patria» fu scritto poco dopo, e venne rappresentato alla Commenda di Milano nel 1894 da eletti artisti quali, Adelaide Falconi, Ida Carloni-Talli, Ettore Paladini, e Campioni.

Il lavoro ebbe un vero successo, confermato dalla critica milanese.

Manca in questa raccolta il bozzetto in versi intitolato «Ideale» che vedrà la luce nel volume «Canti d'Esilio» di prossima pubblicazione.

N. d. E.

INDICE

Proximus Tuus
Gente Onesta
Primo Maggio
Senza Patria